This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

785z
T75
dant
I
v.2

UC-NRLF
$B 15 152

YC 01784

AUTUMN
MCMXXIX
THE ITALIAN BOOK EXHIBITION
ITALIA MADRE DELLE GENTI
VITE
SAN FRANCISCO CAL.
EX LIBRIS

RSITÀ
ORNIA

GIFT OF
TADINI BACIGALUPI

7852
J75
dant
v.2

BIBLIOTECA STORICO - CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA DA

PASQUALE PAPA

SERIE SECONDA

II.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1904.

UNIV. OF CALIFORNIA

PAGET TOYNBEE

RICERCHE E NOTE DANTESCHE

TRADUZIONE DALL' INGLESE CON AGGIUNTE DELL' AUTORE

SERIE SECONDA

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1904.

GIFT OF TADINI BACIGALUPI

Printed in Italy

UNIV. OF CALIFORNIA

DANTE E IL ROMANZO DI LANCILOTTO [1]

Dante fa allusione due volte nella *Divina Commedia* all' antico romanzo francese *Lancelot du Lac,* accennando tutte e due le volte al medesimo episodio del primo peccaminoso convegno fra Lancilotto e la regina Ginevra [2].

Il primo di questi accenni ricorre sulla fine del V canto dell' *Inferno,* dove Dante riporta il suo colloquio con Francesca da Rimini. Il Poeta profondamente commosso dalla sorte infelice di Francesca, le chiede in qual modo ella si accorse del suo amore per Paolo; la donna allora narra come leggevano insieme un giorno la storia dell' amore di Lancilotto per Ginevra e come al procedere del racconto i loro cuori erano fortemente scossi, ma quando alla fine giunsero con la lettura al bacio dato da Lancilotto a Ginevra, allora la violenza della passione li sopraffece, e " quel giorno non lessero piú avante „:

---

[1] Ristampato, con aggiunte, dal *Fifth Annual Report* (1886) *of the Cambridge* (*U. S. A.*) *Dante Society.*

[2] Dante allude ad un altro luogo del romanzo di Lancilotto nel L. IV (c. 28; 55-65) del *Convivio,* dov' egli si riferisce a Guido da Montefeltro, che come Lancilotto, fini i suoi giorni in un monistero. Paragonando il ritorno della nobile anima a Dio, dopo la morte, al ritorno di una nave dall' alto mare nel porto, egli scrive: " Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, né il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. „

716509

UNIV. OF CALIFORNIA

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per piú fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante (1),
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse (2):
Quel giorno piú non vi leggemmo avante.
(V, 127-138).

Il secondo accenno si trova al principio del XVI canto del *Paradiso*. Dante rivolgendosi allo spirito del suo antenato Cacciaguida, che egli trova nel cielo di Marte, adopera con un certo sentimento di vanità il *voi* (plurale di dignità), e tradisce cosí l'orgoglio che egli sente per quella parentela; del che accortasi, Beatrice

Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
(XVI, 14-15).

Questo accenno è stato sempre una pietra d'inciampo pei commentatori. Nell'edizioni a stampa del *Lancelot du Lac* (3) non è

(1) Come dato di fatto, nel romanzo è Ginevra quella che bacia Lancilotto: " La reine le prent per le menton et le bese voiant Galehout assez longuement. „

(2) Gallehault (da non confondersi in nessuna guisa con Galahad) fu il cavaliere che serví da mezzano tra Lancilotto e Ginevra e che, avendo procurato loro un colloquio, forzò la regina a dare a Lancilotto il bacio che fu il principio del loro peccaminoso amore. Per questa parte rappresentata da Gallehault in tale occasione, il suo nome restò nell'uso, come quello di Pandaro di Troia, quale sinonimo di mezzano. Ond'è chiaro che Francesca vuol dire, come il libro e l'autore di esso facessero tra lei e Paolo la stessa parte, quando insieme leggevano il romanzo, che Gallehault fece con Lancilotto e Ginevra nel romanzo stesso.

(3) Le edizioni stampate del romanzo sono notevolmente compendiate; esse riproducono indubbiamente alcune delle compilazioni posteriori, nelle quali e per vari motivi molti degli episodi piú particolareggiati dell'originale sono

fatta alcuna menzione di questo incidente e i piú antichi interpetri, che si doveva supporre conoscessero la versione del romanzo corrente ai tempi di Dante, divariano notevolmente nelle loro osservazioni su questo passo. Pietro di Dante, per esempio, si limita a ricordare semplicemente il fatto, sebbene dia il nome della donna, dicendo: " *Beatrix risit ut fecit illa dama de Malehault dum Ginevra osculata est primo de Lancialotto.* „

L' autore dell' *Ottimo Commento* dice: " Quando presente Galeotto.... Lancelotto fu baciato dalla reina Ginevra.... la donna di malo abito (1) tossío, in segno che avveduta s' era del fallo della reina. „

Parimenti Benvenuto da Imola: " *Al primo fallo scritto di Ginevra,* idest, ad osculum quod fuit primum fallum amoris Ginevrae.... Cum enim Lancillottus pervenisset ad colloquium cum regina Genevra opera principis Galeoti, nec auderet prae nimio pudore pandere flammam amoris sui, princeps Galeotus interpo-

---

omessi. È questo il caso della compilazione di Rusticiano da Pisa (il quale, sebbene italiano, scriveva in francese, come Brunetto Latini). In questa redazione, per esempio, gli amori colpevoli di Lancilotto e Ginevra sono appena accennati. Paulin Paris osserva (*Les Mss. François de la Bibliothèque du Roi*, III, 56-57): " Quand Rusticien nous a conduit Lancelot à la cour d'Artus, il garde le silence sur la suite de ces aventures avec la reine, par respect pour les moeurs. " Bien fist, „ dit-il, " entre la royne Genievre et Lancelot aucune chose de la quelle le maistre ne fera ore mention, pour garder l' onneur de l' un et de l' autre.... et bien sont autres livres qui le comptent en autre manière. „ Questo ricorda una delle reticenze di Froissart riguardo la passione di Edoardo III per la contessa di Salisbury. Jean le Bel, anteriore a Froissart, ha dato un racconto ricco di particolari della violenza usata dal re alla Contessa. Froissart sopprime l' incidente e se ne scusa cosí: " Vous avez bien chy dessus oy parler comment li roys Englès fu enamourés de la Comtesse de Sallebrin; touteffois les cronikes Monseigneur Jehan le Bel parollent de ceste amour plus avant et moins convignablement que je ne dois faire, car se il plaist à Dieu, je ne pense jà à encoupper le roy d' Engleterre ne la Comtesse de Sallebrin de nul villain reproche. „ Rispetto alla premura di Rusticiano per la buona riputazione di Lancilotto e di Ginevra, Paulin Paris osserva cinicamente: " Il est déplorable que Françoise de Rimini ne soit pas tombée sur un exemplaire de Lancelot *expurgé* par notre bon Rusticien ! „

(1) Evidentemente è questo o uno sbaglio del copista o una corruzione del nome *Malehault.*

suit se, et fecit eos pervenire ad osculum: tunc quaedam domina nomine Damma, socia reginae, perpendens de actu, tussivit et spuit, quasi dicens: bene te video; ita in proposito Beatrix risit nunc, quasi dicat: bene audio te, vel tu bene audiris, cave quid dicas (1). „

Il Postillatore Cassinese, nel suo commento al passo dell' *Inferno*, dice: " Legitur in gestis illorum *de la tabula rotunda*, quod Galeoctus amore Lanzalotti fecit quod quedam dama de Malaut proca dicti Galeocti conduxit reginam Geneveram ad quoddam viridarium, ubi breviter dictus Lanzaloctus, eius procus secrete osculatus est eam. „ E al passo presente nota: " Hic comparat Beatricem dame Molaut dum nutu tuxivit videndo reginam Geneveram obsculari a Lancialocto inductu Galaocti ut scripsi in inferno capitulo quinto. „

D' altra parte l' Anonimo fiorentino, col quale diversi altri si accordano, scrive: " Qui vuol mostrare come Beatrice continuo il sollecitava, ed esemplifica: Ella gli fe simile cenno ch' egli domandasse suo desiderio a quella anima beata, qual fece quella che tossío al primo fallo di Ginevra che si ha scritto. Et ad intendere ben tal novella, si è da sapere che la reina Ginevra innamoroe di Lancialotto, per molte prodezze che gli vide fare; et anche perché era di sua persona piacevole, e facundo in parlatura: pensò la detta reina di palesarlo al principe Galeotto, al quale, dopo toltogli fidanza, aperse suo intendimento,

---

(1) Identico a questo è il commento in italiano, che si trova in uno dei mss. della *D. Commedia* nella Bibliothèque Nationale: " Beatricie parue ridendo quella che tossio al primo fallo scrito di Gieneura, cioe el bacio che fue la prima falsita d' amore di Gieneura el quale fu scripto al chapitolo V del Inferno, che essendo venuto Lancilotto a parlamento chon la Regina Gieneura per lopera del Principo Galeotto, parendogli di grande sua uergogna ad appalentare e manifestare la fiama del suo amore, e 'l Principo Galeoto se interpuose e fecie che lor se peruenne a baciare luno laltro. Alora una donna, chiamata Dama, chompagna de la ditta Regina auedendossi de latto chomincio a tossire et a sputare quasi dicat: Io te ho ben ueduto, chussi nel proposito Beatricie rise mo quasi dicat: Io te aldo bene o uer tu seray bene udito, guarda cio che tu dichi. „

Questo è senza dubbio la traduzione italiana del commento di Benvenuto, del quale parla Colomb de Batines nella sua *Bibliografia Dantesca* (II, 315).

et soggiunsegli: acciò che tu sia piú fervente, io soe che tu ami la donna di Manoalt; io farò sí che ella seguirà tuo intento. Ora, abbreviando la novella, lo detto prencipe seppe tanto fare da l'un lato, e la reina Ginevra dall'altro, che soli essi quattro si convennono a debita ora nella sala; sí che dall'uno lato era Lancillotto colla reina, dall'altro lo prencipe Galeotto e la donna di Manoalt. Or Lancialotto, costretto d'amore, stava timido appresso la reina Ginevra, né parlava, né s'argomentava di fare altro: la donna di Manoalt, sí come ricordata, e che conosceva lo luogo e 'l perché dov'erano, tossío e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto: ond'egli, cosí favoreggiato, gittò lo braccio al collo alla Reina e baciolla; e questo è quel bacio del quale è fatto menzione nel quinto capitolo dello inferno.... Or fa l'Autore sua comparazione, sí come la donna di Manoalt mostrò a Lancialotto suo dovere circa alla reina, cosí Beatrice mostrò a me mio dovere circa quella anima beata (1). „

Francesco da Buti scrive nel medesimo senso: " Secondo che io òne udito dire, scritto è nei romansi de la Tavola Ritonda che la reina Ginevra, donna del re Artu, s'inamorò di Lancellotto, e sí per piacevilezza sua e sí per la prodezza e bellezza sua; unde ella si manifestò al prince Galeotto e disse: lo so che tu se' innamorato di Branguina (2) donna di Malaot, se tu mi vuoi promettere di tenere credenza e far quello che io ti dirò, farò che verrai ad effetto del tuo desiderio; et elli liel promise. Allora li disse: Vedi, io sono innamorata di Lancellotto che è tuo compagno: se tu fai sí ch'io abbia mio intendimento, io farò, sarà che tu arai lo tuo; e Galeotto li promise allora di farne suo potere. Et a la fine arrecate queste parti al fine desiderato, et essendo insieme la reina Ginevra e Lancellotto; et in altro luogo presi a mano Galeotto e Branguina, sicché si poteano vedere, accorgendosi Branguina che Lancellotto, stava stupido e ti-

(1) Questa narrazione risponde quasi a parola a quella di Jacopo della Lana nel suo commento.

(2) Il Buti sembra essere il solo fra i commentatori, che dia il nome della Dama di Malehault.

moroso e niente diceva a la reina, ella incominciò a tossire, quasi dicesse: Che fai tu? Sente che io sono con Galeotto: fa quello per che tu se' con la reina; e cosí dice che Lancellotto, preso ardire, diede compimento a la intenzione. E cosí dice l'Autore che lo riso di Beatrice fu cenno a lui che li dovesse addimandare di quello che dubitava e voleva esser certo, e non lassasse per riverenzia, come fu cenno lo tossire di Branguina a Lancellotto che facesse quello, per che v'era, e non lassasse per riverenzia del re. „

Alessandro Vellutello, considerando il passo dal medesimo punto di vista, dice: " *Parve ridendo quella che tossío Al primo fallo scritto di Ginevra:* il quale fu, secondo ch'è scritto ne le favole de' cavalieri de la tavola rotonda, quando ella, al principio del suo amore, si lasciò baciar da Lancilotto, il qual non ardiva di cominciare, ma la compagna di Ginevra, per darli animo, tossí. Adunque cosí, come il tossir di costui (1) diede animo a Lancilotto di baciar Ginevra, cosí il rider di Beatrice diede animo a me di parlar a Cacciaguida. „

Cristoforo Landino, d'altra parte, che fa Ginevra moglie del Re Marco (2), mostrando cosí di ignorare il romanzo (che egli, col disprezzo di un letterato del Rinascimento qualifica per prolisso ed inelegante), inclina verso l'opinione di Benvenuto: " Et pone l'auttore similitudine, che quel riso fu cosí cenno a lui, come a Ginevra nel suo primo fallo il tossire, quando venne al bacio pel mezzo di Galeotto. Et la compagna sua, la qual, non veduta, vide loro, tossí, a dimostrare, che se ne fosse accorta, come prolissamente è scritto nel favoloso et non molto elegante libro de la tavola rotonda. „

Il Daniello da Lucca sembra di supporre che nel paragone vi sia implicito un certo disprezzo: " In un libro chiamato Ga-

---

(1) *Sic*: correggi *costei*.

(2) Nel suo commento al passo dell' *Inferno*: " Era nei tempi di Dante in prezzo un libro chiamato della tavola rotonda, nel quale è scritto, che Lancilotto era innamorato di Ginevra moglie del Re Marco, et Galeotto fu mezzano che si potessero congiungere. „

leotto [1] de' cavalieri della tavola rotonda, si legge, come basciando Lancillotto Ginevra, la compagna di lei cominciò a tossire, dimostrando essersene accorta, senza però disturbare i loro piaceri: cosí ridendo Beatrice, dimostrò a Dante che s' era accorta de' suoi ragionamenti con Cacciaguida, ma non curava di udirli, perché non era il proprio della Teologia il dare orecchi a cose di sí poca importanza, come erano quei ragionamenti. „

Questi racconti differiscono notevolmente fra loro: secondo alcuni la tosse sarebbe segno di ammonimento o di riprovazione; mentre secondo altri essa significherebbe incoraggimento. Gli interpetri moderni sono anch' essi incerti nel dare una spiegazione di quel cenno. Filalete (il Re Giovanni di Sassonia) nota a questo passo: " Von einem Husten bei dieser Dame (von Mallehaut) als Zeichen der Missbilligung oder der Warnung kommt mindestens in dem Französischen Roman nichts vor, und auch in dem Italienischen Bruchstück jener Erzählung, welches in der Paduaner Ausgabe der *Divina Commedia* von 1822 abgedruckt ist, findet sich nichts davon. Gleichwohl muss man annehmen, dass in irgend einer Bearbeitung dieses Romans etwas der Art vorkomme, weil Dante Beatrice' s warnendes oder missbilligendes Lächeln mit solchem Husten vergleicht. „

Parimenti lo Scartazzini nella sua edizione lipsiense del *Paradiso* (1882) scrive: " Di questo tossire non si fa menzione nel romanzo di Lancillotto del Lago quale si conosce oggi.... ai tempi di Dante doveva esserci una versione del famoso romanzo, in cui si raccontava la circostanza qui accennata. „

Perciò si è concluso che Dante abbia adoperato una versione

---

[1] Questo particolare che il libro s' intitolasse *Galeotto* è dovuto forse al fatto che la parte del romanzo di Lancilotto, la quale contiene l' episodio di Gallehault, fu talvolta chiamata con questo nome; per esempio nel Ms. del British Museum, *Harl.*, 6341, l' *explicit* di questa parte suona cosí: *Cy fine Gallehoz*, cioè: " qui finisce Gallehault. „ Il nome ricorre come sottotitolo del *Decameron* del Boccaccio negli *explicit* delle antiche edizioni (" Il libro chiamato Decameron cognominato Principe Galeotto „), probabilmente a voler designare la natura del contenuto di esso.

delle " Arturi Regis ambages pulcherrimae „ (1) che per noi è perduta. Il Witte suppone che essa fosse opera del poeta provenzale Arnaldo Daniello (2).

---

(1) Questa parola *ambages*, che Dante applica ai romanzi del ciclo di Artú nel *De Vulgari eloquentia*, I, 10, è usata allo stesso modo da Raymond de Béziers nel suo *Proemium* al *Liber Kalile et Dymne* (scritto nel 1313). Rivolgendosi ai cortigiani di Filippo il Bello, Raymond dice: " Vos igitur regalem curiam frequentantes, qui tempus vestrum in narracionibus ambagicis, verbi gracia, Lanceloti, Galvani, consimilibusque consumitis, libros quibus nulla consistit sciencia, vel modica viget utilitas, crebrius instudentes, abjecta vanitatis palea, librum istum regium virtutum graniferum, non solum semel, immo pluries attentissime perlegatis.... „ (V. Novati, in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, pp. 281-82; e Hervieux, *Les fabulistes latins*, vol. V. pp. 387-88).

(2) L'opinione che Arnaldo Daniello abbia scritto un romanzo di Lancilotto sembra fondarsi su un luogo frainteso del *Purgatorio* (XXVI, 118), e su una nota del Tasso a quel luogo: Gaston Paris l'ha dimostrata erronea. " Il n'y a aucune raison, egli dice, de supposer que le poète florentin ait connu d'autres oeuvres d'Arnaut que celles qui nous sont pervenues: dans le *De vulgari eloquentia* Dante cite comme exemples des chansons d'Arnaut Daniel, et elles font toutes partie du recueil que nous connaissons. Dans l'éloge qu'il fait du troubadour, Dante dit: *Versi d'amore e prose di romanzi Soverchiò tutti*, et c'est ce passage qui, mal interprété, à ce que je crois, a donné naissance a diverses erreurs. On l'a toujours entendu en ce sens qu'Arnaut aurait composé des vers d'amour et des romans en prose qui surpassaient tous les autres; mais il signifie simplement: " Il a depassé tous les vers d'amour et toutes les proses de romans; il est supérieur à la fois aux auteurs de vers d'amour et de romans en prose: " c'est à dire, si on tient compte de la mainière toujours très particulière dont Dante formule ses jugements, et si on se reporte à un passage bien connu du *De vulgari eloquentia*, " il a effacé tous ceux qui ont écrit soit en provençal, soit en français. " Dante dit en effet dans le *De vulgari eloquentia* que la langue d'oïl allegue pour elle que tout ce qui existe en prose vulgaire, soit traduit, soit original (*quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum*) lui appartient: ce *vulgare prosaicum* c'est *la prosa di romanzi*. (On a prétendu, il est vrai, que *vulgare prosaicum* et *prose di romanzi* désignaient des romans en vers, car les romans arthuriens qui circulaient à l'époque de Dante étaient en vers.... C'est une erreur qu'il est inutile de réfuter aujourd'hui). S'il en était autrement, si Dante avait voulu dire dans la *Comédie*, qu'Arnaut écrivit les plus beaux romans en prose qui existent, comment, aurait-il pu affirmer ailleurs qne toit ce qui est écrit en prose vulgaire est en langue d'oïl? Comment surtout aurait-il pu ajouter: " comme les belles histoires du roi Arthur (*Arturi regis ambages pulcherrimae* „, si la plus célèbre de ces histoires, le Lancelot, eût été en provencal? (*Études sur les Romans de la Table Ronde. Romania* X, 484 seg.).

Tuttavia recenti ricerche han posto fine ad ogni incertezza su tale questione. Dante, come si può argomentare dal *De vulgari Eloquentia*, I, 10, lesse la storia di Lancilotto nella *Lingua d'oil*; e per una fortunata combinazione si è potuto identificare il passo, al quale egli allude, in un estratto da uno degli antichi manoscritti francesi del British Museum, fatto per me da un amico (1), col proposito di scrivere una nota al v. 137 del c. V dell' *Inferno*. Studiando poi piú addentro questo soggetto, ho trovato che di diciannove manoscritti esaminati nel British Museum e nella Biblioteca nazionale di Parigi (10 del sec. XIII, 4 del XIV, e 5 del XV), tranne uno, nel quale l'omissione è evidentemente dovuta alla incuria del copista, tutti contengono il passo in questione, del quale, come io ho scoperto dopo, una parafrasi in francese moderno è data, con riferimento a Dante, da Paulin Paris nei suoi *Romans de la Table Ronde* (vol. III, p. 263). Non sembra pertanto aver egli avvertito che i commentatori della *Divina Commedia* erano all'oscuro circa l'allusione (2).

---

(1) Il professor W. P. Ker.

(2) Il Novati mostra (in *Arte scienza e fede ai giorni di Dante* pp. 280-1) che due altri scrittori, oltre a Paulin Paris, (i cui volumi del Lancilotto furono pubblicati nel 1872-77) hanno stampato dei brani del romanzo di Lancilotto, ad illustrazione di Dante, cioè Luigi Moland sulle sue *Origines littéraires de la France* (Paris, 1862) e Filippo Luigi Polidori nella sua edizione della *Tavola Rotonda* (Bologna, 1864-65). Il Prof. Novati aggiunge che per conseguenza io m'ingannavo credendo di essere il primo a richiamare l'attenzione sul passo del romanzo francese, a cui Dante allude. Sebbene mi fosse sfuggito che il Moland ed il Polidori avessero pubblicato estratti del romanzo, pure io posso sempre pretendere di avere scoperto, dal punto di vista di un commentatore dantesco, il passo al quale si allude nel *Paradiso*. Paulin Paris, come ho già osservato, non si era accorto che il passo era ignorato dai commentatori della *Divina Commedia;* mentre né il Moland né il Polidori mostrano di aver avvertito l'allusione di Dante all'incidente del tossire. Altrimenti il Polidori (il cui estratto è stampato a pp. 260-64 del suo secondo volume) non si sarebbe fermato a un tratto, come fece, per l'appunto ad un rigo del vero passo, in cui si fa menzione della tosse; né il Moland, che questo passo riporta nel suo estratto (373-83) e cita l'Inferno (pp. 51) avrebbe omesso nella sua parafrasi, come fece, l'incidente, mostrando cosí in modo evidentissimo che egli ignorava l'allusione del *Paradiso*. Posso ag-

Il seguente estratto, che ho trascritto, sciogliendo, come d'ordinario, le abbreviazioni, da un ms. del sec. XIII [1], narra come Gallehault (non *Galahad* come molti erroneamente hanno) concertasse il convegno tra Lancilotto e Ginevra, come si baciassero e come fossero osservati dalla Dama di Malehaut. Cosí serve ad illustrare il duplice accenno di Dante a questo episodio del romanzo.

A guisa d'introduzione si può premettere, che Lancilotto al suo primo comparire alla corte del Re Artù, che lo armò cavaliere, s'innamorò profondamente della regina Ginevra, " la dame des dames, „ come è chiamata negli antichi romanzi.

Ispirato da questo amore per lei egli compí tali imprese cavalleresche, che lo resero famoso tra i cavalieri della *Tavola rotonda*. Ma egli celò gelosamente il suo nome e vi riuscí cambiando ogni volta la sua armatura ed il suo scudo per isfuggire al riconoscimento. Per questa ragione Ginevra durante il loro colloquio lo assale di domande circa la sua identità. Mentre è in cerca di avventure Lancilotto perviene a una città chiamata Le Puy de Malehaut, dove è trattenuto prigioniero dalla Dama di Malehaut. Essa, presa d'amore per lui, gli offre la libertà purchè riveli il suo nome; Lancilotto rifiuta, ma la Dama di Malehaut, venendo a piú mite consiglio, gli permette di partire, perché possa combattere contro Gallehault, " Roy d'Outre les Marches „, che era in armi contro il re Arturo, mentre la Dama stessa si rifugia alla Corte e diventa la compagna della regina Ginevra. Per i buoni offici di Lancilotto Gallehault s'induce a sottomettersi e una stretta amicizia nasce fra loro due, per effetto della quale ne viene che Gallehault combina un convegno tra la regina e il suo amico. Ginevra, che ha una grande ammirazione

---

giungere che, come indicai molto tempo fa nell'*Academy* (27 febbraio, 1886), l'intero passo in questione fu anche pubblicato da W. J. A. Jonckbloet nel secondo vol. (p. XLV) del suo *Roman Van Lancelot* ('S. Gravenhage, 1846-50).

[1] Landsdowne, 757 (*fol* 71, *verso* b. — fol. 76, *recto* b.) nel British Museum. Questa versione del *Lancilotto del Lago* è attribuita a maestro Gautiers Map o Walter Map, uno dei segretari del re alla corte di Enrico secondo d'Inghilterra.

per il cavaliere sconosciuto, aspetta impaziente l'incontro, e finalmente Gallehault viene a Lancilotto che dimora nel suo campo e gli dice l'abboccamento non può essere rimandato e che deve aver luogo il giorno stesso. A questo punto comincia la nostra storia:

Einsint aloit Galehout a son compaingnon au main et au soir. et a chascune foiz quil reuenoit li demandoit la roine quil auoit troue. et la nuit reuint Galehout la ou il soloit. lendemain par matin a son compaingnon (1) et si li dist. Il ni a plus. car hui en cest ior. couient que la roine uos uoie. Sire por deu fetes issi. que nulle riens ne le sache. fors uos et li. car il a assez de tex en la meson lo roi qui me conoistroient bien sil me ueoient. Or naiez garde. fet Galehout. car ge en penserei molt bien. atant prent de lui congie. si apele son seneschal. Gardez. fet il. se ge uos enuoi querre que uos ueingniez a moi et amenez mon compaingnon si que nulle riens ne sache que ce soit il. sire. fait cil. uostre plesir. Lors reuient Galehout au tref lo roi. Et la roine li demande quex noueles. Dame. fet il. beles assez. uenuz est la flor des cheualiers del monde. Et dex. fet ele. coment le uerrai gie. car ge le uoil ueoir en tel maniere que nus ne lo sache fors lui et moi et uos. car ie ne uoil mie que autres genz en aient aise. Et en non deu dame. fet Galehout. einsi iert il. car il dit quil ne uoldroit mie que nules genz de la meson lo roi artur le coneussent por nule rien. Coment. fet ele. est il donc coneuz a rienz. (2). Dame. fet il. tex genz le porroient ueoir qui bien le conoistroient. Dex. fet la roine qui puet il estre. Dame. fet Galehout. si mait dex ge ne sai. car onques ne me dist son non ne dom il est. Non. fet ele. si maist dex merueilles oi. et or mest assez plus tart (3) que ge le uoie conques mes. Dame. fet il.

---

(1) Et lendemain leua bien matin. et reuint a son compaignon. Royal 19, B. VII. E lendemain bien par matin reuint à son compaignon. Royal. 20, D. III.

(2) *Des gens de caienz.* Manoscritto 344 nella Bibliothèque Nationale.

(3) In parte scancellato. Royal 20, D. III., e Royal 19, B. VII. leggi *tart.*

uos le uerroiz assez (?) encor anuit. et si uos dirai coment. Nos en irons senpres deduire la aual, si li mostre un leu en mi la praerie tot plains darbroisieaus. si aurons au meins de conpaingnie que nos porrons. et la le uerroiz. si irons un poi deuant ce que anuitier doie. Ha. fet ele. traus doz amis com auez or bien dit. Et pleust or au seingnor (1) del mont quil anuitast ia. lors comencent andui a rire et la roine lacole et li fait molt grant ioie. Et la dame de maloaut les uoit rire si pense que or est la chose plus hastiue quel nel seut. si sen prent molt garde et ne uient cheualier en la meson cui ele nesgart en mi le uis. Molt fait la roine grant ioie del cheualier qui uenuz est et molt li tarde que la nuit uiengne. Si entent a parler et a ragier (2) por le ior oblier qui li ennuie.

Einsi passa le ior tant que uint apres souper quil auespri. Et la roine a pris Galehout par la main. et la dame de malout auoc li. et damoisele lore de cardoil. et une soe pucele sanz plus de conpaingnie. si sentorne tot contreual les prez. droit la ou Galehout auoit dit. Et quant il ont un poi ale. et Galehout se regarde et uoit un escuier si lapele et li dit quil aille dire a son seneschal quil uiegne a lui e li mostre en quel leu. Et quant la roine lot si se regarde et dit. coment. fet ele. est il uostre seneschaus. Nenil dame. fet il. mes il uendra auoc lui. Atant sen uient soz les arbres. si sasient a une part entre la roine et Galehout bien loing des autres. Et la dame de maloaut et les autres autresi se merueillent molt de ce quil sont si priueement. et li uallez uint au seneschal. si fist son message. Et cil prist tantost le cheualier auoc lui si passerent leue et uindrent tot contreual les prez la ou li uallez lor mostra (3). Quant il aprochierent et

---

(1) *Sauueor.* Manoscritto 339 della Bibliothèque Nationale.

(2) Così i manoscritti 339 e 773 della Bibliothèque Nationale; due manoscritti del British Museum portano *a ioier.* Il manoscritto 96 della Bibliothèque Nationale legge *au menyer.* Tutte e tre le parole hanno presso a poco lo stesso significato.

(3) Il Ms. 1340 della Bibliotèque Nationale ha qui: *si furent andui si bon cheualier et si bel qui por noient queist en plus bel en nul pais.* E cosí alcuni altri mss.

les dames les esgardent si connut la dàme de maloaut le buen cheualier comme cele qui maint ior lauoit eu en sa baillie et por ce quele ne uoloit mie quil la coneust senbroncha et se traist pres de madamoisele lore. Et cil trespassent outre si se traist pres li seneschaus des dames et les salue, et Galehout dit a la roine. Dame uez ci le meillor cheualier del monde. Li quex est ce. fet la roine. Dame li quex uos resemble ce estre. Certes. fet ele. il sont andui molt bel cheualier. mes ge ne uoi ci cors ou il deust auoir la moitie de proece quil auoit el noir cheualier. Dame. fet il. bien sachiez que ce est li uns de cez deus.

Atant uienent deuant la roine et li cheualiers tranble si durement quil ne puet la roine saluer. et a tote la color perdue si que la roine sen merueille molt. lors sagenoillent ambedui. et li seneschax Galehout la salue et ausi fait li autres cheualiers, mais ce est molt pourement ainz fiche ses euz en terre comme honteus. Et lors sapense la roine que ce est il. Et lors dist Galehout au seneschal. alez si fetes conpaingnie a ces dames qui trop sont seules. Et la roine prent le cheualier par la main (1) la ou il est agenouz si lasiet deuant li et li fet molt bel senblant et li dit tot en riant. Sire molt uos auons desirie tant que deu merci et Galehout qui ci est que or uos ueons. Et neporquant encor ne saige mie se uos estes le cheualier que ge demant. Mes Galehout me dit que ce estes uos. et encor uoldroie ge bien sauoir de uostre boche se uostre plesir estoit qui uos estes. Et il li respont quil ne set. nonques nule foiz ne la regarda en mi le uis. Et la roine merueille molt que il puet auoir. et tant que ele sospiece bien une partie de ce que il a (2). Et Galehout qui honteus le uoit et esbahiz pense quil diroit ancois a la roine son penser sol a sol, si se regarde et dit si haut que les dames loent. Certes. fet il. molt sui or uilains que totes ses dames non cun

(1) Il mss. 16999 della Biblioth. Nationale ha qui: *et le fait lever de la ou il estoit a genouls deuant.*

(2) Il mss. 98 della Biblioth. Nationale ha qui: *et la royne qui honteux le voit pence quil diroit plus tost son penceir cilz estoient soul a soul si regarde Galehos Et Galehos qui bien sen apparsoit dit si hault* etc.

sol cheualier a conpaignie ainz sont si soles. lors se drece et uient a eles. et eles se uienent totes en contre lui. et il les rasiet. Et lors commencent a parler de maintes choses. Et la roine met le cheualier en paroles. et si li dit. beax doz sire porquoi uos celez uos uers moi. certes il in a mie porquoi. Et neporquant uos me poez bien dire se uos estes celui qui uenquie lassemblee deuantier. Dame. fet il. nenil. Comment. fet ele nauiez uos unes armes totes noires. Dame oil. Et dont nestes uos celui cui messire G. (1) enuoia les trois cheuaus. Dame oil. Donc nestes uos cil qui porta les armes Galehout le desreain ior. Dame oil. Donc nestes uos celui (2) qui lassenblee uainquie le segont ior. Dame non fis uoir. Lors sapercut bien la reine quil ne uoloit pas co. noistre que il leust uaincue. si lemprise mout en son cuer. Or me dites. fait ele. qui uos fist cheualier. Dame uos. fait il. Gie. fait ele. quant. Dame. fet il. membre uos il que uns cheualiers uint a monseignor lo roi a camaalot qui iert naurez parmi le cors de dous troncons de lance et dune espee parmi la teste e que uns uallez uint autresi a lui a uendredi a soir qui fu cheualiers au diemenche matin. De ce. fet ele. me souient il molt bien. e se dex uos ait fustes uos ce que la damoisele amena a cort uestuz de la robe blanche. Oil dame. fait il. Et porcoi. fete ele. dites uos donc que ge uos fis cheualier. Dame porce que il est uoirs. car la costume est tels el roiaume de logres que cheualiers ni puet estre fez sanz espee ceindre. et cil de cui il tient l' espee le fet cheualier et de uos la tienge dame car li rois ne men dona point. et porce dige que uos me feistes cheualier. Certes. fet la roine. de ce suige mout liee. et ou alastes uos diluec. Dame ge men alai a un secors a la dame de noant. si iuint puis missire kex et nos combatismes moi et lui a dous cheualiers. Et deuant ce. fet la roine. menuolastes uos nule riens. Dame oil dous puceles. Par mon chief. fet ele. il est uoirs. et quant uos fustes repairiez de noant trouastes uos nului qui deparmoi se reclamast.

---

(1) *Gauuains,* Jonckbloet.

(2) Da questo punto d' altra mano.

Dame certes oil un cheualier qui gardoit un gue si me dist que ge alasse ius de mon cheual. et ge li demandai a cui il estoit. et il me dist que il estoit a uos. alez tost ius. fist il. et ge li demandai qui le commandoit. et il dist quil nauoit commandement se le suen non. et ge remis le pie en lestrier que ge en auoie ia oste. et li dis sans faille que il nen auroit mes hui point. Si iostai a lui et si sai bien que ge fis outrage. si uos en cri merci dame et uos emprenez lamende tele comme il uos plaira. Et la reine qui bien uoit quil ne li puet guenchir que suens ne soit li respont. certes biaus douz amis. fet ele. moi ne mesfeistes uos rien. car il nestoit pas a moi. ainz len soi molt malues gre quant il uint a moi et il le me dist. mes or me dites ou alastes uos diluec. Dame. fet il. a la dolerouse garde. Qui la conquist. fet ele. Dame. fet il. gi entrai. Et ui uos i ge onques. fet ele. Dame oil plus dune foiz. En quel leu. fet ele. Dame un ior que ge uos demande se uos uoldriez entrer enz. et uos deistes que oil, si estiez mout esbahie par semblant. et ce uos dis ge par dous foiz. Quel escu. fet ele. portiez uos. Dame. fet il. ge portoie a la premiere foiz un escu tot blanc a une bende de bellic uermeille. et a lautre foiz un a dous bendes dautretel color (1). Cet ensegnes. fet la roine. conoisge bien et ui uos i ge plus. Dame oil la nuit que uos cuidiez auoir pardu monseigneur Gauuain uostre nies et ses compaignons et que les genz del chastel crioient. prenez le prenez le. et ge men uing hors un escu a mon col a trois bendes de bellic uermeilles. et missires li rois estoit deuant unes loges auec uos et quant ge ning uers [uos] (2) lui si sescrierent les genz. prenez le roi prenez le roi. mes il men laissa aler soe merci. Certes. fet ele. ce poise moi. cor sil uos eust retenu tuit li enchantement del chastel fussent remes. Mais or me dites fustes uos ce qui gitastes Gauuain et ses compaignons de la prison. Dame ge i aidai a mon pooir. En totes les choses. fet ele. que uos mauez dites naige encore troue se uerite non. mes por deu or me dites qui estoit une pu-

(1) Da questo punto di una terza mano.

(2) *Uos* interlineato nel ms. come non necessario.

cele qui uit [1] la nuit en une tornele qui estoit de sus lostel monseignor lo roi uestue dun chainsil blanc. Certes dame. fet il. ce fu la damoisele uers cui ge uilenai onques plus. car la dame del lac la mauoit enuoiee. et ele me troua en cele tornele si fu assez enoree por moi. Et quant ge oi les noueles de monseignor Gauuain qui pris estoit si fui mout corrociez. si me parti de la damoisele qui auec moi uoloit uenir. et ge li priai par icele foi que ele me deuoit que ele ne se meust deuant ce que ele ueist mon mesage ou moi. si fui si sorpris de si granz afaires que ge len obliai: ne a li ne retornai puis. et ele fu plus leax uers moi que ge ne fuis cortois uers lui. car onques diluec ne se mut deuant que ele oi mes enseignes. et ce fu grant piece apres. Et quant la roine loi parler de la damoisele del lac si sot bien tantost que cestoit lancelot. Si li enquist de totes iceles choses que ele auoit oies retraire de lui et de totes le troua uoir disant. Or me dites. fet ele. apres puis que uos fustes cheualiers partiz de camaalot uos i ui ge onques puis. Dame. fet il. oil tele ore que uos meustes grant mestier. car ge ieusse este noiez se uos ne fussiez qui me feistes trere hors del eue a monseignor yuain. Coment. fet ele. fustes uos ce que daguenez li coarz prist. Dame. fet il. ge ne sai qui ce fu mes pris fui ge sanz faille. Et ou aliez uos. fet ele. Dame. fet il. ge suioie un cheualier. Et quant uos fustes. fet ele. partiz de moi a la desreaine foiz ou alastes uos. Dame apres le cheualier que ge suioie. Combatistes uos uos a lui. Dame oil. Et ou alastes uos apres. Dame ge trouai dous granz uileins qui mocistrent mon cheual. mes missire yuains [2] qui buene auentere ait me dona le suen. Ha. fet la roine. donc saige bien qui uos iestes. uos auez a non lancelot del lac. Et il se taist. Par deu. fet ele. por naient le celez. pieca que len le set. car missire Gauuains aporta premierement uostre non a cort. Lors li conte tot eissi com missire Gauuains auoit dit que cestoit la tierce assemblee quant messire yuains dist que la pucele li

---

(1) *Uint,* Jonckbloet.

(2) *Gauuains,* Jonckbloet.

auoit dit cest la tierce. Lors li redemande porcoi il auoit soffert que li pires om del monde len auoit amene par le frein. Dame. fet il. gel pooie bien soffrir comme cil qui nauoie pooir ne de mon cuer ne de mon cors. Or me dites. fet ele. antan fustes uos a lassemble. Dame oil. Queles armes. fet ele. portastes uos. Dame. fet il. unes totes uermeilles. Par mon chief. fet ele. uos dites uoir. et auant ier a lassemblee por cui feistes uos tant darmes. Et il commence a sospirer mout durement. Et la reine le tient mout cort comme cele qui bien uoit comment il est. Dites le moi. fet ele. seurement car ge ne uos en descouerrai ia. et ge sai bien que por dame ou por damoisele auez uos tot ce fet. et dites moi qui ele est par la foi que uos li deuez. Ha dame. fet il. ge uoi bien quil le me couient dire. Ce iestes uos dame. Gie. fet ele. por moi ne portastes (1) uos mie les dous glaiues que ma pucele uos porta. car ge mestoie bien mise hors del mandement as autres dames. Dame. fet il. ge fis por eles ce que ge dui et pors uos ce que ge poi. Or me dites. fet ele. totes les choses que uos auez fetes por qui les feistes uos. Dame. fet il. por uos. Coment. fet ele. amez me uos donc tant. Dame. fet il. ge naim tant ne moi ne autrui. Et desquant. fet la reine. mamez uos tant. Dame. fet il. des le ior que ge fui apele cheualier et si ne lestoie mie. Par la foi. fet ele. que uos me deuez dont uint cest amor que uos auez en moi mise si grant et si enterine (2).

---

(1) Corretto in *bruisastes*: *peceiastes*, Jonckbloet: *ployastes*, Paulin Paris: *pechoiastes*, 10, 293.

(2) Qui segue il fatto a cui Dante allude. Nelle stampe (Rouen, 1488, e Parigi 1494) è omesso del tutto. In queste il passo suona cosí: " *Par la foy que vous me deuez dont vindrent ces amours que vous auez en moy mises?* „ " *Dame,* „ *fait il,* " *vous le me feistes faire qui de moy feistes vostre amy, se vostre bouche ne me a menty.* „ Dante, come osserva il Novati, sembra aver ritenuta una reminiscenza confusa del passo in cui occorre l'incidente. Non fu, come Dante dice nel *Paradiso,* nel momento del bacio di Ginevra e Lancilotto che la Donna di Malehault tossì, ma alla domanda di Ginevra a Lancilotto, quale fu l'origine del suo profondo amore per lei. Tutti gli antichi commentatori, la maggior parte dei quali non ha probabilmente conosciuto di prima mano il romanzo, ci danno la versione falsa dell'incidente della tosse.

A ces paroles que la reine li disoit auint que la dame de maloaut sestossi tot a escient et dreca la teste que ele auoit embronchiee. Et li cheualiers lentendi maintenant car mainte fois lauoit oie. et il lesgarde et quant il la uit si ot tel peor et tele angoisse que il ne pot mot respondre a ce que la reine li demandoit [1] si commence a sospirer si durement que les lermes li coroient des eux tot contreual les ioes si espessement que li samiz dont il estoit uestuz en fu moilliez iusque sor les genolz deuant. et quant il plus esgardoit la dame de maloaut et sis cuers estoit plus a maleese. De ceste chose se prist la reine garde. et uit quil lesgardoit mout peoreusement la ou les dames estoient. et ele laresna. Dites moi. fet ele. dont ceste amors mut que ge uos demant. Et il sesforce de parler au plus que il puet et dit. Dame si mait dex des le ior que ge uos ai dit. Coment fu ce donques. fet ele. Dame. fet il. uos le me feistes fere. qui de moi feistes uostre ami se uostre boche ne men menti. Mon ami. fet ele. coment. Dame. fet il. ge uing deuant uos quant ge oi pris congie del roi monseignor toz armez fors de mon chief et de mes mains. si uos commandai adeu. et dit que estoie uostres cheualiers et uostre amis et uos respondistes que uostre cheualiers et uostre amis uoliez uos bien que ge fusse en toz les leus ou ge seroie. et ge dis. adeu dame. et uos deistes adeu biaus dolz amis. onques puis ciz moz ne me issi del cuer. ce fu li moz qui proudom me fera se ge ia le sui. ne onques puis ne uing en si grant meschief que de cest mot ne me membrast. Ciz moz ma conforte en toz mes ennuiz. Ciz moz ma de toz max este garanz. et ma garde de toz perilz. Ciz moz ma saole en totes mes granz feins. Ciz moz ma fet riche en mes granz pouretez.

Parfoi. fet la reine. ci ot mot de buene ore dit. et dex en soit aorez qui dire le me fist. mes ge nel pernoie pas si acertes comme uos feistes. et a maint cheualier ai ge autresi dit ou ge ne pensai

---

[1] Il Royal 19, C. XIII, e qui anche più compiuto: *Et quant li cheualiers a cui la roine parloit oi la dame de malohaut tussir cui il auoit meinte foiz oie et ueue si regarde cele part et la conoist erranment si a lors teil honte et tel angoisse quil ne set quil doie fere.*

onques que le dire. e uostre pensers ne fu mie uileins. mes dolz et debueneres. si uos en est bien auenu car prodom uos a fet. Et neporquant (1) la costume est mes tele es cheualiers quil font semblant as dames de tex choses dont pou lor est as cuers. et uostre semblant me mostre que uos amez ne sai laquele de cez dames qui la sont plus que uos ne faites moi. quar uos auez assez plore de peor ne nosez regarder uers eles de droit esgart. si maparcoif bien que uostre pensers nest pas a moi tant com uos me fetes entendant. et par la foi que uos deuez a la rien que uos plus amez. la quele des trois est ce que uos amez tant. Si mait dex. fet il. onques nule deles not mon cuer en sa baillie. Ce na mestier. fet la reine. uos ne men poez rien embler car iai ueues meintes choses autreteles. et ge uoi bien que uostre cuers est la comment que li cors soit ci. et ce disoit ele por ueior de combien ele le porroit metre a malese. car ele cuidoit bien sauoir quil ne pensoit damors (2) se a li non. ia mar eust il fet por li que seulement la iornee que il fist es armes noires (3). mes ele se delitoit mout durement en sa mesaise ueoir et escouter. Et cil en fu si angoisseus que par un pou que il ne pasma. mes la peor des dames qui lesgardoient le retint et la reine meesmes sen dota porce que ele le uit palir et color changier. Si le prist par le braz quil ne chaist et apela Galehout et il salt sus si uient a li corant et uoit que sis compainz est issi conreez. si en a si grant angoisse a son cuer comme il puet greignor auoir. et dit. Ha dame. por deu dites moi que il a eu. Et la reine li conte ce que ele li ot mis deuant. Ha dame. fet Galehout. merci. uos les nos porriez bien tolir par tex corroz. et ce seroit trop grant domages. Certes. fait ele. ce seroit mon. mes sauez uos por cui il a tant fet darmes. Dame. fet Galehout. naie uoir. Se ce est uoirs. fet ele. quil ma dit

---

(1) *Et neporquant la coustume nest mies tele des cheualiers qui font:* ms. 339 della *Biblioth. Nationale. Et non pour tant la coustume est ore telle des cheualiers qui font;* Paulin Paris.

(2) *Darme;* ms. 751 della *Biblioth. Nationale.*

(3) *Ja mar eust il plus fait pour li que la iournee des armes noires;* ms. 16999 della *Biblioth. Nationale.*

ce fu por moi. Dame. fet Galehout. einsi uoirement mait dex bien lempoez croire. car autresi comme il est plus proudom que nul ome autresi est sis cuers plus uerais que tuit li autre. Voirement. fet la reine. diriez uos quil est proudom se uos sauiez quil a fet darmes puis quil fu cheualiers. Lors li conte les chevaleries si comme il les auoit fetes. et si li auoit coneu quil auoit portees les armes uermeilles a lautre assemblee. et sachiez de uoir quil a totes cez choses fetes por un sol mot. Lors li deuise la reine le mot si com uos auez oi quil lauoit dit. Ha dame. fet Galehout aiez en merci por ses granz desertes et fetes le por moi autresi comme ge ai fet ce que uos me proiastes. Quel merci. fet ele. uolez uos que ge en aie. Dame. fet Galehout. uos sauez bien que il vos aime sor tote rien. et plus a fet por uos que onques nus autres cheualiers ne fist mes por dame. et ueez le ci. si sachiez de uoir que ia la pes de monseignor lo roi et de moi ne fust se il sescors ne leust faite. Certes. fet ele. ge ne dot mie que il nait plus fet por moi que ge ne porroie deseruir. sil nauoit plus fet que ceste pes porchaciee. ne il ne me parroit nule riens requerre que ge li peusse belement neer. mes il ne me requiert nule rien. ainz est si dolenz que il ne fina de plorer onques puis que il commenca a regarder uers cez dames la. neporquant ge nel mescroi pas damor que il ait a nule deles. mes il dote se deuient que aucune deles le conoisse. Dame. fet Galehout. de ce ne couient il tenir nule parole. mes aiez merci de lui car il uos aime assez plus que il ne fet soi meesmes. ne mie porce que si mait dex ge ne sauoie riens de son couine quant il iuint. fors tant quil dotoit estre coneuz. ne onques riens plus ne men descouri. Gen aure. fait ele. tel merci com uos uoldroiz. car uos auez fet ce que ge uos requis. li doi bien fere ce que uos uoldroiz. mes il ne me prie de rien. Dame. fait Galehout. quil nen a pooir ne len ne peut nule riens amer que len ne dot. mais ge uos pri por lui. et se ge ne uos emprioie sel deuriez uos porchascier. car plus riche tresor ne porriez uos mie conquerre. Certes. fet ele. gel sai bien et gen ferai quanque uos commanderoiz. Dame. fet Galehout. granz merciz. et ge uos pri que uos li doigniez uostre

amor. et que uos le prengniez a uostre cheualier a toz iorz. et uos deuenez sa loiaus amie a toz les iorz de uostre uie. lors si lauroiz fet plus riche que se uos li doniez tot le monde. Einsint. fet la reine. lotroi gie que il miens soit et ge tote soe. et par uos soient amende tuit li mesfait et li trespas des couenances. Dame. fet il. granz merciz. mais or icouient commencement de seurte. Vos nen deuiseroiz ia nule chose. fet la roine. que ge nen face. Dame. fet Galehout. donc le besiez par commencement damor ueraie. Del besier. fet ele. ne uoi ge ore ne leu ne tens. mes ne dotez mie que ge ausi uolenteiue nen soie comme il seroit. mes ces dames sont iluec qui mout se merueillent que nos auons ici tant fet. si ne porroit estre que eles nel ueissent. et neporquant sil uelt ge le besere mout uolentiers. et il en est si liez et si esbahiz que il ne peut respondre mot fors tant solement. dame granz merciz. Ha dame. fet Galehout. del suen uoloir ne dotez uos ia quil iest toz. et si sachiez bien que ia riens nule ne sen aperceura car nos nos trairons tuit troi ensemble autresi comme se nos conseillions. De coi me feroie ge prier. fet ele. plus le uoil ge que uos ne il. Lors se traient tuit troi ensemble et font semblant de conseillier. Et la reine uoit bien qui li cheualiers nen ose plus fere. si le prent par le menton et le bese uoiant Galehout assez longuement [1]. si que la dame de maloaut sot de uoir que il la baisoit. Lors commence la reine a parler qui molt estoit uaillant dame et sage.

Biaus douz amis. fet ele. ge sui uostre tant auez fet por moi. et mout en ai grant ioie. or si gardez que la chose soit si celee con uos sauez quil en est mestiers. car ge sui une des dames del monde dont len a greignors biens diz. et se mis lox empiroit par uos ci auroit amor laide et uileine. et uos Galehout. fet ele. empri ge qui plus iestes sages. car se maus

---

[1] Io ho già richiamata l'attenzione sul fatto che Dante nel riferirsi a questo incidente (*Inf.* V, 133-34) rappresenta Ginevra come quella che fu baciata da Lancilotto, mentre invece fu lei che baciò il cavaliere. Gli antichi commentatori, quasi nessuno eccettuato, cadono nel medesimo errore.

men uenoit ce ne seroit se par uos non. et se ge en ai bien ne ioie uos la mauroiz donee. Dame. fet Galehout. certes il ne porroit pas uers uos mesprendre. mes ge uos ai fet ce que uos me priastes. or si me seroit mestiers que uos moissiez dune proiere que ge uos fis tres ier. quant ge uos dis que uos mi porriez plus aidier par tens que ge a uos. Dites. fet ele. seurement. car uos ne me sauriez nule rien requerre que ge ne feisse por uos. Dame. fet il. donc mauez uos otroie que uos me donroiz sa campaigniez a toz iorz. Certes. fet ele. se il de ce uos failloit malement auriez emploie le grant meschief que uos auez fet por lui. (1) Lors prent la reine le cheualier par la main destre. et dit. Galehout. ge uos doign cest cheualier a toz iorz sauf ce (2) que ge iai auant eu. et uos le creantez. fet ele. et li cheualiers li creante. et sauez uos. fet ele a Galehout. qui ge uos ai done. Dame. fet il. nenil. Ge uos ai done. fait ele. lancelot del lac le filz au roi ban de benoic. Einsint li fet la reine le cheualier conoistre qui molt en a grant honte (3). Lors a Galehout greignor ioie que il not onques mes. car il auoit assez oi dire einsi com paroles uont que lancelot del lac estoit li mieldres chevaliers del monde poures om. et bien sauoit que li rois bans auoit este mout gentils et mout puissans damis et de terre. Einsi fu fez li premiers acointemenz del cheualier et de la reine par Galehout. ne Galehout ne lauoit onques coneu fors de ueoir. et porce li auoit fet lancelot creanter que il ne li demanderoit son non devant ce que il li deist ou autres por lui. Lors se leuerent tuit troi. et il anuitoit ia mout durement. mes il faisoit cler que ia estoit la lune leuee si ueoit len mout cler tot contreual la praerie. Atant sentornent tuit troi contreual les prez droit uers la tente lo roy. et li seneschaus Galehout uient apres entre lui et les dames tant que il uienent endroit la tente Galehout. Et lors en enuoie Galehout son

---

(1) *Que vous aves souffert pour lui.* Ms. 16999 della *Biblioth. Nationale.*

(2) Per *ce* vi è scritto in margine *le droit,* che è la lezione del Roy. 20, D. III *Saune le droit que ieo aie auant eu.*

(3) *Honte* è una sostituzione per *ioie* che è stato abraso.

compaignon. et il prent congie de la reine si empassent outre entre lui et le seneschal. Et Galehout conuoie la reine dusquau tref lo roi. Et quant li rois les uoit si demande dom il uienent. Sire. fet Galehout. nos uenons de cez prez a si petite compaignie que uos ueez. Lors sasient et parolent de maintes choses. et mout sont aese entre Galehout et la reine. A chief de piece se lieue la reine et dit que ele ueut aler cochier. et Galehout la conuoie iusque la et la commande adeu. et li dit que il ira anuit gesir auec som compaignon. si le solacera car or set il bien de coi. mes auantier ne sauoie ge de coi gel solacasse. Ha sire. fet. ele. comme auez uos ore bien dit. quil en sera mout plus aese. Attant se part Galehout de li. et uient au roi si prent congie. et dit que il ne li poist mie quil ira anuit gesir en son tref entre sa gent. ou il ne uit pieca. et il me couendroit. fet il. mout fere lor uolente car il font mout uolentiers lamoie et mout maiment. Certes. fet missire Gauuains. uos auez mout bien dit car mout doit len ses proudes gens amer et enorer quant en les a. Lors sen uet Galehout a son compaignon. et se cochierent la nuit. ambedui ensemble en un lit. et parolent de ce dont lor cuers sont aese.

IL DIZIONARIO LATINO DI DANTE

LE *MAGNAE DERIVATIONES* DI UGUCCIONE DA PISA (1)

Huguitio Pisanus, o, per dargli il nome italiano, col quale Dante lo ricorda nel *Convivio* (IV, VI, l. 39), Uguccione, era, come vedesi dal titolo, nativo di Pisa (2). Ma poco si conosce dalla sua vita, tranne che nacque circa la metà del dodicesimo secolo, che fu professore di giurisprudenza ecclesiastica a Bologna verso il 1178, e che fu vescovo di Ferrara dal 1190 sino alla sua morte avvenuta nel 1210, cinquantacinque anni avanti la na-

(1) Ristampato con aggiunte dalla *Romania*, XXVI. 537-54.

(2) Uguccione stesso c' informa che Pisa fu il suo luogo di nascita, in una nota autobiografica assai ingenua, introdotta nell' articolo sulla parola *Pis* nelle *Magnae Derivationes;* quest' articolo, che è degno di essere riferito, perché offre un esempio caratteristico del suo metodo, dice così:

" *Pis* grece latine dicitur aurum, unde *hec pisa-e.* quoddam genus leguminis, quia ea pensabantur ad auri minutum; et peccant illi qui dicunt quod *pisa* est pluralis numeri et neutri generis, scilicet *hec pisa,-orum*; peccavit ergo ille qui dixit:

" Hec pisa sunt bona, sunt quoque pinguia, sunt sine lardo ".

Et a *pis* vel *pisa* dicta est *Pisa,-e,* quedam civitas Grecie ab abundantia auri, vel illius leguminis; unde *piseus,-a,-um*; et pluraliter *hec Pise,-arum,* quedam civitas Tuscie, quia illi qui hanc civitatem edificaverunt, ab illa Pisa civitate Grecie venerunt. Vel *Pisa* quasi pensa a pensando, id est deliberando, cum enim propolleat sapientia cum pensacione, id est deliberatione et consilio, agit. Vel *Pise* dicuntur a *pis* quod est aurum, quasi auree; sicut enim aurum prefulget aliis metallis, sic hec inter alias prefulget civitates. De hac civitate oriundus extitit qui hoc opus multis vigiliis, laboribus, et anxietatibus, quadam tamen delectatione tolerans composuit. "

scita di Dante (1). Oltre che del suo dizionario, le *Magnae Derivationes* (o *De Derivationibus Verborum*, come viene a volte chiamato), che è il suo maggior titolo alla fama, fu autore di una *Summa Decretorum*, un' opera di diritto canonico, scritta probabilmente mentre occupava la cattedra a Bologna (2).

Gli è stato pure attribuito un trattato sull' accento Latino, *De dubio accentu* (3).

Le *Magnae Derivationes*, di cui esiste un gran numero di mss. (4) non furono mai stampate. Costituiscono una delle autorità citate dal Du Cange nel suo *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* (5), nel quale vengono occasionalmente riportati dei brani di esse; e sono state largamente utilizzate da Giovanni da Genova, (Joannes de Balbis) nella compilazione del suo *Catholicon* (compiuto l'anno 1286), (6) che fu uno dei primi libri stampati (7).

---

(1) La seguente breve notizia di lui è data nei *Fragmenta* aggiunti alla *Chronica di Fra Salimbene Parmense* (Parmae, MDCCCLVII), pag. 414: Huguitio natione tuscus, civis pisanus, episcopus ferrariensis fuit. Librum *Derivationum* composuit; viriliter et digne et honeste episcopatum rexit, et laudabiliter vitam suam finivit et alia quaedam opuscula quae sunt utilia et habentur a pluribus, quae etiam vidi et legi non semel, neque bis. Anno Domini MCCX, ultimo die aprilis, migravit ad Christum; et stetit epicoscopatu XX annis, minus uno die „.

(2) Vedi Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, IV, 441 e seg. 685 e seg. (Milano 1823).

(3) Vedi Thurot, *Notices et Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l' histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, pag. 509 (in *Notices et Extraits*, T. XXII, parte 2).

(4) Ve ne sono quattro o cinque a Oxford, uno a Cambridge, sei al Museo Britannico, diversi alla Biblioteca nazionale di Parigi e alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

(5) Vedi la sua *Praefatio*, p. XXXIV.

(6) Il mss. del Catholicon termina col seguente ringraziamento:

" Immensas omnipotenti deo patri et filio et spiritui sancto graciarum referimus acciones qui nostrum Catholicon ex multis et diversis doctorum texturis elaboratum atque contextum licet per multa annorum curricula in MCCLXXXVI anno domini nonis marcii ad finem usque perduxit „.

(7) L' *explicit* dell' edizione di Magonza del 1460 dice:

" Altissimi presidio cujus nutu infantium linguae fiunt diserte; quique sepe parvulis revelat quod sapientibus celat, hic liber egregius catholicon dominice incarnacionis annis MCCCCLX alma in urbe maguntina nacionis inclite germanice, quam dei clemencia tam alto ingenii lumine donoque gratuito ceteris ter-

L' opera di Uguccione si fonda in gran parte sulle *Origines* di Isidoro di Siviglia (al quale egli riconosce occasionalmente ma non adeguatamente ciò che gli deve) e sull' *Elementarium Doctrinae Rudimentum* (scritto verso il 1060) del suo concittadino il lombardo Papia, piú comunemente conosciuto colla sua denominazione latina di Papias (1). Ebbe grido nel Medio Evo (2) come lo dimostrano i manoscritti relativamente numerosi che si conservano tutt'ora (considerata la mole e la natura dell'opera), e si è continuato a citarla sino al secolo decimosesto (3). Il non esser mai stata stampata si deve senza dubbio al fatto ch' essa fu sostituita dal *Catholicon,* opera di piú facile comprensione e piú convenientemente ordinata, e perciò ritenuta piú degna di esser riprodotta con la stampa testé inventata (4).

Uguccione rileva lo scopo e l' obbietto della sua opera in un *Prologus* alquanto ampolloso che suona cosí:

Incipit Prologus super Derivationes Majores. Cum nostri prothoplasti suggestiva prevaricatione humanum genus a sue dignitatis culmine quam longe deciderit (5), ac triplicis incommodi, scilicet indigentie, vicii et ignorantie non modicam coartationem sumpserit, triplex huic triplici incommodo nobis a Deo (6) suggeritur remedium,

---

rarum nacionibus preferre illustrareque dignatus est, non calami stili aut penne suffragio, sed mira patronarum formarumque concordia proporcione et modulo impressus et confectus est. „

(1) Vedi Du Cange, *Praefatio*, p. XXXIII, e Thurot, *Op. cit.*, p. 76.

(2) È frequentemente citato, per esempio, nel *De Proprietatibus Rerum* di Bartolomeo Anglicus (sec. XIII) e da Pietro di Dante, da Iacopo della Lana, e da altri antichi commentatori della *Divina Commedia.*

" Ugutio vocabulista „ è fra gli autori citati dal Boccaccio nel suo *De Genealogia deorum*, come pure nel suo *Comento.*

(3) È ricordato, per esempio, da Erasmo in uno dei suoi *Colloquia* (" Conflictus Thaliae et Barbariei „).

(4) Vedi più sotto, p. 30, n. 1.

(5) Dal Ms. *Misc. 626 Laud* (A), collazionato coi Mss. 96 *e Musaeo* (B), e 376 *Bodl.* (C), nella Libreria Bodleiana di Oxford, e coi Codd. *Laur. Plut.* XXVII sin. (D), 5 (E), 6 (F), nella Biblioteca Laurenziana di Firenze: della copia del passo dall' ultimo di questi, come delle piú importanti varianti degli altri due Mss. della Laurenziana son debitore alla cortesia del Prof. Pio Rajna.

(6) A. *prevaricatione diabolus h. g. a. s. d. c. q. l. dejecerit.*

scilicet commoditas, virtus, et scientia. Nam indigentie molestiam commoditas, vicii corruptionem virtus, ignorantie cecitatem expellit scientia. Ad quam quidem a longe accedentes panniculum ab ea diripiendo sibi totam nupsisse (1) credentes, et si quandoque eam in quadam parte possideant, more tamen bestiarum degentes non modo predictam triplicem miseriam aliqua virtute non redimere (2), ut sit honestarum artium exercicio ad (3) pristine decusacionis relictum honorem aliquantulum valeant promoveri, sed etiam singulis diebus cumulare conantur (4). Nam nec dentium exstancias (5) elimare, nec balbutientium linguarum vituligines (6) abradere, nec ingenii tarditatem excitare, nec madide oblivia memorie corripere, vel negligentiam redarguere nec maledicta (7) punire, nec sordes ac (8) vicia repellere, sed potius (9) in viciorum volutabro (10) provoluti, pecuniam congerere ac congeste inservire, vel etiam honestis officiis (11) obmissis lasciviam (12) corporis ingurgitare nituntur, quorum doctrinam, vitam, mortemque nichili (13) estimandum est. Nos vero altius procedentes, ne si talentum a Deo Nobis concessum (14) infoderemus in terra et patenter (15) furti argui (16) possemus, quod nature beneficio nobis denegabatur per famam extendere laboravimus, ut universe carnis generalitas illam licet tenuem una cum corpore neu unquam dissolveret. Opus igitur divina favente gratia componere statuimus, in quo, pre aliis, vocabulorum significationes, significationum distinctiones (17), derivationum origines, ethimologiarum assignationes, interpretationum reperientur (18) expositiones; quarum (19) ignorantia latinitas naturaliter indiga quadam doctorum pigritia non modicum coartatur. Nec hoc tantum (20), ut cenodoxie vitream (21) fragilitatem lucri-

---

(1) *Bimplevisse.* — (2) B. *non habent redimere.* — (3) B. *aut ad.* — (4) B. *convalere nituntur.* — (5) B. *hesitancias.* — (6) B. *l. impedimenta v.* — (7) B. *male facta.* — (8) D. *nec.* — (9) A. *potius.* (10) A. *voluptatibus,* C. *volutatibus,* B. *voluptatibus ve voluntatibus.* — (11) A. *serviciis.* — (12) E. *lacuciam,* la dizione di F è dubbia, sembra esser *lacunam.* — (13) A. *vix;* D. E., *juxta*; F. omette. — (14) B. *c. vel commissum.* D. *commissum.* — (15). F. *infoderemus, patiuntur* — (16) B. *redargui.* — (17) Cosí il Ms. citato dal Du Cange; A. legge *vocabulorum et significationum d.*; F. *v. significationum d.* — (18) B. *experientur vel r.* — (19) F. *quorum.* — (20) A. D. F. *tamen.* — (21) F. *vite eam.*

faciamus, adimplere conabimur, quantum ut omnium scientie litterarum invigilantium communis inde utilitas efflorescat. Nec cuivis (1) descendat in mentem nos in hoc opere perfectionem insinuatim polliceri, (2) cum nichil in humanis inventis ad unguem inveniatur expolitum, licet aliis de hac eadem re (3) tractantibus quadam singulari perfectione haut injuria videri possimus excellere. Nam hic parvulus suavius lactabitur, hic adultus uberius cibabitur, hic perfectus affluentius delectabitur, hic gignosophiste triviales, hic didascali quadriviales, hic legum professores, hic et theologie perscrutatores, hic ecclesiarum proficient gubernatores, hic supplebitur quicquid hactenus ex scientie defectu pretermissum est, hic eliminabitur (4) quicquid a longo tempore male usurpatum est (5). Si quis querat hujus operis quid sit; auctor (6) est dicendum quod Deus (7); si quis querat hujus operis sit (8) instrumentum (9) dicendum est quod patria pysanus, nomine Uguicio (10), quasi Eugecio, id est bona terra, non tantum presentibus sed et futuris (11); vel Uguicio, quasi Vigetio, id est virens terra non solum sibi etiam aliis (12). Igitur Spiritus Sancti assistente gratia, ut qui omnium bonorum est distributor, nobis verborum copiam auctim suppeditare dignetur, et (13) a verbo augmenti nostre assertionis auspicium (14) sortiamur. *Explicit Prologus.*

Dante che, come dimostreremo, era senza dubbio familiare colle *Magnae derivationes* e se ne servì liberamente, rammenta però Uguccione una sola volta per nome o si riferisce all' opera di lui. Questa menzione trovasi nel *Convivio* a proposito dell' etimologia della parola *autore*, che Dante connette, sull' autorità di Uguccione, colla parola Greca *autentin* (cioè αὐθέντην) (15); e dice:

---

(1) Du Cange *minus.* (2) Du Cange *adhibere.* — (3) B. *materia* — (4) F. *elimabitur.* — (5) E. omette il resto del *Prologus.* — (6) F. *quis auctor.* — (7) F. *Dominus.* — (8) F. *quis fuit i.* — (9) F. *respondendum.* — (10) B. *Huicio*! D. *Ugutio*; F. *Uguicio;* Du Cange *Hugutio.* — (11) B. omette *id est bona t.... futuris.* — (12) A. omette *id est virens.... aliis.* — (13) F. omette *et.* — (14) A. *affectionis auspicari.*

(15) Questa parola, abbastanza stranamente, è ora di uso comune quale titolo di rispetto in Turchia ed in Egitto nella forma corrotta di *Effendi.* Selden molto tempo fa notò l' origine di questo titolo nel suo libro *Titoli di onore* (1614); " Il

" È da sapere che *autorità* non è altro che atto d' *autore.* Questo vocabolo, cioè *auctore,* senza questa terza lettera *c* può discendere da due principii: l' uno si è di un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè *auieo....* Ed in quanto *autore* viene e discende di questo verbo, si prende solo per li poeti, che coll' arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende. L' altro principio, onde *autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue *Derivazioni,* è uno vocabolo greco che dice *autentin,* che tanto vale in latino, quanto degno di fede e d' obbedienza. E cosí *autore,* quinci derivato si prende per ogni persona degna d' essere creduta ed obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *autoritade;* per che si può vedere che *autoritade* val tanto, quanto atto degno di fede e dí obbedienza. „ (*Conv.* IV, VI, ll. 14-49).

Il passo in Uguccione, al quale Dante si riferisce, viene immediatamente dopo il *Prologus* e costituisce di fatto il primo articolo delle *Derivationes* (1); e dice cosí:

" *Augeo, — ges, — xi, — ctum,* amplificare, augmentum dare. Inde *hic auctor,* idest augmentator; et debet scribi cum *u* et *c.* Quando vero significat *autentim,* idest autoritatem, est comunis generis, et debet scribi sine *c,* ut *hic* et *hec autor,* et derivatur ab *autentim.* Item invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet *avieo, - es,* idest ligo, - as, et inde *autor,* idest ligator, simi-

---

loro *aphendis,* scritto pure dai greci moderni ἀφένδης è corrotto da Αὐθέντης, cioè *signore* „.

(1) Uguccione disgraziatamente non ha adottato l' ordine alfabetico, altro che limitamente, nell' opera sua, per conseguenza la ricerca di una data parola esige molto tempo e fatica. Questo inconveniente viene eliminato in alcuni dei Mss. fino a un certo segno da una lista di parole, a mo' di appendice, messe in un approssimativo ordine alfabetico con richiami. Nel Catholicon di Giovanni da Genova invece si trova osservato piú strettamente l' ordine alfabetico. La gran superiorità di quest' ultima opera per questo rispetto è di certo una delle ragioni per cui essa venne stampata molto per tempo, mentre le *Derivationes* di Uguccione giacciono ancora ai dí nostri nascoste e dimenticate.

liter comunis generis et sine *c*. Secundum primam significationem imperatores proprie debent dici *auctores*, ab augendo rempublicam. Secundum secundam significationem phylosophi et inventores artium, ut Plato, Aristotiles, Priscianus et quelibet magne persone, debent dici *autores*. Secundum tertiam, Virgilius, Lucanus, et ceteri poete debent dici *autores*, qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris. Et ab *autor* quod significat *autentim* derivatur *hec autoritas*, id est sententia imitatione digna, et *autenticus*, -ca,-cum. „

Uguccione non asserisce, come implicitamente Dante, che *autentin* (1) sia parola greca, ma ciò è chiaramente affermato nel *Catholicon* (2) in due versi tolti dal *Graecismus* (3) di Évrard de Béthune:

> *Auctor* ab *augendo* nomen trahit; ast ab *agendo*
> *Actor;* ab *autentin*, quod grecum est, nascitur *autor*

Quantunque Dante rammenti Uguccione quest' unica volta, è però fuor di dubbio che egli fece continuamente uso delle *Magnae Derivationes;* ed è certo che quést' opera fu una delle fonti, e forse la principale, della sua conoscenza (quale si fosse) di vocaboli Greci. Se ne possono dare alcuni esempi. Nella sua nota lettera a Can Grande (*Epist.* X) Dante spiega la ragione per cui diede il titolo di *Commedia* (4) al suo poema:

" Libri titulus: *Incipit Comoedia Dantis Aligherii*.... Ad cujus notitiam sciendum est, quod *comoedia* dicitur a *comus*, villa, et

---

(1) Su questa parola vedi Thurot, *Op. cit.*, p. 103, n. 2.

(2) Giovanni da Genova riproduce il passo qui sopra da Uguccione quasi *verbatim;* sotto al primo significato esso aggiunge: " Sepe etiam Deus dicitur noster *auctor*, id est noster dux, noster augmentator „; e sotto al terzo significato aggiunge il nome di Ovidio a quello di Virgilio e di Lucano.

(3) IX, 107-8. Vedi Eberhardi Bethuniensis *Graecismus*, nel *Corpus Grammaticorum medii aevi* del Wrobel, Wrattislaviae, 1887. Vol. I. Vedi anche Thurot, *Op. cit.* pp. 100-1.

(4) Inf. XVI, 128; XXI, 2. Dante accentua questa parola sulla penultima (*commedia*), come fa ancora *tragedia* (*Inf.* XX. 113), *salmodia* (*Purg.*, XXXIII, 2), *teodia* (*Par.* XXV, 73) *melodia* (*Purg.* XXIX, 22; *Par.* XIV, 32; XXIII, 97, 109) *armonia* (*Par.* I 78; VI, 126, XVII, 44), *sinfonia* (*Par.* XXI, 59) *letanie* (*Inf.* XX, 9) *gerarchia* (*Par.* XXVIII, 121), *filosofia* (*Inf.* XI, 97) *fantasia* (*Purg.* XVII, 25;

oda, qnod est cantus, unde *comoedia* quasi villanus cantus. Et est comoedia genus quoddam poeticae narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragus*, quod est hircus, et *oda* quasi cantus, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis (1).

Comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis " tragicum principium et comicum finem „. Similiter differunt in modo loquendi: elaté et sublime tragoedia, comoedia vero remisse et humiliter (§ 10) „.

La derivazione e la definizione di *comoedia* e *tragoedia* date da Dante in questo passo son prese direttamente da Uguccione che sotto la parola *oda* dice:

" *Oda*, quod est cantus vel laus, componitur cum *comos*, quod est villa, et dicitur *hec comedia,-e*, idest villanus cantus, vel villana laus quia tractat de rebus villanis rusticanis, et affinis est cotidiane locutioni, vel quia circa villas fiebat et

---

Par. X, 46. XIX, 9; XXIV, 24: XXXIII, 142) etc. Questa accentuazione è conforme a quella medievale delle parole latine corrispondenti, che, ad eccezione di *tragedia* e *comedia*, erano sempre accentuate sulla penultima: nel caso di queste due, però, l'accentuazione era indecisa, essendo qualche volte sulla penultima (*tragedia comedia*) e qualche altra sulla antipenultima (*tragédia comédia*), incertezza dipendente senza dubbio da un esitazione fra la pronunzia classica (resa familiare dai ben noti versi della *Ars Poetica*, 93, 231) e l'analogia di un gran numero di altre parole in *ia*, che secondo l'uso medievale erano parossitone. Il Thurot (*Op. cit.* p. 406 dà una lunga lista di queste parole con gli accenti segnati, tolte dai Mss. del 12mo secolo; tra le altre sono *monarchía*, *theología*, *philosophía*, *astrología*, *armonía*, *symphonía*, *melodía*, *psalmodía*, *gerarchía*, ma *comédia*, *tragédia* (che si alterna con *tragedía* anche registrata).

(1) Lo Scherillo (*Alcuni capitoli della Biografia di Dante*, p. 513) ritiene questa citazione delle tragedie di Seneca, come una delle ragioni, tra le altre, per sospettare dell'autenticità di questa lettera, che, naturalmente, non è fuori di discussione pei critici di Dante. E però gli accenni tanto a Seneca che a Terenzio hanno tutta l'apparenza di glosse interpolate nel testo. In ogni caso, non è facile rendersi ragione del perché debbansi ritenere sospetti in sè stessi.

recitabatur, vel *comedia* a commensatione, solebant enim post cibum homines ad audiendum eam venire.... Item *oda* in eodem sensu componitur cum *tragos* quod est hircus, et dicitur *hec tragedia,-e,* idest hircina laus, vel hircinus cantus, idest fetidus; est enim de crudelissimis rebus, sicut qui patrem vel matrem interficit, et commedit filium, vel e contrario et hujus modi. Unde et tragedo dabatur hircus, idest animal fetidum, non quod non haberet aliud dignum premium, sed ad fetorem materie designandum.... Et differunt *tragedia* et *comedia,* quia *comedia* privatorum hominum continet acta, *tragedia* regum et magnatum. Item *comedia* humili stilo scribitur, *tragedia* alto. Item *comedia* a tristibus incipit, sed in letis desinit, *tragedia* e contrario; unde in salutacionibus solemus mittere et optare amicis tragicum principium et comicum finem, idest principium bonum et letum finem. „

Fra le altre parole greche o derivate, del cui senso etimologico Dante va debitore a Uguccione, si possono rammentare gli esempi seguenti: *Protonoe* (" la prima mente, la quale i Greci dicono *Protonoe* „, Conv., II, IV, vv. 38-9):

" *Nois* idest mens, et componitur cum *prothos* quod est primum, et dicitur *hec protonoe* id est prima nois, id est divina mens. „

Peripatetici " perocchè Aristotile cominciò a disputare andando quà e là, chiamati furono lui, dico, e li suoi compagni *Peripatetici,* che tanto vale quanto *deambulatori* „, Conv., IV, VI, vv. 138-42):

" *Peri* idest circum vel de.... item *peri* componitur, et dicitur *peripateticus, -a,-um,* quasi circumcalcans vel ambulans, unde *peripatetici* dicti sunt quidam philosophi a deambulatione, quasi circumcalcantes vel ambulantes, quia Aristotiles, autor eorum, deambulans disputare solitus erat; vel quia perambulabant de scola ad scolam disputantes et inquirentes quid melius sue scientie possent adjungere [1] „.

Perizoma [2] (*Inf.* XXXI, 61):

---

[1] Cf. Isidoro, *Origines,* VIII, 6.

[2] Questa parola era senza dubbio familiare a Dante per essere usata nella

Perizoma,-atis, quedam vestis antiquissima, idest succinctorium femorale quo genitalia tantum teguntur; alii dicunt quod sit tunica foliis consuta qualem dominus fecit Ade post lapsum. (*s. v. Peri*) „.

Flegetonta (1) (*Inf.*, XIV, 131, 134-5).

" *Flegeton, ontis,* quidam fluvius infernalis totus ardens, a *fos* quod est ignis, vel *flegi* quod est inflammans, et totus „.

Stige (" Una palude.... che ha nome Stige.... tristo ruscel „ *Inf.* VII, 106-7):

" A *sto* hic *stix, stigis,* palus infernalis, quia semper stet ad penam, vel a *statim,* quia potata statim interficit, vel a greco *stigestos,* quod est tristitia, quia tristes faciat, vel quia tristitiam gignat (2) „.

Ermafrodito (*Purg.*, XXVI, 82):

" *Hermes* componitur cum *Affrodita,* quod est Venus, et dicitur *Hermofroditus,* id est filius Veneris et Mercurii, qui quia commixtus Salmaci utrumque sexum habuit (3). Ideo ab illo dicitur *hermofroditus,-a-um,* in quo uterque sexum apparet.... hii

---

Vulgata: " consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi *perizomata.* „ (*Gen.*, III, 7), passo citato nel *Catholicon.* Cf. Isidoro di Siviglia:

" Vestis antiquissima hominum fuit perizomatum, id est succinctorium: quo tantum genitalia conteguntur. Hoc primum primi mortales e foliis arborum sibi fecerunt, quando post praevaricationem erubescentes pudenda velabant. Cuius usum quaedam barbarae gentes dum sint nudae usque hodie tenent. (*Orig.*, XIX, 22).

(1) Il conoscer Dante il significato di *Phlegethon* è stato fatto rilevare come prova che egli dovesse perciò sapere il Greco. Ma anche senza l'asserto di Uguccione avrebbe potuto cogliere il significato della parola dalla descrizione di Virgilio:

> Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
> Tartareus Phlegethon.
>
> (*Aen.*, VI, 550-51).

O dal commento di Servio all'*Aen.* VI, 265: Per " *Phlegethonta,* inferum fluvium, ignem significat; nam φλὸξ Graece, Latine *ignis* est. „

(2) Cf. Isidoro: " Styx ἀπὸ τῆς στυγνότητος id est a tristitia dicta, eo quod tristes faciat, vel quod tristitiam gignat „ (*Orig.*, XIV, 9); e Servio ad *Aen.*, VI, 134: " Styx, palus quaedam apud Inferos.... *Styx* moerorem significat, unde ἀπὸ τοῦ στυγεροῦ, id est, a tristitia *Styx* dicta est. „

(3) Cf. Ovidio *Metam.*, IV, 288 e seg.

dextram mamillam virilem sinistram muliebrem habentes, vicissim coeundo gignunt et pariunt; et quia talis homo nec vir nec femina videtur, ideo quadam similitudine *hermofroditus* dicitur castratus, qui nec vir nec mulier videtur „.

Galassia (" La Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la Via di Santo Iacopo „, *Conv.*, II, xv, 8-10):

" *Gala* grece, latine dicitur lac.... et per compositionem a *gala* et *xios*, quod est circulus, dicitur *hec galaxia*, vel-*ia*,-*e*, id est lacteus circulus qui vulgo dicitur via santi Jacobi „.

Hagiographi (*Mon.* III, xvi, 68):

" *Agyos* grece, sanctum latine, ab *a*, quod est *sine*, et *ge*, quod est terra, quia sine terra, id est celeste; inde *agraphia* scriptura, quod et *agyographia* dicitur, id est sancta scriptura. Unde hic *agyographus*,-*phi* substantivum, et adjectivum *agyographus*, sancta scribens. „

Archimandrita (*Par.* XI, 99: *Mon.*, III, ix, 123; *Epist.*, VIII, 6):

" *Hec mandra*-,*dre*, id est bubulcus, a bobus sibi commendatis, vel quia boum nomina mandat memorie; *Iuv.*: " instantis convicia mandre „ (1), vel mandros dicitur ovis, unde *hic* et *hec mandra*, pastor ovium, et per compositionem, *hic* et *hec archimandrita*,-*te* quasi princeps vel pastor ovium, unde et quadam translacione episcopi et archiepiscopi et etiam sacerdotes dicuntur, *archimandrite*, quasi pastores ovium. (*s. v. Mando*). „

Polysemus (" polysemus, hoc est plurium sensuum „, *Epist.* X, 7):

" *Polis*, quod est pluralitas, componitur cum *senos*, quod est sensus, et dicitur *polysenus*,-*a*,-*um*, vel a *xenos* quod idem est, et dicitur *polixenus*,-*a*,-*um*, idest plurium sensuum vel significationum. Invenitur quandoque et *polixemus* in eodem sensu, sed littera corrupta est (2). „

---

(1) Redarum transitus arto
Vicorum inflexu et stantis convicia mandrae
Eripient somnum Druso vitulisque marinis.
(*Sat.* III, 236-238).

(2) La forma corretta di questa parola è *polysemus* greco πολύσημος; ed è adoperata da Servio nel suo commento all'*Aen.*, I, 1: " *Cano* polysemus sermo est, aliquando laudo, aliquando divino, aliquando canto. „

Allegoria (" allegoria dicitur ab *alleon* graece, quod in latinum dicitur alienum sive diversum. „ *Epist.* X, 7):

" Ab *allon* et *logos* quod est sermo, vel *gore* quod est dicere, *hec allegoria,* id est aliena locutio, cum aliud sonat et aliud intelligitur (1). „

Prosopopea (" è una figura questa quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici *Prosopopea.* „ *Conv.,* III IX, 17-19):

" Item *poio* componitur cum *prosopa,* quod est persona et dicitur *hec prosopopeia, -e* idest persone confictio vel conformatio, ut cum res non loquens introducitur loquens (2) „.

Filosofo, filosofia " dinnanzi da costui (Pittagora) erano chiamati i seguitatori di scienza, non *filosofi,* ma *sapienti....* Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sé questo vocabolo, e disse sé essere non *sapiente* ma *amatore di sapienza.* E quinci nacque poi che ciascuno studioso in sapienza fosse *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo;* ché tanto vale come in greco *filos* dire *amatore* in latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amatore,* e *sofia* quasi *sapienza;* onde *filos* e *sofia* tanto vale quanto *amatore di sapienza;* per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *filosofia.* „ *Conv.,* III, XI, 33-54):

---

(1) Cf. Isidoro, *Origines,* I, 364. Il *Catholicon* dice: " *Allegoria* dicitur ab *alleon,* quod est alienum, et *logos,* quod est sermo. „ Ciò che segue nel *Catholicon* consuona perfettamente con quello che Dante dice intorno all'interpretazione della *Divina Commedia* nell' *Epist.,* X, 7:

" Scias quod sacra scriptura quatuor modis potest exponi, scilicet historice, tropologice, allegorice, anagogice. Historia docet factum, tropologica faciendum, allegoria credendum, anagogia appetendum

Littera gesta docet, quid credas *allegoria*
Moralis quid agas, quo tendas *anagogia.*

Hec patent in hac dictione Hierusalem: historice enim est quedam civitas, tropologice est typus anime fidelis, allegorice figura ecclesie militantis, anagogice tipum gerit ecclesie triumphantis. „

(2) Il *Catholicon* dice: " *Prosopopeya* fit quando inanimatum loquitur ad animatum, vel quando animatum ad inanimatum. „ Cf. Isidoro, *Origines* II, 11.

" *Filos* grece, latine dicitur amor.... et componitur cum *sophos* vel *sophia*, quod est sapientia, et dicitur *hic philosophus,-phi*, idest amator sapientie, unde *hec philosophia*, id est amor sapientie, et hinc *philosophicus,-a,-um*, et *philosophor-aris*, id est studere in philosophia vel docere philosophiam. Et nota quod philosophus dicitur proprie qui divinarum et humanarum rerum habet scientiam, et omnem bene vivendi tramitem tenet. Et fertur hoc nomen primum esse exortum a Pictagora. Nam Greci veteres cum ante *sophos* vel *sophistas*, id est sapientes vel doctores sapientie, semetipsos jactancius nominarent, iste interrogatus quod profiteretur, verecundo nomine *philosophum*, idest amatorem sapientie, se esse respondit, quia sapientem profiteri arrogantissimum videbatur. Ita deinceps posteris placuit ut quisque qui de talibus rebus ad sapientiam pertinentibus doctrina vel sibi vel aliis videretur excellere non nisi *philosophus* vocaretur „ (1).

Dante sembra aver adottata l' etimologia, per noi assolutamente fantastica data da Uguccione, d' *Hypocrita*, etimologia che venne accolta comunemente nel Medio Evo e fu ripetuta ed approvata da diversi antichi commentatori della *Commedia* (2). Uguccione dice:

---

(1) Cf. Isidoro, *Origines VIII*, 6, che Uguccione ha strettamente seguito. Cf. anche Cicerone *Tusc. Quaest.*, V. 3, e S. Agostino, *Civ. Dei*, VIII, 2; Uguccione dice altrove:

" A *sophos hec sophia*, id est sapientia, et conponitur *sophos* et dicitur *hic philosophus* vel amator sapientie, unde *hec philosophia*, idest amor sapientie.... et nota quod *philosophus* idem est quod sapiens, et *philosophia* idem quod *sophia* vel sapientia „.

(2) Il Lana, per esempio, dice:

" E da sapere che, siccome dice Brittone (Su Brittone vedi Du Cange, *Praefatio* p. XXXV, e *Hist. littér.*, XXIX, 584), nella esposizione de' vocaboli, *ipocrita* è a dire fittore, cioè fingitore, cioè ingannatore, simulatore, cioè uno coverto d' inganno e rappresentatore d' altra persona ch' elli non è. Distingue la sua etimologia in questo modo, che *ipocrita* è componuto di due parti, l' uno si è a dire *ipo*, che vuol dire *sopra*, e *crisis* in greco che è in latino *auro*, si che ipocrita è a dire sovra dorato; e questo hae a significare che li ipocriti in la apparenza e in la superficie appaiono d' oro, cioè boni e santi, e dentro sono altro. Ed altri tolleno la etimologia per altro modo, e diceno che *ipo* si è a dire

" *Crisis* grece, latine dicitur secretum, et judicium, et aurum.... Item a *crisis* per compositionem *hic* et *hec ypocrita,-te,* fictor, similator, representator alterius persone; et dicitur *ypocrita* ab *yper* quod est super, et crisis quod est aurum, quasi superauratus, quia in superficie et extrinsecus videtur esse bonus, cum interius sit malus; vel dicitur sic quasi *ypocrita,* ab *ypos,* quod est sub, et *crisis,* quod est aurum, quasi habens aliquid sub auro; vel componitur ab *ypo* quod est falsum, et *crisis,* quod est judicium, quia, cum interius malus sit, bonum se palam ostendit, et ita de eo falsum habetur judicium; et inde *hec ypocrisis,* id est simulatio. „ Non dubitiamo punto che Dante avesse in mente l' una o l' altra delle summentovate etimologie, la cui stranezza doveva aver impressionato la sua fantasia, mentre egli descriveva gli Ipocriti (1) nella 6ª Bolgia del VIII cerchio dell' Inferno (Malebolge), vestendoli di mantelli brillantemente dorati al di fuori, ma di piombo al di dentro (*Inf.* XXIII, 61-5).

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi....
Di fuor dorate son, sí ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo.

Avanti di lasciare il nostro argomento sulle parole greche adoperate da Dante, accènneremo all' uso, che egli fece del termine *entomata,* intendendo " insetti „ nel *Purgatorio* (X. 128).

---

sotto e *crisi, crita,* si è a dire, com' è detto, *auro,* e soggiungeno: *ipocrita* e a dire altro *sotto oro.* E perciò è scritto nella Aurora delli ipocriti: *habent aurum in superficie, latet lutum* „.

Piero di Dante dice: " *Hypocrisia* dicta ab *epi* quod est *supra* et *crisis aurum* „; e tanto l' Anonimo Fiorentino che il Postillatore Cassinense dicono lo stesso.

(1) Similmente la punizione degli invidiosi nel Cerchio II del Purgatorio, che sono descritti come ciechi, essendo i loro occhi cuciti con filo di ferro (*Purg.* XIII 47-72) fu suggerita a Dante (come indica il Dr Moore) dalla etimologia comune della parola *invidia* (quasi fosse *invidentia* senza vista). Giovanni da Genova dice nel *Catholicon* " Invideo ab *in* et *video,* ut invideo tibi, idest non video tibi, idest non fero videre te bene agentem „. Nell' istesso modo la livida petraia (v. 9) ed i lividi mantelli portati dagli invidiosi (vv. 47-8) gli furono suggeriti dalla parola *livor,* sinonimo di *Invidia* (cf. *Purg.* XIV 82-4).

Si è molto discusso sul modo con cui Dante ha formato questa parola.

Il Blanc, nelle sue *Erklärungen* (Halle, 1865) suggerisce che Dante trovò ἔντομα, τα in Uguccione e ritenne erroneamente l'articolo come parte della parola.

" Er braucht hier das angebliche Wort *entomata*, weil er in einem ungedruckt gebliebenen Werke *Ugutionis de derivationibus verborum* ἔντομα, τα (der Artikel als Bezeichnung des Geschlechts) gefunden und aus Unkunde des Griechischen diesen Artikel als lezte Sylbe des Worts betrachtet hat (p. 38) „.

È evidente da quest' affermazione che il Blanc stesso non conosceva le *Derivationes* di Uguccione, altrimenti avrebbe saputo, in primo luogo che nessuna parola Greca in caratteri Greci si ritrova in quell' opera, e poi che i generi vi sono determinati, anche nel caso di parole Greche latinizzate, non coll' aggiunta dell' articolo greco, ma bensí col dimostrativo latino. Questa teoria dunque che la parola *entomata* sia formata per l' agglutinazione dell' articolo derivata dall' erronea lettura di Dante di un passo di Uguccione cade. Noi non dubitiamo che Dante riscontrasse la parola *entoma* (1) nella traduzione greco-latina del *De Historia Animalium* (2) di Aristotile, in cui la traslitterazione di

(1) Rappresentando, la parola greca τὰ ἔντομα (*sc.* ζῷα) della quala è l'equivalente il vocabolo latino " *insecta*. La parola *entoma*, per quanto sia noto a noi, non è data nelle *Derivationes*; si aspetterebbe naturalmente di trovarla sotto *thomos*, ma l' unico composto che vi è rammentato è *athomos*. Il Du Cange cita un esempio dell' uso di essa, nel quale è adoperata come neutro singolare.

(2) Un' opera certamente conosciuta da Dante, perchè la nomina almeno due volte (*Conv.* II, III, 15; IX, 79). Benvenuto si riferisce al *De Generatione Animalium*; egli dice: " Nota quod enthomata, secundum quod scribit philosophus in tertio de generatione animalium, sunt animalia generata per putrefactionem et a casu, et sine coitu, sicut aliqui vermes et apes et vespae; et dicitur proprie enthomatum id est mirabile „.

È da notarsi che Benvenuto fa un passo più in là di Dante, e forma un *enthomatum* al singolare dal plurale *enthomata* di Dante! Il *De Generatione Animalium*, si sa bene, era ritenuto nel Medio Evo come facente parte della *Historia Animalium*, che in quei tempi comprendeva diciannove libri.

Vedi Jourdain, *Recherches sur les anciennes traductions latines d' Aristote*, pp. 172-3-, 327).

parole greche si ritrova frequentemente [1], e formasse il plurale *entomata* per analogia con *poëma, poëmata* [2], ed altre simili [3].

Dante non andò soltanto debitore alle *Magnae Derivationes* delle parole di origine greca: molte delle sue etimologie di parole latine (o italiane, che perciò che ci riguarda è l'istessa cosa) furono tolte da Uguccione, come si può vedere dai seguenti esempi:

Soave (" soave è tanto quanto suaso „ Conv., II, VIII, 36);

" *Sueo, sues,* non est in uso in praesenti, sed in preterito *suevi,* et supino *suetum,* et inde *suetus, -a,-um, suavis,-e,* quia que *sueta* sunt *suavia* solent esse.... et a *suavis, suadeo,-es, suasi, suasum,* hortari, consulere, monere, quod autem dicitur *suadere* quasi *suavia dare* „.

Facundo (" dicemo l' uomo facundo, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare „ *Conv.* III, XIII, 83-5).

" A *for, facundus, -a,-um,* disertus, qui facile potest fari quod intelligitur; inde *hec facundia,-e* et *facunditas;* et, ut dixit quidam sapiens, *facundia* est magnum Dei donum, cum quo comode potest loqui que comode intelliguntur „.

Adolescenza (" adolescenza, cioè accrescimento di vita „, Conv., IV, XXIV, 3-4):

" *Oleo* componitur cum *ad,* et dicitur *adoleo,-les,-levi,* vel *-lui,*

---

(1) Vedi gli esempi dati da Jourdain, *op. cit.* pp. 426-7, 429.

(2) Con questa parola egli ha certamente. famigliarità, se non fosse altro dal verso ben conosciuto dell' *Arte Poetica* (v. 99):

" Non satis est pulchra esse poëmata, dulcia sunto „.

Egli stesso poi l' adopra frequentemente nel *De Vulgari Eloquentia.*

(3) Nel *Catholicon* la declinazione dei nomi di questa specie è data come segue; " Scias quod hujusmodi (id est desinentia in *-a*) nomina greca vel hebrea, ut *manna, pascha,-chatis,* et *hoc manna, natis* „. Molti altri esempi di simili parole si trovano in tutta l' opera, cosí: *anathema,-atis, axioma,-atis, dogma,-atis, enigma,-tis, epigramma,-atis, epilema,-atis, epitoma,-atis, problema,-atis, sinthoma,-atis, smigma, -atis, sophisma,-atis.*

letum, vel-*litum*, pro quo utimur *adultum* id est cremare, comburere, incendere, unde et *adolere*, id est crescere „ (1).

Gioventute (" gioventute, cioè età che può giovare „ *Conv.*, IV, XXIV, 5-6):

" A *juvo hic* et *hec juvenis*, quia adjuvare posse incipit, et est juvenis in ipso etatis incremento positus, et ad auxilium preparatus; nam adjuvare hominis est aliquid opus conferentis „ (2).

Qualche volta Dante dichiarasi enfaticamente per o contro una data etimologia: cosí discutendo la derivazione della parola *nobile* nel *Convivio* dice:

" Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e questo è falsissimo.... È falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma vien da *non vile;* onde *nobile* è quasi *non vile* (Conv., IV, XVI, 59-77).

Uguccione (s. v. *nosco*) dice:

" A *noto, notabilis,-le,-liter* adverbium, et a *notabilis* per sincopam *hic* et *hec nobilis*, et *hoc nobile*, quasi *notabilis*, qui facile notatur, sive cujus nomen et genus agnoscitur; secundum quosdam autores dicitur *nobilis* quasi *non vilis* „ (3).

Diverse delle interpretazioni di nomi propri sembra che Dante le abbia tolte da Uguccione.

Babel (" Babel, hoc est confusio „ V. E., I, VII, 30; cf. *Epist.* VII. 8):

" *Babel* interpetratur confusio, unde Babilon vel Babilonia civitas a confusione linguarum „ (4).

Hebraei (" filii Heber ab eo dicti sunt Hebraei „, V E., I. VI, 54-5):

---

(1) Isidoro (*Origines*, XI, 2) dice: " Adolescens dictus, eo quod sit ad gignendum adultus, sive a crescere e augeri „.

(2) Cf. Isidoro, *Origines*, XI. 2.

(3) Isidoro (*Origines* X, N) dice: " Nobilis non vilis, cujus et nomen et genus scitur „.

(4) Cf. S. Agostino, *Civ. Dei* XVI, 4.

" *Heber* fuit filius Jefte, pronepos Sem; ex ipso sunt orti *Hebrei*, et dicitur ab Heber *hebreus,-a,-um*; et hoc nomine Judei vocati sunt ex quo mare Rubrum transierint „ (1).

Giovanna (*Par.*, XII, 80-1):

" *Johannes* interpretatur gratia Domini, *ja* idest dominus, *anna* idest gratia, unde Johannes quasi Johanna „ (2).

Galilea (" *Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza* „, *Conv.*, IV, XXII, 186-7).

" *Gala* grece, latine dicitur lac.... item a *gala, hec Galilea,-e*, id est regio Palestine sic dicta quia gignat candidiores homines quam alia regio Palestine „ (3).

I seguenti passi ci forniscono un istruttivo commento su vari punti delle opere di Dante.

Elios (*Par.*, XIV, 96):

" Ab *ely*, quod est deus, dictus est sol elyos, quod pro deo olim reputabatur „.

Helyotropium (*Epist.* V, I):

" Et componitur *elyos* cum *tropus*, quod est conversio, et dicitur hoc *elyotropium* quedam herba que solis motibus folia circumacta convertat, et estivo solstitio floreat, unde et latine solsequium dicitur, nam in sole nascente flores suos aperit, et in sero claudit cum sol occumbit (4).... Et ex eisdem componitur *hec elyotropia,-e*, quedam gemma valde dura et perspicua, que colores mutat secundum variationem colorum in sole, unde rubea apparet in mane et in vespere; vel sic dicitur quia posita in labris eneis radios solis mutat sanguineo colore, si extra aquam in modum speculi solem accipit; invenitur pro eodem lapide *hic elyotropius,-ii* (5).

---

(1) Cf. S. Agostino. *Civ. Dei* XVI, 3; e Isidoro, *Origines*, VII, 6; IX, 2.

(2) Cf. Isidoro, *Origines*, VII, 9.

(3) Cf. Isidoro, *Origines*, XIV, 3.

(4) Cf. Isidoro, *Origines*, XVII, 9.

(5) Cf. Isidoro, *Origines*, XVI, 7; ed il *Lapidaire de Berne* (vv. 941 e seg.) e PANNIER *Lapid. français du moyen age* (p. 137). Vedi pure *Academy*, 2 Aprile 1892 (p. 321).

Pape (*Inf.*, VII, 1).

" *Pape* interjectio admirantis [1]. „

Racha (V. E., I, XII, 35):

" *Racha*, id est inanis vel vacuus; *racha* interjectio affectum indignantis ostendens; sicut cum [dolemus] dicimus *heu*, et cum delectamur dicimus *vach;* similiter cum indignamur dicimus *racha* „.

Bos ephippiatus (V E, II, 1, 80).

" *Epiphia,-orum*, ornamenta equorum. Oratius: *Optat epiphia bos piger optat arare caballus;* unde *epiphiare* equum, idest ornare „ [2].

La scelta di Dante del vocabolo, *onorificabilitudinitate* come esempio del " sesquipedalia verba „ (" illud *onorificabilitudinitate* quod duodena perficitur syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis „, *V E.*, II, VII, 69-72) vennegli senza dubbio suggerita da Uguccione, che dice:

Ab *honorifico, hic* et *hec honorificabilis,-le*, et *hec honorificabilitas,-tis*, et *hec honorificabilitudinitas*, et est longissima dictio, que illo versu continetur: *Fulget honorificabilitudinitatibus iste* „ [3].

A Uguccione pure, non ne dubitiamo, Dante deve la sua versione della notizia alla quale si riferisce nel *Purgatorio*, intorno all'accusa di sodomia insinuata a carico di Giulio Cesare:

La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè chiamar s'intese,
Però si parton *Soddoma* gridando.
(*Purg.* XXVI, 76-9).

---

(1) Uguccione aggiunge " unde *papa* id est admirabilis „ (!).

(2) *Epist.*, I, XIV, 43. L'uso che Dante fa di questa frase " bos ephippiatus „ vien citato a riprova della sua conoscenza delle *Epistole* di Orazio (vedi Moore, *Studies in Dante*, I, 198): ma è evidente che in questo caso, come in molti altri, Dante prese questa frase di seconda mano.

(3) Va ricordato che lo Shakespeare introdusse questa parola nel suo *Love 's Labour Lost* (v. I). Si è congetturato dai sostenitori della teoria baconiana che la parola nascondesse una confessione di Bacone di essere autore dei drammi. Con uguale probabilità si può supporre, come già accennai nella *Literature* (9 aprile 1898), che la parola contenga per anagramma una glorificazione di Dante stesso nella frase *Ubi italicus ibi Danti honor fit.*

Uguccione (s. v. *triumphus*) dice:

" In illa die licebat cuilibet dicere in personam triumphantis quicquid vellet, unde Cesari triumphanti fertur quidam dixisse, cum deberet induci in civitatem: *Aperite portas regi calvo et regine Bitinie*, volens significare quod calvus erat, et quod succuba extiterat regis Bitinie; et alius de eodem vitio: *Ave rex et regina!* "

La fonte della versione che Dante segue per questa storia è stato un enimma per i commentatori, che ne vennero a concludere, aver egli mescolato la relazione di due fatti separati, ricordati da Svetonio: quest' ultimo racconta che in una certa occasione nel mezzo di una grande assemblea un Ottavio salutò Pompeo come re e Cesare come regina (1); ed un' altra volta, in uno dei suoi trionfi, i soldati lo salutarono con cattivi versi che si riferivano alle sue supposte e criminose relazioni con Nicomede, re di Bitinia (2). La storia però alla quale si riferisce Dante concorda si fattamente con quella data da Uguccione, che fu certamente questa la fonte da cui il poeta attinse, e che probabilmente la trasse dal *Liber Imperialis*. (V. Graf, *Roma nel m. e.* I, 263).

Noi non crediamo di aver in nessun modo esaurito la lista dei luoghi che Dante deve alle *Magnae Derivationes*, ma abbiamo detto abbastanza per provare ciò che abbiamo asserito al principio, che cioè egli era debitore a quell' opera di numerose e svariate notizie, compresa quella sua infarinatura (ché certo non era nulla di piú) di lingua Greca (3).

---

(1) " Octavius quidam.... conventu maximo cum Pompeium regem appellasset, ipsum (Ceasarem) reginam salutavit " (Jul. Caes. § 49).

(2) " Gallico triumpho milites ejus inter caetera carmina illud pronuntiaverunt:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.
(*Id, ibid*)

(3) Delle parole greche rammentate da Dante, *protonoe* (*Conv.* II, IV, 39) *prosopopea* (*Conv.* III, IX, 19) e *autentin* (*Conv.* IV, VI, 41) si trovano, come abbiamo mostrato, in Uguccione; *antictona* (*Conv.* III, VI, 41) e ἐπιείκεια (*Mon.*,

I, xiv, 38) vengono da Aristotele (*De Coelo*, II, 13, e *Eth.*, V 10); mentre *hormen* (*Conv.* IV, xxi, 122: xxii 35) proviene da Cicerone (*Acad.* IV, 8; *Fin.*, III, 7; *Off.*, II, 5). L'ammonimento di Virgilio a Dante di non interrogare Ulisse e Diomede (*Inf.*, XXVI, 73-5):

Lascia parlare a me....
.... ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur greci, forse del tuo detto

acquisterebbe un nuovo significato se si potesse supporre che Dante alludesse alla sua manchevolezza nella conoscenza dell' idioma Greco.

L'ACCENNO DI DANTE AI DRAPPI DEI TARTARI

[Inf. XVII, 14-17] (1)

Descrivendo il mostro Gerione, nel XVII dell'Inferno, Dante dice: —

> Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
> Dipinte avea di nodi e di rotelle.
> Con piú color, sommesse e soprapposte,
> Non fer mai drappo Tartari nè Turchi.

I drappi tartari dei quali Dante parla qui, erano chiamati cosí secondo il colonello Yule, editore di Marco Polo, " non perché venissero fabbricati in Tartaria, ma perché erano importati dalla Cina e dai paesi limitrofi di essa, a traverso i dominii tartari ". Sembra che questo aggettivo, nel Medio Evo, venisse usato genericamente per tutte le ricche stoffe di origine orientale. Oltre ad essere di finissima materia, queste stoffe erano magnifiche per i disegni e i colori brillanti. Pare che questo bell'effetto si ottenesse in tre modi differenti: o tessendo i disegni di vari colori nella stoffa sul telaio; o facendo un fondo " cangiante ", o, finalmente per mezzo di ricami e rapporti su fondo unito, servendosi largamente per questo sistema del filo d'oro e delle pagliuole.

Dante, nel passo su accennato, sembra aver avuto in mente una stoffa della prima specie, coi disegni tessuti insieme, costi-

(1) Ristampato, con aggiunte, dalla *Romania*, XXIX. 569-4).

tuendo la *sommessa* il fondo e la *soprapposta* il disegno — almeno questa pare che sia l'opinione generale dei commentatori, dove essi espongono un'opinione. Il Boccaccio, il cui commento su questo passo ha un certo interesse patetico, essendo le ultime parole scritte da lui, non entra in particolari; egli dice: —

" *Con più color sommesse e soprapposte*, a variazione dell'ornamento, *Non fer mai drappi Tartari nè Turchi*, i quali di ciò sono ottimi maestri, siccome noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, i quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che piú belli „.

Tuttavia è evidente, credo, che egli parli di panni interamente tessuti. Jacopo della Lana descrive le stoffe come di seta, e fa menzione di diverse di esse, specificandone i nomi, i quali sono ben conosciuti dai lettori di Marco Polo; egli dice: " Qui fa comparazione di quello che era piú variato che non sono li panni che vegnon di Tartaria e di Turchia di seta, li quali in ammirabil modo sono lavorati sí di colore come eziandio di diverse e stranie ovre, come sono camuffa, taffetà, nachi e simili „.

I commentatori moderni si accordano ritenendo i drappi accennati da Dante, come ornati di disegni tessuti con essi. Cosí il Casini che si può considerare come il rappresentante delle opinioni moderne, dice:

" La *sommessa* è la parte del drappo sulla quale spiccano i disegni, cioè quella che dicesi comunemente il fondo, e che può essere di vari colori; la *soprapposta* invece è la parte rilevata, a vari colori e figure „.

Sembra pertanto, non esservi una particolare ragione perchè *soprapposta*, della quale nessun altro esempio in questo senso è dato nel *vocabolario* del Tramater, non possa esser accettata nel senso di ricamo o disegno a rapporto, come si usa assai comunemente nelle fabbriche orientali d'oggi giorno, e che erano evidentemente in voga nel Medio Evo. Il Boccaccio, nella sua *Fiammetta* (Lib. IV. p. 93, ed. 1723), nella descrizione dei costumi di

alcuni principi sontuosamente vestiti, usa incontestabilmente il participio *soprapposto* nel senso di ricamato: —

" Essi di porpora, e di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di vari colori, e d'oro intermisti, e oltre a ciò soprapposti di perle, e di care pietre, vestiti „.

Il modo piú usuale di ricamo su questi tessuti, sembra fosse con filo d'oro e pagliuole, di cui forse i " nodi e rotelle „ di Dante possono essere un ricordo. Il Du Cange racconta una visita al tesoro di S. Paolo a Londra, nel 1295, nella quale si ricorda una " tunica et dalmatica de panno indico tarsico besantato de auro „; e un'altra " tunica et dalmatica de quodam panno tarsici coloris, regulata cum besantiis et arboribus de aureo filo contextis „. In un'altro documento in data del 1336, si legge di " une selle de la taille d'Alemaigne, devant et derriere de veluel vermeil et asuré partiz.... le siege de tartaire vert dyappré a oisiaus d'or „; e in un'altro (senza data) di " unam cappam de diaspro auri samito vel tartarisco aureo de sindone foderatam „; poi in data del 1380, di " ung petit pavillon blanc, qui est de fil, a rozes d'or, pourfillé par dessoubz de tartaille vermeille royé d'or „.

Quel che fa supporre che non fossero disegni tessuti, ma invece rapportati e ricamati, quelli ai quali pensava Dante, è il fatto che i panni tartari sembrano, di regola, esser stati colorati in sè stessi. Cosí, in un testamento citato dal Godefroy, datato del 1311, si trova " ma robe de blanc tartare „, e " mon gardecors de tartaire jaune „. Altrove si legge di " une chapelle de tartaire vermeill „ (1313), " un chaperon fourré de tartaire vert „ (1347), " une chasuble d'un tharthaire vert „ (1379), " unam capellam de tartarico rubeo „ (1320), " unum coopertorium cum tribus curtinis de rubeo tartarino „ (1388). In aggiunta a questa lista, che comprende il bianco, il giallo, lo scarlatto, il cremisino e il verde, vi è ricordato sovente il panno tartaro " color piombo „. che era richiesto specialmente per abiti sacerdotali usati in quaresima. Così troviamo in inventari di chiese (riferiti dal Du Cange) " una tunica de panno de tartaire plumbeo pro officio

quadragesimali „ (1376); " un chasuble, dalmatique et tunique de tartaire plumbee pour Caresme „ (1376); " una tunica, una casula et una dalmatica de tartara plonquata „ (1335); una casula, dalmatica et tunica de panno tartaire, pluncata „ (1340). Accanto a questi panni tartari, " colorati in se stessi „, vi erano quelli a fondo " cangiante „. Di questi non son riuscito a trovare che due accenni (1): uno è di " troys courtines de tartare vermeil changeant „ (1380); l'altra occorre in un curioso passo di un'opera di medicina scritta fra il 1306 e il 1320 da Enrico di Mondeville, protomedico di Filippo il Bello di Francia, " il mal di Francia „ (Purg. VII. 109). Mondeville raffronta l'iridescenza del sangue cavato di fresco al cangiamento di colori sul collo di un piccione, o sui panni tartari, o sulla stoffa la quale, come egli dice; " in francese è chiamata comunemente velluto „:

" Cognoscitur sanguis, quando noviter est extractus, antequam coaguletur in vase, sic ut si diversis sitibus situetur vas et inclinetur hinc et inde versus quodlibet latus, et diversi colores appareant in ipso sanguine secundum diversitatem situum, sicut videmus in collo columbae secundum diversos motus sui capitis atque colli, et sicut apparet in quibusdam pannis nobilibus delicatis qui a Tartaris apportantur, et in panno qui vulgari Gallico vocatur *veluet.* (2) „

---

(1) Avevo già scritto questo articolo quando ho trovato un'altra citazione nel *Inventaire du mobilier de Charles V* (1380), dal quale (N.° 3,534) la prima delle due citazioni piú sopra fu presa, cioè (N.° 3,851) " ung paveillon ront, à fers, de tartaire changeant de rouge et vert „. Nello stesso inventario si fa menzione di un gran numero di altri oggetti fatti di " tartaire „ di vari colori; per esempio (N.° 3,536) " courtines de tartaire vert royé d'or „; (N.° 3,539) " trois custodes de tartaire vert royé d'or „; (N.° 3,544) " courtines de tartaire vermeil royé d'or „; (N.° 3,552) " courtines de tartaire azurées et royées „; (N.° 3,553) " courtines de tartaire violet royées d'or „; (N.° 3,556) " courtines de tartaire azurée rosée „ (questo darebbe l'idea di un fondo cangiante); (N.° 3,569) " courtines bleues de tartaire plain „; (N.° 3,585) " courtines de tartaire blance doubles „; (N.° 3,589) " courtines doubles de tartaire blanche „; (N.° 3,827) " un paveillon vert de tartaire tout plain „.

(2) *La Chirurgie de Maitre Henry de Mondeville,* ed. A. Bos (Paris 1898), vol. II. p. 333. Glossario, s. v. *Veluet.*

Notizie di questi cosí detti panni tartari, per indicare la ricchezza o il grado, sono frequenti nella letteratura medievale. In un antico poema francese, *La Panthère d' Amors*, scritto verso la fine del sec. XIII, si riconoscono le persone ragguardevoli dall' essere vestiti con abiti di questa specie: —

Bien avisai
Qu' il estoient de grant afaire,
Car de samit ou de tartaire
Ou de drap d' or de grant value
Avoit chascuns robe vestue.
(11. 208 — 12.)

Ugualmente Nerio Moscoli, un poeta del XIII sec., parla di panno cosí ricco che " niun tartaresco Paregiar lo porria „; e Boccaccio nel *Decameron* (VI. 10) parla di " un farsetto.... con piú macchie e di piú colori che mai drappi fossero tartareschi e indiani. „ Mandeville, nel suo libro di viaggi, dice che nessun inviato estero poteva essere ammesso alla presenza del Sultano di Babilonia, se il suo abito non era di un tessuto d' oro, o di panno tartaro, o simile: " Devant le Soudan nul estrange message ne vient, qui ne soit vestu de drap d' or, ou de camocas, ou de tartaire en la guise que les Sarrazins sont vestus „ (cap. V.).

Pure in Inghilterra queste fabbriche erano ben conosciute, come si vede dal ricordo che se ne trova nel *Piers the Plowman*, dove la Carità è descritta come essendo

As proud of a peny as of a pounde of gold,
And is as gladde of a gowne of a graye russet
As of a tunicle of Tarse or of a trye scarlet.
(B text; *Passus* XV. 161-3.)

Poi di nuovo come

Clenlich y clothed in Cipres and in Tartaryne.
(B text; *Passus* XV. 224.)

Chaucer, in un passo molto noto del *Knightes Tale*, parla di " panni dei Tartari „ ricamati di perle, secondo la moda ricordata dal Boccaccio nel passo della *Fiammetta* già accennato. La nota di Chaucer occorre nella sua descrizione del " grande Emetrio, re dell' India „, il quale

> Upon a steede bay, trapped in steel,
> Covered in clooth of sold, dyapred weel,
> Cam ridynge, lyk the god of armes, Mars.
> His cote armure was of clooth of Tars,
> Couched with perles, white and rounde and grete.
> (II. 2156 — 61.).

Un' altra menzione è nel poema pseudo-chauceriano *Flower and Leaf* (Fiore e Foglia): —

> On every trumpe hanging a brood banere
> Of fyn tartarium, were ful richly bete.
> (II. 211-12.)

Secondo lo Skeat sí deve intendere bandiere di panno tartaro, sparse d' oro battuto, del quale modo d' ornamento abbiamo già parlato.

È piú che evidente, dagli esempi su riferiti, i quali tutti, eccetto l' ultimo, appartengono al decimoterzo e decimoquarto secolo, che Dante parlava di cose perfettamente conosciute dai suoi contemporanei, quand' egli paragonava la pelle dipinta " della sozza imagine di froda „ col fulgido colore dei " drappi tartareschi. „

L'ACCENNO DI DANTE ALLA LANCIA DI PELEO. (1)

(Inf. XXXI. 4-6)

Nel principio del canto trentunesimo dell'Inferno, Dante, parlando della proprietà di sanare, che aveva la lancia di Achille, attribuisce questa proprietà anche a quella di Peleo, padre di Achille. —

> Così od'io che soleva la lancia
> D'Achille e del suo padre esser cagione
> Prima di trista e poi di buona mancia.

Questa è certamente la tradizione Omerica, (2) ma come fa rilevare il Dr. Moore nei suoi " Studi su Dante „ (I. 302), non sembra vi sia nessun testo latino autorevole, dal quale il Poeta abbia potuto trarre la sua conoscenza di essa. Tuttavia non vi può essere dubbio, che l'asserzione di Dante sia basata su di una erronea interpretazione del distico di Ovidio nei *Remedia Amoris*: —

> Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste,
> Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.
> (II. 47-8.).

---

(1) Ristampato con aggiunte, dalla *Modern Language Quarterly* I, 58-59.

(2) Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων
Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν.
(*Iliad.* XVI. 143-44).

È evidente che Dante credé che *Pelias hasta* significasse " la lancia di Peleo „, invece che " la lancia del Monte Pelion „ (la dimora del centauro Chirone, che dette la lancia a Peleo).

A questa stessa falsa interpretazione della frase di Ovidio si deve certamente la frequente associazione, in altri scrittori medievali, di Peleo con la lancia che possedeva il magico potere di sanare, riferito da Dante.

L'accenno a Peleo ed alla sua lancia fu in fatti riguardato quasi come luogo comune poetico, specialmente da scrittori di poemi amorosi, come apparisce dai seguenti esempi del XII e XIII secolo. Il piú antico è del trovadore Bernart de Ventadour: (1) —

Ja sa bella boca rizens
No cugei baizan me trays,
Mas ab un dous baizar m'aucis;
Ec s'ab autre no m'es guirens.

---

(1) Sec. XII. Vedi Raynouard, *Choix des póesies originales des Troubadours*, III. 43. Questo passo è anche stampato dal Dr. Moore (al quale fu dato dal prof. W. P. Ker) nei suoi " *Studi su Dante* „ (I. 303). Vi allude anche Cary, il quale evidentemente lo doveva a Tommaso Warton. Quest'ultimo dice (*Hist. Eng. Poetry*, III. 50, ed. 1824) " Ad un periodo del " Remedium Amoris „ di Ovidio concernente la lancia d'Achille, si crede facesse allusione un trovatore, Bernard Ventadour, che visse circa l'anno 1150. Mons. Millot (*Hist. Litt. des Troubadours*) lo chiama " Un trait d'erudition singulier dans un troubadour „. Non è però impossibile che possa aver tolta questa favola da qualche antica canzone su Troia. „ Cary cita un'allusione alla lancia d'Achille di Chaucer nel *Squieres Tale* : —

" And othere folk han wondred on the swerd
That wolde percen thurgh-out every-thing:
And fille in speche of Thelophus the king,
And of Achilles with his queynte spere,
For he coude with it bothe hele and dere. „
(II. 236. 40).

E Shakespeare nel II Enrico VI, Atto V, sce. 1. vv. 100-1. —

" Whose smile and frown like to Achilles' spear
Is able with the change to kill and cure. „

Atressi m' es per semblansa
Cum fo de Peleus la lanza,
Que de son colp non podi' hom guerir
Si per eys loc no s' en fezes ferir. (1)

Gli altri esempi sono di poeti italiani — Messer Tommaso da Faenza: (2)

Sperando Morte, ond' eo poria gioire
La mia crudel feruta,
Sí ch' io nom fosse in tutto a morte dato:
Ché ricieputo l' ò per folle ardire,
Laudando mia veduta,
E credendom aver gioioso stato.
Penzo ch' ancor poría en zò tornare,
Sol per una semblanza,
Che d' amoroso core,
Perseverando da lei mi venisse,
C' a Pelleus la posso asimilgliare;
Feruto di sua lanza,
Non guería mai s' altrove
Con ella forte no' lo riferisse.

Giovanni dall' Orto: (3)

Pelao con la lancia attossicata
Ferendo, l' uomo non potea guarire
se non londe ferisse altra fiata:
sí mi veggio di voi, bella, venire;
Che la feruta, che m' avete data,
Farami d' esto secolo partire;
Convene per voi essere sanata,
Che la pena facetemi sentire.

---

(1) Non credevo che la sua bella bocca sorridente mi tradisse in un bacio, ma con un dolce bacio mi uccise; e se con un' altro (bacio) non mi salva, vi è somiglianza fra me e la lancia di Pelèos; poiché del suo colpo nessun uomo poteva risanare, a meno che non si facesse ferire da essa allo stesso punto. „

(2) Secolo XIII. V. D' Ancona e Comparetti, *Le antiche rime Volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*, II. 45-6. Questo poema è stampato anche in Valeriani (*Poeti del primo secolo*, II, 83 e in Nannucci, *Lett. Ital.* I, 358. L' autore è ricordato da Dante nel *De Vulg. Eloquentia* I. 14. vv. 19-20.

(3) Sec. XIII. V. Nannucci, *Manuale della Lett. del 1° sec. della lingua italiana*, I. 227-8. Questa poesia è pure stampata dal Valeriani, *Poeti del Primo secolo*, II. 101.

" *Il Mare amoroso* „ (1):

La boccha piccioletta et cholorita,
Vermiglia come rosa di giardino
Piagente et amorosa per basciare;
E be llo saccio, ch' i l' agio provato
Una fiata, vostra gran merzede.
Ma quella mi fu la lancia di Pelus,
Ch' avea tal vertude nel suo ferire
Ch' al primo cholpo dava pene e morte,
E al sechondo vita et allegrezza.
Chosí mi diede quel bascio mal di morte
Ma sse n' avesse un' altro, ben guerira.
(vv. 99-109.)

Chiaro Davanzati (2):

Cosí m' aven com Pallaus sua lanza,
Ca del suo colpo non potea om guerire,
Mentre ch' un altro a simile sembianza
Altra fiata uom si faciea ferire.
Cosí dich' io di voi, donna, i' leanza,
Che ciò ch' io presi mi torna i' languire:
Se sumilgliante non agio l' usanza,
Di presente vedretemi morire.

E ancora (3):

Ben è la mia gran dolglia
Ch' io nom posso guerire,
Se quei che m' à feruto
Non mi sana com Pelleus sua lanza.

Questo confronto, il cui uso frequente è rilevato dal prof. Renier nel suo " *Tipo estetico della Donna nel Medioevo* „ (4), era

(1) Sec. XIII. Stampato dal Monaci nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*, p. 321.

(2) Sec. XIII. V. D' Ancona e Comparetti, *Op. cit.* IV. 289.

(3) V. D' Ancona e Comparetti, *Op. cit.* III, 63.

(4) Il prof Renier riferisce (p. 18) quattro o cinque dei passi citati sopra, come pure altri due nei quali il nome di Peleos non è menzionato, cioè: Fazio degli Uberti (in R. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, p. 54): —

" E la mia crudel piaga
Mi par che ogniora, ardendo, mi consumi:
E farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
Non la risanerà d' un altro dardo „

comunemente adoprato, come appare dai su riferiti esempi, per significare i colpi che l'amante ha ricevuto dalle labbra o dagli occhi dell'innamorata. Dante prende ad imprestito il trito paragone, ma lo rianima caratteristicamente di nuova vita, dandogli un significato affatto differente dal comune col quale gli scrittori antecedenti ci avevano resi famigliari. Il suo non era il caso di un amante abbattuto sotto gli amorosi sguardi od i baci affettuosi di una sua innamorata — la " ferita „ per la quale Dante languiva gli era stata inflitta dalla bocca della sua guida e dal suo mentore, " il più che padre „, (1) Virgilio, in una severa reprimenda, (2) e da questa medesima bocca gli erano somministrate le parole confortanti (3): —

Una medesma lingua pria mi morse,
Sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Cosí od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
(Inf. XXXI. 1-6.)

---

e Guittone d'Arezzo (in Valeriani, *Le poesie di Guittone d'Arezzo*, I. 206):

" Ch'uomo di pregio non poria guarire
Quell'uom che di sua lancia l'ha piagato,
S'ello non fina soi di referire;
Cosí, madonna mia, similemente
Mi conven brevemente
Accostarme di vostra vicinanza
Che la gioia lande volse la mia lanza
Con quella credo tosto e brevemente
Vincere pena, e stutar disianza. „

(1) Purg. XXIII. 4.

(2) " il Maestro mi disse: " Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso. „
Quand'io 'l senti a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira. „
(Inf. XXX. 131-5.)

(3) " Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava! „
(Inf. XXX. 124-4.)

DANTE E " SENECA MORALE „. [1]

(Inf. IV, 141).

Fra i grandi uomini dell' antichità, che Dante mette nel suo Limbo, è pure il moralista Seneca, " Seneca Morale „. Il qualificativo di *morale* qui applicato a Seneca non dev' essere riguardato come un puro *epitheton ornans*. Questo aggettivo, senza dubbio, fu aggiunto da Dante, per distinguere il filosofo Seneca, non dal Seneca rettorico, del quale probabilmente egli non aveva mai sentito parlare, ma dal Seneca scrittore di tragedie. Quest' ultimo, si ricordi, è menzionato da Dante nella sua lettera a Can Grande, " ut patet per Senecam in suis tragoediis „ (Epist. X. 10).

Era un' opinione comune nel Medio Evo, sostenuta persino da un erudito relativamente illuminato quale Coluccio Salutati [2], mentre il Petrarca [3] stesso aveva i suoi dubbi che Seneca il filosofo e Seneca il tragico fossero due persone distinte. Vincenzo di Beauvais, per esempio, il quale morí probabilmente durante il primo o il secondo anno dalla nascita di Dante, nel suo *Speculum Naturale* cita comunemente l' autore delle *Quaestiones Naturales* quale " Seneca moralis „, [4] evidentemente per distinguerlo da " Seneca tragicus „. Il Boccaccio, nel suo commento su questo

---

(1) Ristampato, con aggiunte, dal *Giornale Storico della Lett. Ital.* (XXXV. 334-338).

(2) Vedi più sotto, pp. 61 e seg.

(3) Vedi De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme*, p. 310.

(4) Per esempio, vedi Lib. IV. cap. 70; e Lib. VI. cap. 38.

passo dell' Inferno, stabilisce manifestamente che vi erano due Seneca, uno il filosofo, l'altro il tragico; e prova che quest' ultimo era chiamato Marcus Annaeus Seneca, confondendo cosí Seneca il filosofo con il costui padre, benché supponga che Marcus Annaeus vivesse dopo Lucius Annaeus: —

" È cognominato questo Seneca morale a differenza d' altro Seneca, il quale della sua famiglia medesima fu, poco tempo appresso a lui, il quale, essendo il nome di questo morale Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca, e fu poeta tragico; perciocchè egli scrisse quelle tragedie le quali molti credono che Seneca morale scrivesse. „ (1)

Guiniforte delli Bargigi fa ancora un passo piú in là, e dice che Seneca tragico fu figliuolo del moralista.

Il Boccaccio d' altra parte fu meglio informato circa Seneca perché poté conoscere gli " Annali „ di Tacito, da dove attinse i particolari su la vita di Seneca. Sotto questo rispetto ebbe dei vantaggi sul suo amico Petrarca, il quale, fatto assai curioso, mai cita e nemmeno ricorda il nome di Tacito, provando cosí abbastanza sicuramente che non era a conoscenza di esso. (2)

Il Boccaccio insiste ancora sulla distinzione fra Seneca il filosofo e Seneca il poeta in un ulteriore passo del suo *Comento* (3) dove spiega Inferno, IX. 97. Qui, in una discussione sulle tre fate, egli dà prima l' opinione di Seneca " in una epistola a Lucilio, „ e poi quella di " Seneca tragedo in quella tragedia la quale è intitolata Edipo. „ Questo passo, si osservi, al pari di molte altre discussioni mitologiche del *Comento*, deriva da un lavoro antecedente del Boccaccio, cioè dal suo *De Genealogia Deorum*, (4) il dizionario classico medievale, nel quale pure

(1) Vol. I. pp. 396-397 (ed. Milanesi).

(2) Vedi De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme*, pp. 266-267.

(3) Vol. II. pp. 177-178 (ed. Milanesi).

(4) " Clotho, Lachesis et Atropos filiae fuere Demogorgonis.... Seneca has in epistolis ad Lucilium fata vocat, dato Cleantis dictum dicens: " Ducunt volentem fata, nolentem trahunt. „ Circa quod non solum eorum describit officium, eas scilicet sorores omnia ducere, sed etiam trahere, non aliter quam si de necessi-

la distinzione tra " Seneca philosophus „ e " Seneca poeta tragicus „ è continuamente conservata.

Benvenuto da Imola, come il suo " riverito maestro „ il Boccaccio, insiste anch' egli sulla distinzione tra i due Seneca. Nel suo *Comentum* scrive:

" Autor dicit signanter *Seneca Morale*, ad differentiam Senecae poetae, qui scripsit tragedias. Seneca enim tragediarum autor, fuit alius de stirpe ejus, sicut potest probari ratione et autoritate. Ratione, quia Seneca in ea tragedia, quae intitulatur *Octavia*, predicit mortem Neronis, quod facere non potuit, nisi fuisset propheta. Autoritate, quia Sidonius in quodam libro suo metrico dicit expresse quod duo fuerunt Senecae, quorum alter morum censor, alter tragediarum autor (1).

Questi argomenti Benvenuto li derivò da una lettera del suo amico Coluccio Salutati, (2) e li prese in prestito allo scopo di utilizzarli nel suo commento sulla " Divina Commedia „. La lettera di Coluccio (3) ha un interesse speciale, mostrando che la questione circa l' identità dei due Seneca era uno dei punti piú discussi fra i letterati di quel tempo. Coluccio stesso decide contro l' identità del filosofo e del poeta (che egli crede potesse essere il fratello del filosofo, Lucius Annaeus Mela), ed esprime la sua meraviglia che il Petrarca (4) inclinasse verso l' opposta opinione: —

---

tate contingant omnia, quod longe apertius sentire videtur in tragoediis Seneca poeta tragicus et in ea potissime cui titulus est Oedipus, ubi dicit: " Fatis agimur, credite fatis. „ (Lib. I. cap. 5.)

(1) Vol. I. p. 179.

(2) V. lettera di Coluccio a Benvenuto, stampata dal Novati nell' *Epistolario di Coluccio Salutati*, I. 167-172. Nel corso di questa lettera Coluccio dice: " Deinde me tanti facis ut auctoritate mea utaris ad probandum verum Tragoediarum auctorem, et incultam illam epistolam meam, qua id declaro et affirmo, avidissime postulasti, quasi mea sint vel digna prudentum volitare per ora vel quae possint veteres errores excutere. Id tamen utcumque sit, tuae morigerabimus voluntati. „

(3) A Tancredo Vergiolesi; *Epistolario*. I. 150-155.

(4) Il Petrarca nella sua Epistola a Seneca gli attribuisce in principio di es-

" Eliconio viro Tancredo de Vergiolensibus judici gabellarum Pisarum civitatis, fratri karissimo et optimo.

Frater karissime, saepenumero mecum reputans quod et tibimet memini me verbotenus communicasse, adiuratus sum vulgarem illam opinionem Senecam ethicum, Neronis praeceptorem, collocutoremque Pauli, Tragoediarum auctorem fuisse; nec temere assentiendum vulgo arbitror, apud quod didicit saepius fama mentiri.... Eapropter, plus apud me valebit ratio quam vulgare proloquium. Postquam enim Tragoediarum michi lepor innotuit, admodum stili dulcedine delectatus de sententiarum pondere praesumebam, et illum Annaeum Senecam illarum auctorem fuisse michimet facile persuadebam. Habet enim hoc proprium communis opinio, ut ea mentes hominum celeriter imbuantur, maxime si traxerit ex vetustate principium. In hac tamen re veterum quidem videntur monimenta deficere, quippe cum meminerim apud Quintilianum, ubi in libro *De Institutione Oratoria* facit Senecae mentionem, me legisse: " extant de illo poemata „; cum nulla carmina, praeter Tragoedias et ludum *De Morte Claudii*, quae illo ferantur, in meis manibus pervenisse certus sim. Adest et Boetius *De Scholastica Disciplina* (1) qui eo loco, in quo poetarum libros commemorat, inquit: " Virgilii prolixitas, Statii urbanitas, Senecae tragoedia „; non enim recolo textum in forma; quibus testibus cum se fama tueatur, jam memini paene venit in dubium praefatum Senecam fuisse Tragoediarum auctorem; quod adeo inolevit, ut non solum ignari, sed etiam prudentes et harum rerum studiosissimi hoc tenaciter affirment; quod etiam in *Epistola ad Senecam* ille saeculi nostri decus, Franciscus Petrarca, sentire videtur, et, quod magis admiror, eundem Senecam auctorem tragoediae *Octaviae* profite-

---

sere stato l'autore delle tragedie, ma in seguito gli sorge il dubbio se per caso il contrario non fosse il vero, " nisi illa forsitan opinio vera est quae tragoediarum non te illarum, sed tui nominis alterum vult auctorem. „ (V. De Nolhac, *Op. cit.* pp. 310-311).

(1) Questo trattato, come rileva il Novati, è attribuito erroneamente a Boezio. Venne infatti scritto nel sec. XIII da Tommaso di Cantimpré.

tur. Ego vero, cum diu de caeteris dubitarim eo quod longe a stilo Senecae viderentur extraneae, *Octaviam* post ejus fata compositam certissime conjectabam. Quis enim, alicujus tragoediae auctor, quae aliorum gesta commemorat, in eadem loquentem magnifice se introducat. Revolve, precor, *Octaviam*; ubi tam moralia tamque audacia verba reperies, quam ea quae Senecam irato etiam principi fabula retulisse commemorat? Quid plura? Nonne Neronis exitus in *Octavia*, ubi Agrippina ab inferis accersitur, plane, prout accidit, recitatur? Quae praemoriens Seneca nec vidit nec, si humanam prudentiam contemplemur, potuit divinare. Legimus siquidem, teste Suetonio, propraetore Julio Vindice conspirante, a Nerone primum Gallias defecisse: deinde caeteros idem secutos exercitus; mox amicos omnes eundem reliquisse; post quae a Senatu hostis judicatus, ad mortem damnatus est, ut inserta furca cervici ad necem virgis caederetur utque aliqui volunt et demum de saxo palatii praecipitaretur; quae fere omnia in *Octavia* sunt descripta et tamen ea nemo negat post Senecae obitum accidisse. Quae ipsum tamen expresse praececinisse, saltem: —

" Verbera et turpem fugam, "

monstrum est et veri non simile, ut iam eum non moralem, non poetam, sed divinum prophetamque appellare possimus; caetera namque dimittamus, ubi inquit: —

" Desertus ac destructus et cunctis egens; "

quae et eundem Neronem mathematicorum praedictionibus didicisse comperimus.

Denique mirum est, cum vero propius sit Senecam adhuc juvenem Tragoedias debuisse conscribere, in tot librorum suorum voluminibus quos provectiori aetate composuit, ex hoc divino opere nullum usquam versiculum recitasse. Nec praetereundum censeo quod, cum Senecam ad eligendam mortem Nero compu-

lerit, si inter libellos ejusdem *Octavia* fuisset reperta, metu Caesaris atque jubente Senatu prorsus fuisset deleta. Quae cum ita conveniant et idem *Octaviae* et ceterarum auctor esse putetur, michi facile persuasi illum Senecam Tragoedias non scripsisse (1).

Inveni siquidem in glosula, quam in Annaeo Floro perlegi, fuisse Lucium Annaeum Senecam et Lucium Annaeum Melam germanum suum ac Marcum Annaeum Lucanum poetam, dicti Melae filium; quibus forte propter senatorii candidatus honorem, quo Lucius Seneca suis proluxisse refertur, et Senecae fuit exhibitum cognomentum, aut ex Lucii Annaeique nominibus, quibus Seneca et Mela communiter notabantur, non duo, sed unus apud posteros reputati.

Quicquid fuerit, id enim michi certum non est, habeo testem assiduum atque opulentum, Sidonium scilicet, qui in versibus suis, in capitulo quod incipit: —

" Dic, dic quod peto, Magne, dic amabo
Felix nomine, etc.; "

manifeste testatur alium fuisse Tragoediarum scriptorem quam monitorem Neronis. Dum enim quodam discursu poetico in libello suo multa legenda negaret, post plura sic inquit: —

" Non quod Corduba praepotens alumnis
Facundum ciet, hic putes legendum,
Quorum unus, colit hispidum Platona
Incassumque suum monet Neronem;
Orchestram quatit alter Euripidis,
Pictum faecibus Aeschylon secutus,
Aut plaustris solitum sonare Thespin,
Qui post pulpita trita sub cothurno
Ducebant olidae marem capellae,
Pugnam tertius ille gallicani
Dixit Caesaris, ut socer generque
Cognata impulerint in arma Romam, " etc.

---

(1) L' *Octavia* non viene annoverata dai moderni critici fra le tragedie di Seneca, appoggiandosi specialmente sulle ragioni accennate da Coluccio.

quos versiculos, nuper a me lectos, apposui, quia communiter ille liber non habetur, et ut tute ipse consideres si negari potest illum de alio quam de monitore Neronis Seneca cogitasse. Frangit me tamen multum Petrarcae nostri sententia. Ea propter te rogatum velim quatenus, si quid habeas aliud quo certius auctor tanti operis designetur, tuo michi suavissimo stilo promas.... „ (1).

I versi di Sidonio Apollinare, ai quali allude Benvenuto sono, come abbiamo visto, citati *in extenso* da Coluccio Salutati, il quale pare sia stato il primo ad introdurre Sidonio nella discussione; in ogni modo i passi su inseriti erano evidentemente sconosciuti al Petrarca e al Boccaccio.

Il racconto particolareggiato di Sidonio — al quale Coluccio dà un' importanza immeritata, poiché egli ammette che vi sia dall' altra parte il peso dell' autorità di Quintiliano (2), era probabilmente, come dice il Novati (3), dovuto all' aver frainteso l' accenno di Marziale ai " duos Senecas facundos, „ (4) intendendo il retore ed il filosofo.

Nella lista delle opere di Seneca che il Boccaccio dà nel suo *Comento*, (5) egli introduce ancora un' altro elemento di confusione poiché, mentre toglie a Seneca le sue tragedie, d' altra parte gli attribuisce erroneamente le *Declamationes* che sono del padre di lui, sbaglio questo ch' egli ha comune col Petrarca, (6) e che in ogni caso era antico quanto Giovanni di Salisbury.

Il Boccaccio, come Brunetto Latini, Dante, e altri scrittori medievali, annovera fra le opere genuine di Seneca il *De Remediis Fortuitorum* e il *De Quatuor Virtutibus Cardinalibus*. È una delle prove della dottrina del Petrarca, che egli non accettava questa attribuzione, almeno in quello che concerne il *De*

---

(1) Datata da Lucca, 15 Ottobre, 1371.

(2) *Instit. Orat.* X. I.

(3) *Epistolario di Coluccio Salutati*, I, 155, nota 3.

(4) *Epigram.* I. 61. 7.

(5) Vol. I. pp. 397-398 (ed. Milanesi).

(6) V. De Nolhac, *Op. cit.* pp. 132, 282, 310, 319.

Quatuor Virtutibus. In una delle sue " Epistolae Rerum Senilium „ scrive:

" Senecae libellus nolenti, non dubitem, datus est, cujus titulus est *De Quatuor Virtutibus.* Omne vulgus opusculum illud avidissime legit, ac Senacae libris interserit, inque eo quod Seneca nunquam vidit Senecam praedicant miranturque. Sunt qui inter ipsius Senecae libros omnes, hunc maxime diligant, quippe illorum maxime ingeniis conforme. „ (1)

Egli prosegue additando come il vero autore di quel lavoro un certo Martino di Dumio in Portogallo, il quale era Arcivescovo di Braga nel VI secolo. Ma nonostante la rettificazione del Petrarca, il trattato, conosciuto anche sotto il titolo di *Formula Honestae Vitae,* continuò ad essere attribuito a Seneca, fino al XVI secolo. È stato recentemente dimostrato dall' Hauréau, (2) che Martin di Braga non fu il vero autore del trattato. Pare che l' Arcivescovo, con un atto che sarebbe riguardato oggigiorno come di morale alquanto dubbia, semplicemente lo rubasse da una antecedente opera apocrifa di Seneca, intitolata " De Copia Verborum, „ e vi scrivesse una prefazione, in virtù della quale egli fu creduto per equivoco autore di quel trattato.

Da quanto è stato detto piú sopra si può quasi certamente concludere, che per Dante " Seneca morale „ significava l' autore dei lavori comunemente attribuiti a Lucius Annaeus Seneca, ad eccezione delle tragedie, e con l' aggiunta dell' apocrifo " De Remediis Fortuitorum „ e del " De Quatuor Virtutibus. „

Gli scritti genuini meglio conosciuti nel Medio Evo e i piú altamente stimati erano indubbiamente le " Quaestiones Naturales, „ i " De Beneficiis, „ e soprattutto le " Epistolae ad Lucilium. „

Dante li cita nel " Convivio „ tutti e tre questi trattati, i due

---

(1) Lib. II. Epist. IV.

(2) *Notices et Extraits des Mss.,* XXXIII. I. 208 ff.

ultimi direttamente, (1) le " Quaestiones „ secondo il " De Meteoris „ di Alberto Magno. (2) Così pure cita tutte e due le opere apocrife. (3)

---

(1) Conv. I. 8, vv. 121-123; IV. 12, vv. 82-83.
(2) Conv. II. 14, vv. 174-176.
(3) Conv. III. 8, vv. 107-110: *Mon.* II. 8. vv. 24-46; *Epist.* IV. 5.

UNA NOTIZIA BIOGRAFICA DI DANTE NELL' EDIZ. DEL 1494 DELLO *SPECULUM HISTORIALE* DI VINCENZO DI BEAUVAIS. (1)

Lo *Speculum Historiale* forma, come si sa, l'ultima divisione (2) del *Majus Speculum*, il vasto lavoro enciclopedico di Vincenzo di Beauvais. Supponendosi in generale che Vincenzo morisse circa l'anno 1264, (3) non potevamo aspettarci naturalmente che il suo *Speculum* contenesse una notizia di Dante, che non nacque se non nel 1265. Perciò fu grande la mia sorpresa, rovistando fra le pagine della prima edizione veneziàna (1494) dello *Speculum Historiale*, di trovarvi il nome di " Dantes alugerius „ in testa di un paragrafo consistente in una breve notizia biografica del poeta fiorentino, e chiudente con la data della sua morte (1321). Evidentemente, nell' edizione che avevo davanti a me, la cronaca di Vincenzo era stata continuata da altra mano. Per conseguenza facendo un accurato esame del libro, trovai che novantadue capitoli erano stati inseriti verso la fine dell' opera di Vincenzo, l'aggiunta cominciando alla metà del cap. CV del Lib. XXXII

---

(1) Ristampato con modificazioni ed aggiunte, dalla " *English Historical Review*, „ Aprile 1895; e dalla " *Modern Quarterly of Language and Literature*, I. 51-52.

(2) Una quarta parte, intitolata *Speculum Morale*, è inclusa in tutte le ediz. stampate di Vincenzo di Beauvais; ma questa è stato efficacemente dimostrato essere una compilazione posteriore.

(3) Secondo una notizia egli visse fino al 1276.

(secondo la divisione adottata nell' ediz. di Strasburgo del 1473). Il capitolo di Vincenzo comincia così:

" De temporibus presentibus. Ecce tempora sexte etatis [1] usque ad presentem annum summatim perstringendo descripsi qui est annus chistianissimi regis nostri ludowici XVIII. imperii vero friderici XXXIII.us Pontificatus autem innocencii quarti secundus. Qui est porro ab incarnacione domini millesimus CCus XLIIIIus. A creacione mundi quintimillesimus CCus VIus Et hoc duntaxat iuxta minorem numerum quem in hac tota serie secuti sumus. Porro secundum majorem numerum ex antiqua translacione sumptum, quem supra posuimus, annus presens existit ab inicio seculi sextus millesimus CCCCus XLIIus.... „.

A questo punto, a metà del capitolo, nell' ediz. di Venezia del 1494 (come pure in quella del 1591, che è in sostanza una ristampa della precedente) la narrazione di V.zo di Beauvais è a un tratto interrotta da questa osservazione: „ Hactenus Vincentii Historia. Quae vero sequuntur usque in tempus currens, anni, videlicet M. CCCCXCIIII. ex cronica nova sunt addita „.

Qui, nell' ediz. del 1591, vi è una nuova intestazione: " Rerum gestarum | Ex Historiis | Ac Chronicis fide dignis | collectarum, et excerptarum | Quae ab Anno M. CCXLIIII. usque ad M. CCCCXCIIII scitu digna visa sunt, | ad Speculum Historiale compendiosa appendix. „ Quindi seguono novantuno capitoli (non numerati nell' ediz. del 1494) della cronaca aggiunta. Alla fine di questi è stampata una poesia saffica in latino indirizzata " Ad deum optimum maximum | de his quae mirabilia gessit pro iustissimo | et excelso Maximiliano Rege | Romanorum. „ Finiti i novantuno capitoli vi è aggiunta questa notizia: " Haec habuimus quae ex chronica nova adjiceremus. „ Poi segue un' altro capitolo aggiunto (il 92°), intitolato, " De Morte, ac fine rerum; „

---

(1) Vincenzo divide la storia del mondo in sei età: 1. Dalla Creazione al Diluvio. 2. Dal Diluvio ad Abramo. 3. Da Abramo a Davide. 4. Da Davide alla presa di Gerusalemme. 5. Dalla presa di Gerusalemme alla venuta di Cristo. 6. Dall' A. D. 1 alla fine del mondo.

anche questo seguíto da due brevi poesie latine, una in esametri, l'altra in elegiaci, sullo stesso soggetto. Il capitolo seguente (il 93mo) riprende la narrazione di V.^{zo} di Beauvais al principio del suo CVI^{mo} capitolo " De signis futurae consummationis „, e la continua fino alla fine, essendo il lavoro compiuto in ventitre capitoli (CVI-CXXVIII) e trattando della venuta dell' Anticristo, del fuoco dell' Inferno, della Glorificazione dei Santi, ecc.

Ho ricercato invano fra le piú note bibliografie, come fra le varie notizie riguardanti V.^{zo} di Beauvais, qualcosa a proposito di questa inserzione. L' unica menzione di essa che ho potuto trovare, è in una magra nota di Clément David nella sua " *Bibliothèque Curieuse Historique et Critique* „, (1) nella quale dice dell' edizione di Venezia del 1494 dello *Speculum Historiale*: " L' on y a ajouté un petit supplément au *Speculum Historiale* que l' on a continué jusqu' à l' année 1494. „ La circostanza che questa continuazione è passata inosservata è facilmente spiegabile col fatto che non è aggiunta come un *appendice*, ma è invece interpolata, cosí che la conclusione del lavoro, essendo la stessa nelle edizioni veneziane del 1494 e del 1591, che contengono i capitoli supplementari, come nell' edizione di Strasburgo del 1473, dove non si trovano, non dà alcun lume al bibliografo.

Fra le altre notizie interessanti che si trovano in questi capitoli aggiunti, ve ne è una sullo stesso V.^{zo} di Beauvais, con una lista dei suoi scritti. Si noti che lo " Speculum Morale „ è a ragione incluso fra gli scritti di Vincenzo, sebbene non potrebbe propriamente considerarsi come tale, essendo per la maggior parte una compilazione da S. Tommaso d' Aquino e da altri scrittori contemporanei: " Vincentius Gallus patria burgundus belvacensis historicus et theologus ordinis predicatorum pater, per hoc ipsum tempus claruit. Et innumerabiles historias multis sub voluminibus comprehendit. Quatuor enim specula edidit de omni scibili materia: Doctrinale, Morale, Naturale, et historiale, quod usque ad annum domini M. CCLIIII [uno sbaglio, invece

(1) Vol. III, p. 82, nota 62.

di M. CCXLIIII — vedi più sopra la nota di Vincenzo stesso] produxit. Atque alia multa composuit videlicet Librum gratie, Librum de Sancto Joanne evangelista, Librum de eruditione puerorum regalium et Consolatorium de morte amici. Et quammaxime de laudibus dive ac gloriose virginis Marie tractatum celeberrimum edidit. „

La notizia biografica di Dante, della quale abbiamo parlato al principio di questo articolo, dice così: (1)

" Dantes alugerius (2) patria florentinus vates et poeta conspicuus ac theologorum (3) [*sic*] precipue tempestate ista claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus: qui licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis. unde cum florentia a factione nigra pulsus fuisset parisiense gymnasium accessit, et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset opus inclytum atque divinum lingua vernacula sub titolo comedie edidit. in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda contemplatus singula queque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit. Aliud quoque de monarchia mundi. Hic cum ex gallicis regressus fuisset friderico arragonensi regi et domino cani grandi scaligero adhesit. Denique mortuo cane principe veronensi et ipse appud ravennam Anno domini MCCCXXI etatis sue quinquagesimo sexto diem obiit „.

Questa notizia è specialmente importante per la interessantissima osservazione, che Dante fosse molto affezionato al re Federico d'Aragona, *friderico arragonensi regi adhesit.* Non vi può essere alcun dubbio circa l'identità delle persone in parola. Non vi fu nessun re d'Aragona chiamato Federigo, ma sibbene un principe molto conosciuto, di quel nome, appartenente alla fa-

---

(1) È posta alla fine del cap. 91 nell'ediz. del 1591, fra il racconto della morte del Re Giovanni di Boemia (1346) e il ricordo del matrimonio di Azzo VIII d'Este con Beatrice, la più giovine figlia di Carlo II d'Angiò (1305).

(2) Nell'ediz. del 1591 si legge *Aligerius.*

(3) Qualche parola evidentemente é stata tralasciata.

miglia regnante d'Aragona, e che portò una corona reale: cioè Federico, comunemente conosciuto per Don Federico, terzo figlio di Pietro III d'Aragona, il quale nel 1296 assunse la corona di Sicilia, e la tenne fino alla sua morte nel 1337. Alla morte, nel 1285, di Pietro III, Re d'Aragona e di Sicilia, il suo primogenito Alfonso divenne Re d'Aragona, mentre Giacomo il secondogenito, ottenne la corona di Sicilia. Quando Alfonso morì nel 1291, Giacomo gli succedette nel regno d'Aragona, lasciando il governo della Sicilia nelle mani del suo più giovane fratello Federico. Però, pochi anni dopo, per istigazione di Papa Bonifacio VIII, Giacomo, ignorando i diritti di suo fratello, condiscese a cedere la Sicilia al pretendente Angioino, Carlo II di Napoli. I siciliani, sentendo di quest'accordo, si sciolsero dal vincolo di fedeltà verso Giacomo, e proclamarono il suo fratello Federico re in sua vece, col titolo di Federico II (1296). In conseguenza di ciò Carlo e Giacomo mossero guerra a Federico, ma nel 1299 Giacomo ritirò le sue truppe, e nel 1302, disfatto un nuovo esercito spedito contro di lui, sotto il comando di Carlo di Valois e di Roberto duca di Calabria, Federico venne conservato nel possesso del regno di Sicilia col titolo di Re di Trinacria (1), sposandosi al tempo stesso con la terzogenita di Carlo II, Eleonora. Si deve attribuire a questa asserzione del cronista, una importanza particolare, riguardo alle relazioni di Dante con Federico d'Aragona, a causa del fatto che ogni studioso di Dante, sa che il poeta non rammenta mai il nome di quel principe, né lo addita, se non condannadolo con amaro rimprovero (2) e ciò nono-

---

(1) Questo titolo fu scelto senza dubbio per rilevare il fatto che Federico era re dell'isola siciliana soltanto, e non aveva diritto di sovranità sulle Due Sicilie, denominazione questa che comprendeva il reame di Napoli e quello di Sicilia propriamente detto. Cfr. Par. VIII, 67, dove Dante allude apertamente a questo titolo.

(2) V. *Purg.* VII. 119; *Par.* XIX, 131; XX, 63. Un'apparente eccezione è nel passo (*Purg.* III. 116), dove egli é detto (secondo l'opinione di alcuni) l'*onor di Cicilia*. Ma anche se i commentatori sono esatti nella loro interpretazione, intendendo questo per Federico, non occorre credere necessariamente ad una con-

stante che il regno di lui fosse giovevole all' isola di Sicilia, ed egli stesso pare sia stato molto amato dai suoi sudditi. Si suppone generalmente che la spiegazione del cattivo concetto che Dante ha di lui, sia da ricercarsi nella politica di Federico dopo la morte dell' imperatore Enrico di Lussemburgo, al quale Dante guardava come al salvatore d' Italia. Intanto che l' imperatore fu in vita, Federico rimase suo alleato contro quel formidabile avversario che era Roberto di Napoli, ed ebbe il comando delle flotte genovesi e siciliane unite. Alla morte di Enrico (nel 1313) egli andò a Pisa e gli fu offerto dai pisani il dominio della loro città, nella speranza che avrebbe seguitato la campagna contro Re Roberto e i Guelfi toscani. Ma Federico, per il quale l' offerta non aveva attrattive, impose tali dure condizioni che equivalevano ad un rifiuto. Lasciando Pisa, tornò in Sicilia, e da allora in poi, ritirandosi quanto piú fu possibile dagli affari italiani, si dedicò sopratutto alla consolidazione del suo regno (1).

Fu senza dubbio questa mancanza di simpatia per le sorti d' Italia, che suscitò l' ira e l' indignazione nel poeta fiorentino (2).

---

tradizione da parte di Dante, poiché l' opinione può essere riguardata come propria di chi parla, cioè di Manfredi, avo del principe, piuttosto che come espressione del sentimento del poeta stesso. Manfredi si sarebbe formata naturalmente un' idea piú favorevole che Dante del carattere del suo nipote, il quale aveva offerta una cosí forte e felice resistenza al rappresentante dell' odiata casa di Angiò.

(1) Cf. ciò che dice Giov. Villani: " Federigo re di Sicilia il qual era in mare con uno stuolo.... aggiuntosi già co' Genovesi, sentendo della morte dello 'mperadore, venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo 'mperadore vivo, si il volle vedere morto. I Pisani per dotta de' Guelfi di Toscana e del re Ruberto sí vollono il detto don Federigo fare loro signore; non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli piú si credette che. bene ch' e' Pisani gli avessono fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa; e cosí sanza grande dimoro si tornò in Cicilia. " (IX, 54.).

(2) Gli antecedenti accenni che fa Dante a Federigo, nel " Convivio " (IV 6, vv. 192-183) e nel " De Vulgari Eloquentia " (I. 12, vv 36-37) che furono scritti probabilmente fra il 1307 e il 1310, erano senza dubbio dovuti al contrasto che presentava alla sua mente la Sicilia quale centro delle Lettere italiane sotto l' imperatore Federigo II, e il Regno dilaniato com' era dalle guerre fra Federigo d' Aragona e il suo rivale Angioino.

Qualunque possa esser stata la natura delle relazioni di Dante con Federigo, si può facilmente presumere che esse finirono dopo il rifiuto di quest' ultimo di partecipare piú oltre alla causa Ghibellina in Toscana. La laconica osservazione dell' anonimo cronista — *Friderico arragonensi regi adhesit* — dà adito ad ogni sorta di curiose supposizioni circa la posizione politica di Dante nel campo Ghibellino. Egli certamente si riteneva come una persona importante, politicamente: lo attesta il tono delle sue diverse lettere indirizzate ai Principi e ai Popoli d' Italia (Epist. V), ai Guelfi fiorentini (Epist. VI) e allo stesso imperatore Enrico (Epist. VII): e questa asserzione, se fosse possibile accettarla con sicurezza, proverebbe a sufficienza ch' egli era in diretto e personale contatto con alcuni dei capi piú illustri della parte imperiale in Italia. Sfortunatamente questa esplicita asserzione, di cui non si scorge agevolmente il motivo. che possa aver indotto inventarla, non si deve accettare senza grande sospetto. Non solo essa non è suffragata da altre testimonianze, ma abbiamo nelle parole che seguono un' altrettanto esplicita affermazione che è senza dubbio falsa, perchè contiene un grosso errore cronologico. Il cronista prosegue dicendo che *dopo la morte di Can Grande* Dante pure morí a Ravenna nel 1321, mentre invece Can Grande morí 8 anni dopo Dante, nel 1329, com' è esattamente ricordato in un' altra parte della cronaca interpolata [1]. In tali circostanze l' asserzione dei rapporti di Dante con Federigo d' Aragona, benché molto probabilmente basata su informazioni degne di fede, dev' esser se non respinta con scetticismo, almeno accolta con riserva, fintanto che non possa essere confermata da altra fonte indipendente da questa cronaca.

---

[1] Cap. XXXIII, di quelli aggiunti nell' ediz. del 1581, il quale contiene una notizia di Can Grande. Incidentalmente abbiamo qui un' altra menzione di Dante: " Canis scaliger, qui ex rebus strenue gestis magnus cognomento appellatus est... erat multe eloquentie princeps consequeperhumanus, nec non et in omnes liberalis, atque doctorum virorum tum ecclesiasticorum tumque oratorum et historicorum ac poetarum assidua familiaritate conjunctus. Inter quos Dantem florentinum poetam ob eius doctrine prestantiam magnis honoribus semper prosequi voluit. „

Un altro punto che solo ci presenta un interesse speciale, in questa piuttosta magra notizia su Dante, è l'allusione ai suoi mezzi ristretti — " benchè, „ dice il cronista " i suoi mezzi fossero scarsi a causa del suo lungo esilio, tuttavia egli trovava sempre del tempo libero per i suoi studi prediletti. „

Questa osservazione viene in appoggio alla teoria propugnata dal compianto D.r Scartazzini, che Dante, durante l'esilio, si guadagnasse da vivere insegnando. Si può supporre che il cronista abbia voluto dire che negli intervalli concessi dalla professione, alla quale era ricorso per vivere, il poeta trovasse i mezzi per proseguire i suoi studi favoriti di filosofia e di teologia. Non si può credere ch' egli andasse come semplice studente alle università di Parigi e di Bologna, durante il suo esilio. È molto piú probabile ch' egli visitasse quelle città come centri di studio, e dove egli poteva trovare le due cose che piú gli abbisognavano, scolari e libri.

Non sappiamo niente da questa notizia degli amori, del servizio militare delle ambascerie, mentre se ne parla tanto nelle varie biografie di Dante; ma simili particolari forse non sarebbe da aspettarseli in un cosí breve cenno; mentre pare strano che venga detto cosí poco circa gli scritti del poeta. L'unico lavoro menzionato, oltre alla Commedia, è il " De Monarchia „, e ciò è tanto piú inesplicabile in quanto il Villani, la cui cronaca, si vorrebbe che fosse ben conosciuta e facilmente accessibile, nel suo capitolo su Dante (IX, 136) dà una lista completa delle opere principali del suo illustre concittadino insieme coi titoli di esse [1].

La fonte di questa fin qui sconosciuta notizia di Dante resta da scoprire. Ha tutta l'apparenza di essere derivata da qualche racconto affatto indipendente dalla mezza dozzina di conosciutissime biografie del poeta, ed è da sperare che l'originale venga un giorno alla luce.

In aggiunta della notizia biografica di Dante discussa piú

---

[1] Salvo nel caso del " Convivio, „ che egli registra come " un commento sopra quattordici sue canzoni morali. „

sopra, gli inseriti capitoli nelle edizioni veneziane dello *Speculum Historiale* contengono un interessante, e sotto alcuni rispetti, nuovo racconto dell' assassinio di Enrico, figlio di Riccardo Conte di Cornovaglia, Re dei Romani, consumato da suo cugino Guido di Monfort, in una chiesa di Viterbo. Il fatto viene generalmente ritenuto come premeditato da parte di Guido (1); ma secondo la nostra versione Guido commise l' assassinio per subitaneo impulso, trovandosi inaspettatamente in presenza del principe. Pare che Guido e suo cugino per caso ascoltassero la messa nella stessa chiesa e alla stess' ora e che Guido il quale entrò in chiesa poco dopo del principe, colpito dal nobile portamento di questi chiedesse chi fosse, e senza rimorso quindi lo colpisse a morte.

" Venerat ad pontificem Heinricus, adolescens Richardi regis cornubie olim comitis tunc defuncti (2) filius, multa paterni olim regni (3) negocia apud sedem apostostolicam tractaturus. Guido montiffortis et ipse adolescens cum Philippo rege Francorum eodem se contulit. Forte accidit utrumque ad rem divinam sancti Laurentii (4) ecclesiam, que Viterbii est celebris, eadem hora petere. Sed Guido posterior ingressus conspectu (5) liberali ac regia potius facie adolescentem caterva (6) famulatus stipatum [conspexit] (7) Quodam ex suis indicante Richardi filium esse didicit a

(1) Si veda per esempio, il racconto del misfatto nelle " *Grandes Chroniques de France*: „ Avant que le roy de France venist â Viterbe ne que il fust en la ville entré, Henry le fils au roy d' Alemaigne vint en la cité. Guy de Montfort sot bien sa venue, si se hasta moult de savoir son repaire et où il estoit. En moult grant pensée estoit coment il le pourroit occire. „ (*L' istoire du Roy Phelipe III*, chap. XII.).

(2) Il cronista sbaglia supponendo che Riccardo, Re dei Romani, fosse morto all' epoca del misfatto. La sua morte avvenne un anno e piú dopo questo fatto.

(3) L' edizione del 1494 dice *regna*, quella del 1591 *regia*; la correzione adottata nel testo mi fu suggerita dal Sig. Carlo Plummer.

(4) Questo di nuovo è uno sbaglio. La vera scena dell' assassinio non fu la famosa chiesa di S. Lorenzo, la presente cattedrale, ma quella di S. Silvestro, la quale, in confronto, era poco conosciuta. (V. Pinzi, *Storia di Viterbo*, II 288.).

(5) Le edizioni leggono *conspectum*.

(6) L' ediz. del 1591 dice *eatervam*.

(7) Supplisco *conspexit*, occorrendo un verbo simile per completare il senso.

quo Symon pater in anglia per dolum fuerat interfectus, nullaque loci tentus reverentia incautum aggressus interfecit. Equitibus inde suis et pariter Philippi regis deducentibus ad ruffum [1] etrurie prefectum incolumis pervenit. „

Non mi è riuscito d'identificare la " nova chronica „ menzionata dall'interpolatore come la fonte della sua continuazione dello *Speculum Historiale.* Senza dubbio, come vediamo dall'osservazione inserita nell'ediz. del 1591, la sua informazione derivava da diverse parti. Tolomeo da Lucca (" Ptolemeus lucensis „) è piú di una volta ricordato come autorità: ma è evidente che la sua cronaca non fu sistematicamente adoperata dacchè il suo racconto dell'assassinio di " Enrico di Almain „ è del tutto differente da quello che ho riprodotto piú sopra.

Tre anni dopo la pubblicazione del mio scritto, nel quale espressi la speranza che potesse venire rintracciata la fonte dell'interessante notizia biografica di Dante, ch'io scopersi nell'ediz. di Venezia del 1494 dello *Speculum Historiale,* il Prof. Hermann Grauert pubblicava un articolo su questo soggetto nel *Historisches Jahrbuch.* Dopo un'accurata indagine circa le possibili scaturigini della notizia, il Prof. Grauert conclude nel modo seguente:

" Das Ergebnis unserer Untersuchung ist also kurz folgendes: Der von Toynbee der Venezianer Vincenzius ausgabe von 1494 entnommene Artikel über Dante ist aus Hartmann Schedels Weltkronik wörtlich nachgedruckt und geht mit jedem Satze auf Jakob Philipp von Bergamos *Supplementum Chronicarum* zurück. Dieser hat die *Divina Commedia* und des Imolesen Benvenuto Grossen Kommentar benüzt, lehnt sich aber vornehmlich an Boccaccios *Genealogiae deorum libri XV* an, welches Werk er in seiner Chronik in dem Boccaccio-Artikel als ein schönes ausdrücklich rühmt. „

Un confronto del passo stampato nell'appendice dello *Speculum Historiale* del 1494, con gli estratti di Filippo da Bergamo e del Boccaccio, ai quali allude il prof. Grauert, penso che pro-

---

[1] Il Conte Rosso degli Aldobrandeschi, la cui figlia aveva sposato Guido.

verà senza dubbio che quest' ultimo ha felicemente ricondotto alla sua fonte la breve nota, sulla quale attirai da principio l' attenzione degli studiosi.

" Speculum „ Frammento dello

Dantes alugerius patria florentinus vates et poeta conspicuus ac theologorum precipue tempestate ista claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus: qui licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis. unde cum florentia a factione nigra pulsus fuisset parisiense gymnasium accessit. et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset opus inclytum atque divinum lingua vernacula sub titulo comedie edidit. in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda contemplatus singula queque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit. Aliud quoque de monarchia mundi. Hi cum ex Gallicis regressus fuisset friderico arragonensi regi et domino cani grandi scaligero adhesit.

Filippo da Bergamo.

Dantes Aligerius patria Florentinus vates et poeta conspicuus ac theologorum certe precipuus tempestate istac claruit. Vir certe in cives suos egregia nobilitate venerandus atque verendus, qui licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substancie semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis. Unde cum Florentia a factione nigra pulsus fuisset ad ejus ingenii magnitudinem declarandam Parisium accessit, in qua gymnasium intrans adversus quoscunque circa quamcumque facultatem volentes disputare responsionibus aut positionibus suis respondere se obtulit disputaturum. Et cum hic circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inclitum atque divinum lingua vernacula sub titulo Comedie edidit, in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda speculabiliter contemplatus singula queque historice, alegorice, tropologice ac anagogice descripsit, ubi se certe catholicum et divinum theologum se esse ostendit. Aliud etiam eloquentissimum opus omni sapientia plenum

Boccaccio, " Geneal. Deorum „ (XV. 6),

Dantem Aligeri Florentinum poetam conspicuum tanquam precipuum aliquando invoco virum. Fuit enim inter cives suos egregia nobilitate verendus et quantumcumque tenues essent illi substantie et a cura familiari et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen physicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studis et adhuc Julia fatetur Parisius: in eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes responsionibus ait positionibus suis objicere disputans intravit gymnasium. Fuit et hic circa poeticam eruditissimus nec quicquam illi lauream abstulit praeter exilium.... Qualis fuerit, inclytum ejus testatur opus, quod sub titulo Comoediae rithmis Florentino idiomate mirabili artificio scripsit, in quo profecto se non mithicum sed catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum.

(xiv. 11.)

Dantes noster Federico Aragonensi Sicilidum regi et Cani de la Scala magnifico Veronensium domino grandi fuit amicitia iunctus.

edidit, videlicet de Monarchia mundi titulo prenotatum, in quo probare nititur (licet male), ita Monarchiam in imperio Romano esse, ut nullam a pontifice Romano habeat dependentiam sed a solo deo, nisi in pertinentibus ad forum animarum [1]. Hic cum ex Galliis regressus fuisset, Federico Aragonensi regi et domino Canigrandi Scaligero Veronensium principi adhesit, cum quo fuit multa semper amicitia junctus quorum auxilio persepe et frustra conatus fuit in patriam redire.

Così l'interessante, particolareggiato racconto, che discussi nelle pagini precedenti, che cioé Dante si affezionasse a Federico d'Aragona Re di Sicilia, appare adesso originato dal Boccaccio. Quale fondamento storico possa essere in esso è quello che resta sempre da sapere.

[1] Filippo di Bergamo, come indica il prof. Grauert, doveva la sua notizia sulla *Divina Commedia* al commentario di Benvenuto da Imola, e quella sul *De Monarchia* a ciò che è scritto nel *Chronicon* dell'Arcivescovo fiorentino Antonino Pierozzi.

OMERO IN DANTE
E IN BENVENUTO DA IMOLA [1]

Uno dei tratti piú sorprendenti del Commento di Benvenuto da Imola alla *Divina Commedia* è il suo frequente riferirsi ad Omero. Nel Medio Evo e fin giú verso la metà del secolo XIV i poemi omerici erano effettivamente sconosciuti all' Europa occidentale. L' *Iliade* era accessibile — la parola è appena adatta — solo nella miserabile epitome in esametri latini, conosciuta comunemente sotto il titolo di *Pindarus Thebanus de bello Trojano,* nel quale i ventiquattro libri dell' originale sono condensati in poco piú di un migliaio di versi [2].

---

[1] Ristampato, con aggiunte, dalla *Romania,* XXIX. 403-15.

[2] Attualmente 1069 versi, che sono distribuiti in 8 libri di lunghezza molto ineguale, poiché il quinto e il settimo contengono rispettivamente soltanto ventisei e cinquantacinque versi ciascuno, mentre l' ottavo ne contiene 331. Questo sommario che era anche conosciuto col nome di *Homerus Latinus* o *Homerus de bello Trojano,* fu piú volte stampato nel XV secolo, cioè: a Venezia, senza data, ma probabilmente nel 1477 (*Proctor* 4, 264); a Parma nel 1492 (*Proctor,* 6, 866); a Parigi nel 1499 (*Proctor* 8, 327); fu anche due volte stampato a Fano sul principio del sec. XVI, nel 1505 e 1515. Vi sono quattro mss. di quest' opera nel British Museum, cioè, *Egerton* 2, 630; *Harl.* 2, 582; *Harl.* 2, 560; e Add. 15, 601 (il quale è mutilo). Cf. Ioly, *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troie,* pp. 151-4. Da un acrostico (*Italicus*) nei primi 7 versi del poema alcuni hanno pensato che l' autore fosse Silius Italicus. Eccolo:

> " *I*ram pande mihi Pelidae diva superbi
> *T*ristia qui miseris injecit funera graiis
> *A*tque animos fortes heroum tradidit Orco.

Alcuni passi tanto dell' *Iliade* che dell' *Odissea* erano noti agli scrittori medievali per mezzo di Cicerone, e delle traduzioni latine d' Aristotile, in alcune opere del quale Omèro è ricordato assai frequentemente. Cosí Dante, che cita Omero sei volte (l' *Iliade* quattro volte e l' *Odissea* due), derivò tutte le sue citazioni, salvo una, da Aristotile, cioè *Iliade* XXIV. 258-269, citata nella *Vita Nuova* (§ 2, vv. 51-52), nel *Convivio* (IV, 20, v, 37), e nel *De Monarchia* (II, 3, v. 55), dall' *Etica*, VII, 1; — *Iliade*, II, 204, citata nel *De Monarchia* (I. 10, vv, 29-31), dalla *Metafisica*, XII. 10; — e l' *Odissea*, IX. 114, citata nel *De Monarchia* (I, 5, vv. 34-36), dalla *Politica*, I, 2; il passo che resta, *Odissea*, I. 1, citato nella *Vita Nuova* (§ 25, vv. 90-93), proviene dall' *Arte Poetica* di Orazio (vv. 141-142) [1].

Benvenuto da Imola, il cui commentario della *Divina Commedia* fu compiuto nell' anno 1380 o poco dopo [2], cita l' *Iliade* e

---

*L*atrantumque dedit rostris volucrumque trahendos
*I*llorum exangues inhumatis ossibus artus,
*C*onficiebat enim summi sententia regis.
*Con*tulerant ex quo, etc „.

A prima vista l' acrostico non è ovvio, poichè le due ultime lettere (*us*) di *Italicus* sembrano mancare. La spiegazione si trova considerando che nei MSS. lo stesso segno 9 sta tanto per *us* che per *con*, cosicchè il *con* della settima riga, può, avendo in mira l' acrostico, esser letto per l' equivalente di *us*. L' acrostico è inoltre reso anche meno evidente dal fatto che alcune ediz. del poema, invece di " *Con*tulerant „ mettono " *Per*tulerant „, guastando cosí del tutto il giuoco nascosto. (Cfr. F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati* III. 274, nota 3).

[1] Che non vi fosse una traduzione di Omero ai giorni di Dante, lo sappiamo da quello che egli dice nel *Convivio*, in un interessante passo, nel quale dichiara l' impossibilità di tradurre la poesia da una lingua in un' altra, senza ch' essa perda tutta la sua bellezza e l' armonia originale: " Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di Greco in Latino, come l' altre scritture che avemo da loro „. (I. 7. vv. 91-8).

[2] La data del compimento dell' ultima redazione del *Commentario* di Benvenuto è fissata all' anno 1380 circa per una prova intrinseca, l' ultimo accenno ad avvenimenti contemporanei, come di solito è dichiarato, essendo la distruzione del Castel S. Angelo di Roma nel 1379, durante la contesa fra i partigiani

l' *Odissea* non meno di ventotto volte (1). La quistione per qual modo pervenisse a conoscere Omero, essendo egli totalmente ignorante di greco (2), e perciò non potendo averlo letto nell' originale, è di grande interesse.

Al tempo di Benvenuto, grazie agl' instancabili sforzi del Petrarca e del Boccaccio, esisteva in Italia una traduzione latina completa tanto dell' *Iliade* che dell' *Odissea*, la cui storia è la seguente (3). Nell' anno 1353 il Petrarca aveva fatto la conoscenza ad Avignone di Nicola Sigeros, il quale era nella corte papale come inviato dell' imperatore greco, allo scopo di negoziare la divisata unione della chiesa latina con la greca. L' anno seguente il Petrarca, con suo grande compiacimento, ricevé da Costantinopoli, per i buoni uffici del medesimo Sigeros, il quale era ritornato colà, un manoscritto dei poemi omerici nel testo originale.

---

di Papa Urbano VI e quelli del suo rivale il Cardinale Roberto di Ginevra, il quale divenne antipapa col titolo di Clemente VII. (vol. II pp. 8, 53). V. l' articolo su " Benvenuto da Imola e il Commentario della Divina Commedia ", nei miei *Dante studies and researches*. p, 217 e seg.

(1) Vol. I. pp. 26, 77, 124, 159; vol. II. pp. 70, 72, 77, 87, 88, 280, 282, 286-7, 288, 448, 467, 482; vol. III, pp. 38, 128, 259, 330, 339, 356, 460, 501; vol. IV. pp. 162, 364. Omero è ricordato da Benvenuto, contando tutti insieme anche i luoghi in cui è semplicemente nominato, non meno di settanta volte.

(2) Che Benvenuto non conoscesse il greco risulta evidente dalle assurde etimologie di cui il suo commentario abbonda, p. es. " Acheron dicitur *sine salute*, ab *a*, quod est *sine*, et *chere*, quod est *Salve* " (vol. I p. 123); " hypocrita interpretatur *desuper auratus* " (vol. II. p. 168); " Calliope a *chalo*, quod est *bonum*, et *phonos*, quod est *sonus* " (vol. III. p. 7); " pedagogus a *pedos*, quod est *puer* et *goge*, quod est *ducere* " (vol. III. p. 323); " geomantia dicitur a *geos*, quod est *terra*, et *mantos*, *divinatio* " (vol. III. p. 497); " ambrosia, quasi *aurosia*: *aurosis* enim graece dicitur *cibus* vel *esca* " (vol. IV. p. 89); " Eunoè, sic dictum ab *eu*, quod est *bonum*, et *noys*, quod est *mens* " (vol. IV. p. 179); Crisostomo interpretatur *os aureum*, nam *grisos* graece, *aurum* latine, et *stomox*, id est *os* " (vol. V. p. 89); e così via di seguito. Queste etimologie certamente, non sono proprie di Benvenuto, ma sono prese per la maggior parte dal *Vocabularium* di Papias, dalle *Magnae Derivationes* di Uguccione da Pisa, o dal *Catholicon* di Giovanni da Genova.

(3) Cfr. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, pp. 502 e seg.; e De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme*, pp. 322-323, 339 e seg.

La sua lettera di ringraziamento per questo magnifico regalo, datata da Milano, c'è stata conservata fra le *Epistolae de rebus familiaribus.* " Voi mi avete mandato, „ scrive a Sigeros, " dai confini d'Europa un regalo del quale niente poteva essere piú degno del donatore, piú grato a chi lo riceveva, né piú nobile per sé stesso. Alcuni fanno dei regali d'oro e d'argento, altri di gemme e pietre preziose, altri di gioielli e lavori d'oreficeria. Voi mi avete dato Omero, e, ciò che lo rende ancor piú prezioso, Omero puro e immacolato nella sua propria lingua. O se avesse potuto il donatore accompagnare il suo presente! ma ohimé! il vostro Omero non ha voce per me, o piuttosto io non ho orecchie per lui! Nonostante il solo vederlo mi rallegra, e spesso lo abbraccio sospirando, e gli dico quanto desidero di sentirlo parlare „ (1). L'ignoranza del greco, di cui il Petrarca si lamenta nella suaccennata lettera a Sigeros, fu causa che Omero restasse per lui un libro chiuso, anche diversi anni dopo ch'egli possedeva il prezioso MS., nel qual tempo egli cercò alacremente di procurarsi una traduzione latina, che gli facesse noto il contenuto del suo tesoro, se anche soltanto di seconda mano. Finalmente la desiderata opportunità si presentò. Nell'inverno del 1358-9 egli fece conoscenza a Padova con un greco calabrese (2)

---

(1) Questa lettera, della quale ciò che è riportato sopra è un breve sunto, è stampata dal Fracassetti, *Francisci Petrarcae Epistolae de rebus familiaribus et variae,* vol. II. pp. 472-475 (Lib. XVIII. Epist. II) Cf. De Nolhac. *Op. cit.* p. 323.

(2) Leonzio, per potersi far credere un vero greco, si disse nativo non di Calabria ma della Tessaglia, e per ciò il Boccaccio, certamente non alieno dall'accrescere il valore dell'istruzione ch'egli riceveva da Leonzio, fcequentemente lo cita, nel *Comento sopra la Divina Commedia,* quale " Leon Tessalo „ (Lez. XII. vol. I. p. 319; Lez. XIX. vol. I. p. 467; Lez. XXVI. vol. II, p. 48; Lez. XXIX. vol. II. p. 83); o " Leone Tessalo „ (Lez. XVI- vol. I. p. 394;). Egli stesso nel suo *De Genealogia Deorum* lo chiama " Leontius Thessalus „ (Lib. VII. cap. 41) o " Leontius Pilatus Thessalonicensis „ (Lib. XV. cap. 6). Il Boccaccio però doveva sapere che Leonzio era Calabrese, perchè il Petrarca gli aveva detto questo in una lettera, la quale è stampata fra le *Epistolae rerum senilium:* " Leo noster vere Calaber, sed ut ipse vult Thessalus, quasi nobilius sit graecum esse quam italum; idem tamen ut apud nos graecus sit, apud illos puto italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine. „ (Lib. III.

per nome Leonzio o Leone Pilato e lo impiegò a tradurre certi passi del suo MS. di Omero. Poco dopo (sul principio del 1360), Leonzio, per invito del Boccaccio, andò a Firenze, dove abitò in casa di questi, e qui, sollecitato dal Petrarca e a sue spese [1], egli fece una traduzione completa in prosa latina dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, da un ms. che sembra il Boccaccio siasi procurato a tale scopo [2]. Questa traduzione, cominciata nel 1360,

---

Epist. V. ed. Basilea pp. 775). Il Salvini, fuorviato dal Boccaccio che chiama Leonzio " Leon Thessalo „, in una nota alla *Les. XXIX del Comento* (vol. II. p. 83), dice: " Quest'era uno greco di Tessalonica. „ Leonzio sembra esser stato un personaggio repulsivo, ed è una forte prova della loro passione per le lettere e del loro ardente desiderio di conoscere il greco, se il Petrarca e il Boccaccio sopportarono la sua presenza come fecero. Il Petrarca nella lettera al Boccaccio su accennata, dice di lui " magna bellua „; e il Boccaccio, nella cui casa di Firenze egli visse per i tre anni che durò la traduzione di Omero, nella lista degli autori messi a profitto nel suo *De Genealogia Deorum*, lo descrive nel modo seguente: " Leontium Pilatum Tessalonicensem virum, et ut ipse asserit predicti Barlaae auditorem, persaepe deduco, qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, et capilitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo.... eum legentem Homerum, et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi.... illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui. (Lib. XV. capp. 6, 7). Cf. Hortis *Op. cit.* pp. 502-503.

(1) L'Hortis (*Op. cit.* p. 508) dice: " La prima versione completa d'Omero che, nell'Italia risorta alla classica letteratura, abbia veduto la luce, fu fatta per eccitamento di Francesco Petrarca, per opera di Leonzio Pilato, a spese di Giovanni Boccaccio „ Il De Nolhac, pertanto (*Op. cit.* p. 345, nota 2), contesta ciò e dice che dovrebbe essere " per eccitamento e a spese di F. P. „ Egli concilia le rispettive affermazioni del Petrarca (*Sen.* III. Epist. V. ediz. di Basilea p. 776) e del Boccaccio (*Geneal. Deor.* XV. 7) circa le spese sopportate da ambedue per fare la traduzione, nel modo seguente: " Boccace a acquis de ses deniers le premier manuscrit d'Homère qui soit venu à Florence; Pétrarque a donné à Léon Pilate la rémunération nécessaire pour le travail exécuté à l'aide de ce manuscrit „.

(2) Vedi De Nolhac, *Op. cit.* pp. 341-342, ove dimostra che la traduzione a Firenze non può esser stata fatta dal MS. del Petrarca. Si può osservare qui che il Boccaccio certamente possedeva di suo un MS. di Omero, accennandovi egli espressamente in un passo del *De Genealogia Deorum*, ov'egli si giustifica per aver introdotto nel suo lavoro delle citazioni greche: " Seu hos, seu alios dicturos non dubito quoniam ostentationis gratia graeca carmina operi meo immiscuerim, quod satis adverto non ex charitatis fomite emissum, quinimo uredine

venne finalmente nelle mani del Petrarca nel 1367, e fu subito copiata, sotto la sua direzione, in due volumi, esistenti ancora con annotazioni al margine di mano del poeta (1).

Nel frattempo Leonzio, che era andato a Costantinopoli in cerca di altri mss. greci, incontrò la morte al principio di quello stesso anno in circostanze assai strane, restando fulminato durante un temporale sull' Adriatico, nel suo viaggio di ritorno a Venezia (2).

Questa traduzione latina di Omero fu largamente adoperata

---

livoris impii impellente ex adusti cordis intrinseco haec emittatur objectio, impie factum est. Ast ego profecto non commovebor opitulante Deo, sed more solito humili grado in responsum ibo. Dico igitur, si nesciunt carpentes immeritum, insipidum est ex rivulis quaerere quod possis ex fonte percipere. *Erant Homeri libri mihi, et adhuc sunt,* ex quibus multa operi nostro accommoda sumpta sunt „ (Lib. XV. cap. 7). S' intende facilmente dal contesto che gli " Homeri libri „ in parola non erano la traduzione latina di Leonzio Pilato, ma l' originale greco.

(1) Hortis, *Op. cit.* p. 507, nota 4; De Nolhac, *Op. cit.* p. 247. Questi due volumi sono adesso nella Bibliothéque Nationale (*Par.* 7, 880. 1, 2). Hortis (*Op. cit.* pp. 543-576) ha stampato il primo libro dell' *Iliade* e il primo dell' *Odissea* da questi MSS. Il De Nolhac (p. 349) adduce buone ragioni per supporre che il Petrarca fosse occupato nelle annotazioni di Omero al tempo della sua morte, accaduta nel suo studio in Arquà il 18 luglio 1374.

(2) Il modo della sua morte viene raccontato dal Petrarca in una sua lettera al Boccaccio: " O male igitur, o pessime actum de Leone dicam nostro, cogit enim pietas atque ingens miseratio, sine stomacho jam de illo loqui, de quo pridem multa cum stomacho, mutatus est animus semper meus, cum illius hominis fortuna, quae cum misera fuerit, nunc horrenda est.... O quid dicam, miserabilem, terrificamque rem audies. Iamque Bosphorum atque Propontidem, jamque Hellespontum, Aegaeumque, et Ionium, maria Graeca transiverat, jam Italicae telluris, ut auguror, aspectu laetus dicerem, ni natura respueret: at equidem minus maestus, Adriacum sulcabat aequor, dum repente, mutata coeli facie pelagique, saeva tempestas exoritur, caeterisque ad sua munera effusis, Leo miser, malo affixus inhaeserat. Malo (inquam) vere, malorumque ultimo, quod per omne aevum multa perpesso, dura in finem fortuna servaverat. Horret calamus infelicis amici casum promere; ad summam, inter multas et horrisonas coeli minas, iratus Juppiter telum torsit, quo disjectae antennae, incensaque carbasa in favillas abiere, et lambentibus malis flammis aethereis, cunctis stratis ac territis, solus ille noster periit-hic Leonis flnis „ (*Sen.* VI. Epist. I. ediz. di Basilea pp. 806-807).

dal Boccaccio, tanto nei suoi scritti latini (1) quanto nel suo commentario sulla *Divina Commedia* (2); e si può appena dubitare che essa sia stata, direttamente o indirettamente, la fonte onde Benvenuto da Imola trasse la sua conoscenza di Omero. Benvenuto cita l' *Iliade* otto volte, e venti volte l' *Odissea* (3); ma solo in due casi egli le cita con sufficiente precisione da potere identificare la versione da lui usata. Per mezzo di questi due esempi, pertanto, posso provare con sicurezza che questa versione è identica a quella fatta da Leonzio Pilato.

La prima di queste due citazioni (vol. II. p. 88) (4) proviene dall' *Iliade*, I, 69-72:

" Homerus, primo Ilyados, dicit quod Calcas erat augur avium optimus, qui sciebat omnia praesentia, praeterita, et futura,... per divinationem quam sibi dederat Apollo. „

La traduzione di Leonzio è la seguente:

Calcas Thestorides augur avium valde optimus,
Qui sciebat queque presentia queque futura et preterita...,
Quam divinationem hanc enim dedit sibi
Phebus Apollo (5).

La seconda citazione (vol. III. p. 128) (6) dall' *Odissea*, XI. 298-300, è ancor più convincente, poiché contiene uno sbaglio

---

(1) Soprattutto nel *De Genealogia Deorum*. Vedi la lista dei passi data dal Hortis (*Op. cit.* pp. 371-2), la quale è tuttavia lontana dall' esser compiuta.

(2) Nel *Commento* l' *Iliade* è ricordata tre volte (Lez. XVIII. vol, I. p. 462; Lez. XIX. vol. I. p. 467: Lez. XXII. vol. I. p. 511), e l' *Odissea* tre volte (Lez. I. vol. I. p. 97; Lez. VII, vol. I. p. 201; Lez. XVIII. vol. I. p. 466).

(3) V. sopra, p. 83 nota 1. Le citazioni dell' *Iliade* sono, vol. I. p. 26 (*Il.* XVIII. 109-110); vol I. p. 77 (*Il.* i. I); vol. II. p. 87 (*Il.* II. 123-128); vol. II. p. 88 (*Il.* I. 68-73); vol. II. p. 280 (*Il.* V. 4); vol. II. p. 282 (*Il.* IV. 358); vol. III. p. 259 (*Il.* XXIV. 765-766); vol. III. p. 339 (*Il.* II. 690-691).

(4) Nel commento all' *Inferno*, XX. 110.

(5) Dall' Hortis, *Op. cit.* pp. 545-549. V. più sopra, p. 86 nota 1. Il passo nell' originale è: —

Κάλχας θεστορίδης, οἰωνοπόλων ὄχ' ἄριστος·
ὅς ῥ' ἤδη τά τ' ἔοντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἔοντα....
ἣν διὰ μαντοσύνην, τήν οἱ πορε Φοῖβος Ἀπόλλων

(6) Nel commento al *Purgatorio*, IV. 61.

di traduzione, esistente pure nella versione di Leonzio. Benvenuto, a proposito di Castore e Polluce, dice: " Homerus, XI Odysseae, introducit Ulyssem dicentem:

> Et Ledam vidi Tyndari uxorem,
> Quae sub Tyndaro fortissimos (1) genuit filios,
> Castorem equo bellicosum, (2) pugillo bonum Pollucem. "

Leonzio Pilato traduce:

> " Et Ledam vidi Tyndarei uxorem,
> Que sub Tyndareo fortes sensibus genuit filios,
> Castorem equo bellicosum (2) et pugillo bonum -
> Polydeuchea. (3) "

Delle venti citazioni di Benvenuto dall' *Odissea*, non meno di sedici sono dall' undecimo libro. L' undecimo libro, si capisce, è quello che contiene la descrizione della visita di Ulisse all' *Hades;* e questa forse può essere la ragione perché Benvenuto citi quasi esclusivamente da quel libro. Ma un' altra spiegazione è possibile. Mentre la traduzione latina di Omero di Leonzio Pilato progrediva a Firenze, nella casa del Boccaccio, il Petrarca divenne impaziente, e scrisse al Boccaccio di mandargli almeno quella parte dell' *Odissea* che descrive le avventure di Ulisse nel

---

(1) *Fortissimos* è senza dubbio un errore del copista per *fortes sensibus* (=κρατερόφρονε), con cui può facilmente sbagliarsi nei manoscritti, dove *sensibus* si troverebbe nella forma abbreviata.

(2) *Equo bellicosum* vi è per rappresentare il greco ἱππόδαμον, del quale, certamente, è una falsa traduzione, volendo esprimere la parola greca " domatore di destrieri ".

(3) Devo alla gentilezza del signor Gastone Raynaud della Bibliothèque Nationale la trascrizione di questo passo dal MS. lat. 7, 880, 2 (fol. 83 r.), il quale, come già fu ricordato, è uno dei due identici volumi in cui la traduzione di Leonzio Pilato fu copiata per il Petrarca, e che contiene le sue proprie annotazioni. V. più sopra p. 86. Il passo nell' originale é: —

> Καὶ Λήδην εἶδον, τὴν Τυνδαρέου παράκοιτιν,
> ἣ ῥ' ὑπὸ Τυνδαρέῳ κρατερόφρονε γείνατο παῖδε,
> Κάστορά θ' ἱππόδαμον καὶ πὺξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα.

mondo infernale ([1]). Compiacendo a questa richiesta il Boccaccio copiò l'estratto desiderato e lo spedí separatamente al Petrarca ([2]). Ora non è affatto improbabile che, quando piú tardi fu in possesso dell'intera traduzione latina di Omero, il Petrarca possa aver messo questo frammento dell'undecimo libro dell'*Odissea* a disposizione di Benvenuto, del cui commento alla *Commedia* s'interessava tanto, se dobbiamo credere alla testimonianza di Benvenuto stesso. Scrivendo al Petrarca nella primavera del 1374, poche settimane soltanto avanti che il vecchio poeta venisse trovato morto fra i suoi libri ad Arquà — la morte agognata da lui, ([3]) — Benvenuto dice: " Dovete sapere che l'anno scorso detti gli ultimi ritocchi al mio commentario di Dante, del quale cosí spesso mi domandavate. Voglio mandarvene una copia appena potrò trovare un messaggero sicuro „ ([4]).

Da questa notizia del commentario è evidente che il Petrarca non solo sapeva che Benvenuto vi lavorava attorno, ma bensí

([1]) " Partem illam Odysseae, qua Ulixes it ad inferos.... quam primum potes.... utcumque tuis digitis exaratam „ (*Sen.* III. Epist. V. ad fin., ediz. di Basilea: p. 776). Cf. De Nolhac, *Op. cit.* pp. 343-354.

([2]) Cf. De Nolhac. *Op. cit.* p. 345.

([3]) Cf. *Fam. praef., ad fin.*: " Scribendi mihi vivendique unus (ut auguror) finis erit „. (Fracassetti, I. 25-26); *Sen.* XVI. Epist. II. (ediz. di Basilea p. 968, *ad fin.*): " me.... opto ut legentem aut scribentem.... mors inveniat „. Cf. De Nolhac, *Op. cit.* pp. 74, 332 (nota I), 349.

([4]) Scias me anno praeterito extremam commentariis meis, quae olim tanto opere afflagitasti, in Dantem praeceptorem meum imposuisse „. Certamente Benvenuto può solo riferirsi al compimento della prima redazione del suo commentario, poiché per certo egli vi fece in seguito delle aggiunte, com'è evidente della notizia, per esempio, della distruzione del Castel S. Angelo a Roma, nel 1379 (vol. II. pp. 8, 53). V. piú sopra, p. 82 nota 2. L'autenticità di questa lettera al Petrarca (della quale sola una parte ci fu conservata) è stata messa in dubbio, ma a quanto pare, su dati insufficienti. (V. Lacaita *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, vol. I. pp. XXVIII-XXX; e Rossi-Casè, *Di Maestro Benvenuto da Imola, commentatore dantesco*, pp. 75 e segg. e *Ancora di Maestro Benvenuto*, p. 14. Per l'altra parte della quistione vedi gli articoli del Novati nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XIV. 258 e segg.; XVII. 93).

che egli lo incoraggiava in questo lavoro. Che Benvenuto da Imola fosse in termini di amicizia, se non d' intimità, col Petrarca è cosa notissima. Una delle ultime lettere scritte dal Petrarca prima della morte, se non effettivamente l' ultima, fu da Padova indirizzata a Benvenuto nel febbraio del 1374, in risposta ad una domanda di quest' ultimo, se la poesia dovesse venire inclusa fra le arti liberali (1); e appunto in risposta a quest' epistola, alla quale allude due volte nel suo commentario sulla *Commedia* (2), Benvenuto scrisse la lettera, nella quale si trova il passo sopra accennato.

Inoltre, da una notizia di Benvenuto circa le personali abitudini del Petrarca (3), risulta evidente ch' egli ebbe, in una occasione almeno, abitato con lui sotto lo stesso tetto, sia come suo invitato o suo ospite, o in casa di un comune amico. Non vi è niente perciò, di assolutamente improbabile nella supposizione che il Petrarca cedesse a Benvenuto il suo duplicato della versione latina dell' undecimo libro dell' *Odissea*, per aiutarlo nel suo *magnum opus* su Dante.

Le citazioni di Benvenuto dall' *Odissea*, oltre quelle dell' undecimo libro, sono, com' è stato detto, in numero di quattro. Il primo verso del primo libro è citato (vol. I. p. 77) dall' *Arte Poetica* di Orazio — " Dic mihi, Musa, virum „ (v. 141) — un passo che il Petrarca, assai fantasticamente, pensò fosse un frammento di una perduta traduzione di Omero fatta da Cicerone (4). Dal decimo libro sono presi i racconti di Circe (vol. II. pp 286-287), e del sacco dei venti dato ad Ulisse da Eolo (vol. IV.

---

(1) *Sen.* XIV. Epist. XI. Ediz. di Basilea pp. 941-942. Un testo corretto di questa lettera è stampato dal Rossi-Casé, *Op. cit.* pp. 72-74.

(2) Vol. I. p. 10; vol. IV. p. 230. Notiamo qui che Benvenuto cita il Petrarca, ch' egli solitamente chiama " novissimus poëta Petrarcha „, non meno di trenta volte nel suo commentario.

(3) Vol. I. p. 224.

(4) Translationem illam veterem Ciceronis opus, quantum intelligere est, cujus principium Arti Poëticae Flaccus inseruit, latinitati perditam, ut multa alia, et doleo et indignor „. (*Var.* XXV. Fracassetti, III. 369).

p. 162); e dal dodicesimo libro il racconto del naufragio di Ulisse nello stretto di Messina (vol. II. p. 288) (1).

Delle citazioni di Benvenuto dall' *Iliade*, una, quella del primo verso del primo libro (vol. I. p. 77): " Iram pande mihi Dea, „ sembra sia citata (inesattamente e senza dubbio a memoria) dall' epitome metrica conosciuta col titolo di *Pindarus Thebanus de bello Trojano* già menzionato (2), che comincia: —

Iram pande mihi Pelidae diva superbi.

Ad ogni modo non proviene dalla versione di Leonzio Pilato, la cui traduzione del primo verso dell' *Iliade* è: —

Iram cane dea Pellidis Achillis. (3)

Iliade, XVIII. 109-110 è citata (vol. I. p. 26) da Aristotile (4).

" Ira est tam delectalibis quod Aristoteles refert Homerum dixisse quod ira est dulcior melle distillante.... Hoc autem scribit Homerus libro suae Iliados. „

Le altre citazioni di Benvenuto dall' *Iliade* sono: (vol. II. p. 88) dall' *Iliade*, I, 69-72, che è già stato menzionato (5); (vol. II, p. 87) dall' *Iliade*, II, 123-128; (vol. III. p. 339) dall' *Iliade*, II, 690-691; (vol. II. 282) dall' *Iliade*, IV, 358; (vol. II. p. 280) dal-

---

(1) Non è impossibile che Benvenuto derivasse questi tre racconti di seconda mano dalla *De Genealogia Deorum* del Boccaccio che certamente aveva familiare perché almeno una volta egli la cita nominatamente: " Johannes Boccaccius, verius bucca aurea, venerabilis praeceptor meus,.... ibi [sc. Certaldo] pulcra opera edidit; praecipue edidit unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum, *De Genealogiis Deorum* „. (vol. V. p. 164). Il racconto di Circe del Boccaccio è nel Lib. IV. cap. 14, e Lib. XI. cap. 40; quello del naufragio di Ulisse nel Lib. XI. cap. 40; e quello di Ulisse ed Eolo nel Lib. III. cap. 20. Una volta sola, pertanto (quando tocca di Circe) il racconto di Benvenuto è un poco piú esteso di quello del Boccaccio.

(2) V. piú sopra, p. 81.

(3) Dall' Hortis, *Op. cit.* p. 543.

(4) Il passo si trova al principio del. cap. II. del secondo libro del *De Rethorica*. Aristotile, per verità, non fa menzione di Omero, ma dà semplicemente la citazione con l' osservazione Καλῶς εἴρηται (" praeclare dictum est „). Benvenuto senza dubbio prese la citazione di Omero da una glossa marginale.

(5) V. piú sopra, p. 87.

l' *Iliade*, V, 4; (vol. III. p. 259) dall' *Iliade*, XXIV, 765-766. Quest' ultimo passo, com' è stampato nell' edizione del Lacaita del commentario di Benvenuto, rimanda al *ventitreesimo libro* dell' *Iliade*, ma ciò è senza dubbio dovuto o ad uno sbaglio di stampa, o ad uno sbaglio dei copisti (XXIII invece di XXIIII), poiché la citazione è certamente dal ventiquattresimo libro [1].

In qual modo Benvenuto da Imola pervenisse a conoscere la versione latina di Omero fatto da Leonzio Pilato, possiamo soltanto congetturare. L' undecimo libro dell' *Odissea*, dal quale sedici delle ventotto citazioni omeriche di Benvenuto sono prese, può facilmente, come accennammo piú sopra, essergli stato fornito dal Petrarca. Manoscritti completi della traduzione di Leonzio non possono essere stati comuni ai giorni di Benvenuto, né apparisce che siano stati tali in nessun tempo, poiché solo due copie se ne conoscono oggigiorno, cioé l' *Iliade* e l' *Odissea*, di cui la prima appartenne al Petrarca, che adesso sono nella *Bibliothèque Nationale* (Ms. lat. 7,880, 1, 2), e l' *Iliade* nella Ma-

---

[1] Benvenuto dice: " Debes scire quod tempore mortis Hectoris Helena jam steterat in Troia per spatium viginti annorum, ut scribit Homerus XXIII (corr. XXIIII) Iliados ".

Che il passo a cui Benvenuto pensava provenisse dal XXIIII^{mo} libro è provato dal fatto che il Boccaccio nel suo commento si riferisce allo stesso passo, ch' egli espressamente dice trovarsi nell' ultimo libro dell' *Iliade*. Egli scrive (sull' Inf. V. 64-65): " la quale lunga dimensione di tempo fu per ispazio di venti anni, cioè dal dí che Elena fu rapita, al dí che a Menelao fu restituita; perciocché tanto stette Elena in Troia, e alquanto piú, siccome Omero nell' ultimo libro della sua Iliade dimostra laddove lei piangendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire quasi queste parole, che essendo ella stata venti anni appo Priamo e i figliuoli, mai Ettore non le avea detto una ingiuriosa paroia. " (Lez. XVIII. vol. I. p. 4. 62). Il passo del quale si tratta è nell' *Iliade* il seguente (XXIV. 765-67): —

> Ἤδη γὰρ νῦν μοι τόδ' ἐείκοστόν ἔτος ἐστίν,
> ἐξ οὗ κεῖθεν ἔβην, καὶ ἐμῆς ἀπελήλυθα πάτρης
> ἀλλ' οὔπω σεῦ ἄκουσα κακὸν ἔπος, οὐδ' ἀπύφηλον.

Non è improbabile che Benvenuto prendesse la sua citazione di questo passo di seconda mano dal *Comento* del Boccaccio.

gliabechiana, e l' *Odissea* nella Laurenziana di Firenze (1). Possiamo supporre dunque, che le sue altre citazioni, quando non furono prese di seconda mano dal *Comento* (2) o dal *De Genealogia Deorum* (3) del Boccaccio, Benvenuto le dovesse sia ad informazione orale del " venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo, „ (4) sia a gentili comunicazioni da parte del " Petrarcha noster, „ (5) i quali soli, per quanto si sa, erano in possesso di copie della traduzione di Leonzio Pilato.

---

(1) V. Hortis, *Op. cit.* pp. 508. 543. 562. Troviamo che Coluccio Salutati in una lettera a Francesco Bruni, datata dal 15 luglio 1867, (ed. Novati, I. 267) rimanda ad Omero per un racconto delle Sirene; ma la sua descrizione ha tutta l'apparenza di essere stata tolta dal *De Genealogia Deorum* del Boccaccio (VII. 20). Da una lettera del Salutati ad Antonio Loschi, datata dal 21 luglio 1392 (ed. Novati, II. 354), sembra che quest' ultimo, il quale aveva in mente di fare una versione metrica dell' *Iliade*, avesse letto e forse trascritta la traduzione di Leonzio Pilato, cui il Salutati cita " Homerice translationem Iliados, horridam et incultam „. In un' altra lettera allo stesso corrispondente, datata del 29 settembre 1392 (ed. Novati, II. 398) il Salutati rimanda all' *Iliade* e all' *Odiessa* in un modo che dà l' impressione ch' egli avesse letto almeno dei pezzi di ambedue i poemi. A giudicare, pertanto, dalla scarsità delle sue citazioni di Omero, si direbbe che il Salutati non avesse una conoscenza molto estesa dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Oltre le citazioni già menzionate, ho soltanto notato le seguenti: ed. Novati, III. 269, 274 (dove il primo verso del cosí detto *Pindarus Thebanus* è citato), 389, 491, 545, 548; nessuna di queste è dall' *Odissea*.

(2) V. piú sopra, p. 87, nota 2.

(3) V. più sopra, p. 87, nota 1; p. 91, nota 1.

(4) *Benvenuti Comentum*, vol. I. p. 79; V. pp. 145, 164, 301. Diverse volte Benvenuto nel suo commentario dice d' aver preso delle notizie dal Boccaccio (v, per es., vol. I. pp. 34, 461; vol. V. p: 301); e sappiamo per sua stessa affermazione (vol. V. p. 145: " dum audirem venerabilem proeceptorem meum Boccaccium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in ecclesia sancti Stephani „) ch' egli fu presente durante una parte almeno delle letture del Boccaccio sulla *Divina Commedia* in Firenze.

(5) *Benvenuti Comentum*, vol. III. p. 145.

" CAMMINATA DI PALAGIO „ E " NATURAL BURELLA „

(INFERNO, XXXIV, 97-99)

Quando i due Poeti, uscendo dall' Inferno, hanno compiuto il pericoloso passaggio lungo il velloso fianco di Lucifero, Virgilio depone Dante dalle sue spalle sul piano della roccia, sulla quale egli stesso poi si arrampica cautamente. Il luogo dove ora egli si trova è cosí descritto dal Poeta:

> " Non era camminata di palagio,
> La' v' eravam, ma natural burella,
> Ch' avea mal suolo, e di lume disagio. „

I commentatori e traduttori dissentono sul significato della voce *camminata* in questo passo; per alcuni essa ha il senso della parola francese *cheminée*, che corrisponde all' inglese *chimney*, ritenendo che con l' espressione " camminata di palagio „ Dante abbia voluto significare un' apertura ampia e agevolmente praticabile. Il piú fervido sostenitore di questa opinione è il Butler, il quale nella sua nota a questo passo dice: „ Benché nessun interprete sembri di riconoscere il significato [1], e il Du Cange, s. v. *caminata*, parli solo di " una stanza con dentro un camino, non dubito punto che Dante abbia usata questa parola nel senso del francese *cheminée*, un senso che essa deve aver posseduto, trovandosi il vocabolo francese di già nel secolo XIII. Il signifi-

---

[1] Vedi, intanto, SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, s. v. *Camminata*.

cato, che ordinariamente si dà, di " una sala „ è assolutamente fuori di luogo qui: ogni alpinista sa che cosa è un *Kamin* „

L' opinione del Butler, che l' italiano *camminata* debba aver avuto il senso dell' inglese *chimney*, perché la parola affine francese *cheminée* aveva in quel tempo siffatto significato è piuttosto mal sicura. Né si comprende facilmente perché il significato di " sala „, sia del tutto fuori di luogo qui, come il Butler asserisce; mentre il contrasto voluto da Dante fra una " sala di palagio „ e la " natural burella „ è, come vedremo tra poco, perfettamente naturale ed appropriato.

Il solo altro esempio contemporaneo della voce italiana *camminata*, che a me è riuscito di rintracciare, ricorre nel *Tesoretto* di Brunetto Latino (scritto nel 1262 o '63), dove non vi può esser dubbio sul significato.

Brunetto descrive come vide la figura della Giustizia, con una corona in testa, " per una camminata „ che è come dire, in un' ampia sala:

" E partendomi un poco
  I' vidi un' altro loco
La donna coronata
  Per una camminata,
Che menava gran festa
  E talor gran tempesta. „
(CXIV, 43-48)

Questa parola era perfettamente familiare in Italia, come appare evidente dal commento del Buti sull' uso di essa in Dante, infatti egli dice: " I signori usano di chiamare le loro sale *camminate*, massimamente in Lombardia. „ E il Torraca nota un esempio contemporaneo del latino *caminata* nello stesso senso che si trova nelle *Consulte* fiorentine dell' anno 1279, provando cosí che questo significato della parola era familiare anche in Firenze [1]. Il passo nelle *Consulte* suona cosí:

---

[2] Cfr. Torraca — *Di un commento nuovo alla D. C.* Bologna 1899, p. 115.

" Die iovis XXII° februarii. Congregatis dominis XII^cim^ et duobus sapientibus pro sextu congregatis in pallatio Comunis in caminata Potestatis. „

D'altra parte la parola francese *cheminée*, per quanto fosse indubbiamente usata nel secolo XIII col significato moderno di *chimney*, pure, allo stesso modo che l'italiana *camminata*, aveva il senso di " sala „, come si rileva da una memoria (del 1291) riportata sotto questo vocabolo dal Godefroy nel suo *Dictionnaire de l'ancienne langue française*: " Cis compes fui fay en la chemeneie par devant touz gros et menuz „ (cioè: Questo racconto fu fatto nella sala del consiglio alla presenza di tutti, piccoli e grandi).

La derivazione di *camminata* in questo senso (che ora è antiquato), è senza dubbio dal basso latino " (camera) caminata „ una stanza con dentro un camino, un salotto; il sostantivo essendo caduto, e usandosi l'aggettivo sostantivamente, mediante un processo notissimo, che dette origine in francese a parole come *sanglier* (per *porc sanglier*) da *porcus singularis*, *ramage* (per *chant ramage*) da *cantus ramaticus*, *domestique* (per *serf domestique*) da *servus domesticus* ed altre. L'altra derivazione di *camminata*, nel senso di *sala*, da *camminare*, per essere un posto abbastanza spazioso per camminarvi in su e in giú, non è molto probabile pel fatto che tanto il francese *cheminée* come l'inglese *chimney*, che hanno evidentemente la medesima origine, derivano senza dubbio dal basso latino *caminata*, da *caminus*, che è il greco κάμινος, un caminetto.

Oltre al fatto che, per quanto mi consta, nessun esempio del XIII o XIV secolo della parola *camminata* nel senso di " chimney „ si è scoperto finora, vi è l'altra obiezione a questa interpetrazione che la forza dell'antitesi tra *camminata* e *burella* sarebbe in questo caso grandemente indebolita, se non interamente distrutta.

Da questa considerazione siamo condotti a ricercare quale sia il vero senso della espressione *natural burella* del v. 98. La pa-

rola *burella*, come è stato dimostrato dal Torraca (*Bull. Soc. Dant.* n. s. II, 157) è, a rigor di termini, un nome proprio, essendo quella di *Burellae* l'antica designazione delle carceri di Firenze. Per un facile passaggio la parola venne ad essere generalizzata e presa per una qualunque prigione, precisamente come presso gli inglesi *Bridewell* e *Bedlam* sono usate per qualunque casa di correzione o per qualunque manicomio. Il Torraca. (*loc. cit.*) richiama l'attenzione sopra un esempio importante, contemporaneo a Dante, dell'uso della parola *burella* come equivalente di prigione. Si trova nel poema conosciuto col titolo *Il Fiore*, che è una specie di libera versione del *Roman de la Rose* in una serie di sonetti italiani, scritto verso la fine del XIII secolo. Il verso del *Roman:*

" Si convient que de *prison* saille „,

è reso dall'autore del *Fiore* (nel 185.° sonetto):

" e torni suso „
E tragga l'altra fuor della *burella* „.

Sembra che in origine siano serviti da prigioni delle " Burellae „ i sotterranei e le volte dell'antico teatro ed anfiteatro romano in Firenze, che dal tempo dell'occupazione longobarda furono conosciuti rispettivamente come il piccolo e il grande *Perilasio*. Il Davidsohn, nelle sue *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* (pp. 15 e seg.), conferma che questi furono in un certo periodo di tempo usati per rinchiudervi bestie feroci e deriva questo nome di *Perilasio* dall'antico tedesco *berolaz*, che val quanto dire " gabbia da orsi. „

Una di queste " Burellae „ (quella nel " Perilasio picculo „, cioè l'antico teatro), era situata nel distretto di Firenze conosciuto col nome di " Gardingo „ [1] che si trovava nei pressi del Palazzo vecchio, dove ora è la Piazza di S. Firenze. Quivi gli Uberti edificarono poi il loro palagio, alla cui distruzione, operata dalla plebe nel 1266, durante la potestaria esercitata in

[1] Vedi la pianta di Firenze in Davidsohn, *Geschichte von Florenz.*

comune da Catalano dei Malavolti e da Loderingo degli Andalò, accenna Dante nel c. XXIII dell' *Inferno* (v. 108). La " Burella „ conosciuta da Dante era quella nel " Perilasium major „, cioé l'antico anfiteatro (non lontano dall' estremità occidentale dell' attuale Piazza di S. Croce); poiché, come il Davidsohn fa rilevare nella sua *Geschichte von Florenz* (pp. 663-664), la prigione nel " Perilasio picculo „ sembra che sia andata in disuso verso la metà del XIII secolo, nel qual tempo la piú vasta costruzione nell' anfiteatro cominciò ad esser conosciuta come la " Burella „ per eccellenza. Ciò prova il fatto che una delle strade che vi conducevano era chiamata ai tempi di Dante " la via della Burella „, come si vede nella pianta data da Filalete alla fine del suo terzo volume. Questa è senza dubbio la medesima strada di quella indicata in un documento del 1256 citato dal Davidsohn (*Op. cit.* p. 664. n. 1), come la " strata per quam itur ad carcerem „. S' inganna dunque il Torraca [1], quando crede che la " Burella „ dei tempi di Dante fosse nel " Gardingo „.

Nelle *Consulte fiorentine* [2] si trova spesso menzione della " Burella „ nel periodo di diciotto anni, che va dal 1280 al 1298, pubblicato recentemente da Alessandro Gherardi, e si vede che la " Burella „ non era proprietà dello stato, ma era presa in affitto dal governo fiorentino mediante un annuo pagamento. Cosí troviamo sotto la data del 10 gennaio 1284. " In Consilio generali comunis proposuit dominus Giliolus de Machalufis Potestas de locatione Borelle, secundum quod firmatum est per consilia domini Capitanei „ [3].

Ancora nello stesso giorno:

" In consilio generali comunis proposuit dominus Potestas super locatione Borelle, facienda ad terminum unius anni cum pactis et condictionibus lectis „ [4].

---

(1) *Di un Commento nuovo alla D. C.*. p. 115.

(2) *Le Consulte della Repub. fiorentina dall' anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, per la prima volta pubblicata da A. Gherardi, 1896-8.

(3) Vol. I. p. 145.

(4) Vol. I. p. 146.

Vi sono alcune note relative all' ammontare della spesa, per la " pensio Burelle „. Cosí sotto il 6 aprile 1290 troviamo:

" Dinus filius Iannis consuluit.... quod pensio Burelle sit solum librarum L^ta florenorum parvorum „ (1).

E ancora sotto il 10 dello stesso mese:

" In Consilio generali comunis proposuit Ghighus Paradisi, camerarius comunis Florentie.... de pensione Burelle, solvenda in quantitate librarum quinquaginta „ (2).

E sotto il 6 di agosto 1291:

" In Consilio C. virorum.... Ser Arrighus Gratie consuluit.... quod pensio Burelle sit librarum LXX florenorum parvorum „ (3).

E sotto il 9 dello stesso mese:

" In Consilio generali Comunis Orlanduccius Orlandi camerarius proposuit infrascripta, presentibus Prioribus, videlicet.... de pensione Burelle et duarum domorum et duarum apothecarum, pro uno anno incepto in Kallendis januarii proxime preteriti librarum LXX florenorum parvorum „ (4).

Altre notizie si riferiscono ai salari dei custodi (5), che in un certo tempo pare siano stati stabiliti per contratto (6). Altre ancora si riferiscono alle spese per le riparazioni, " reparatio Burelle „ che ammontavano a una somma rilevante (7).

Una notizia del 3 marzo 1290 presenta un particolare interesse, perché si riferisce a certi prigionieri aretini, certamente prigionieri di guerra fatti alla battaglia di Campaldino, dove i guelfi fiorentini, fra i quali Dante " combattendo vigorosamente a cavallo nelle prime file „ riportarono la loro grande vittoria sopra gli Aretini e ghibellini toscani, l' 11 giugno dell' anno precedente. Questa notizia è inoltre interessante, perché offre un

(1) Vol. I. p. 392.
(2) Vol. I. p, 395.
(3) Vol. II. p. 48.
(4) Vol. II. p. 95.
(5) V. vol. I. pp. 388, 406, 440; vol. II. p. 311.
(6) V. vol. II. pp. 553, 555, 653.
(7) V. vol. II. pp. 206-7, 317, 366, 514, 515.

altro esempio dell'uso della parola *burella* nel senso evidente mente non di prigione di stato, ma di prigione o custodia in generale.

Essa dice cosí:

" In Consilio speciali domini Defensoris et capitudinum XII maiorum Artum proposita fuerunt ea que heri firmata fuerunt in consilio centum virorum.

" Item, petitio Paccini Peruczi et aliorum debentium recipere pensionem, pro burellis carceratorum Aretinorum „ (1).

La " Burella „ è menzionata diverse altre volte, in relazione con vari particolari amministrativi, nelle *Consulte;* ma gli esempi riferiti sono sufficienti per dimostrare che quella parola, come nome delle prigioni cittadine, dev'essere stata famigliare a ciascun fiorentino dei tempi di Dante. Il quale perciò usandola nel passo in discussione non correva nessun rischio di essere frainteso dai suoi contemporanei. Solo quando la storia della parola fu dimenticata, allora si ricorse ad interpretazioni come " caverna „, " luogo stretto ed oscuro „ " luogo sotterraneo „ e simili. Il fatto che quella voce, nel suo ordinario significato, era il nome di una prigione, spiega in Dante l'uso dell'epiteto " natural „ che altrimenti sarebbe insignificante, come è, per esempio, nella traduzione del Butler: " a natural cranny „.

L'antitesi adunque voluta da Dante in questi versi non era tra " il camino di un palazzo „ e un " sotterraneo naturale „ o " un crepaccio, „ se pure ciò può costituire un'antitesi, ma tra una sala di un palazzo, spaziosa e bene illuminata, da una parte, e una carcere naturale nella roccia, col suolo ruvido e ineguale e scarsamente illuminata, dall'altra:

" Non camminata di palagio,
ma natural burella,
Ch'avea mal suolo e di lume disagio „

(1) V. vol. I. p. 432; vol. II, pp. 306, 341, 379, 457, 458.

STAMPATO
IL DÌ VI GIUGNO MCMIV
NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI
IN BOLOGNA

Proprietà letteraria.

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

NOV 11 1934

NOV 12 1934

OCT 12 1939

LD 21-100m-7,'33

YC 01784

716509

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY